GLI UOMINI DEL DUCE

GLI UOMINI DEL DUCE

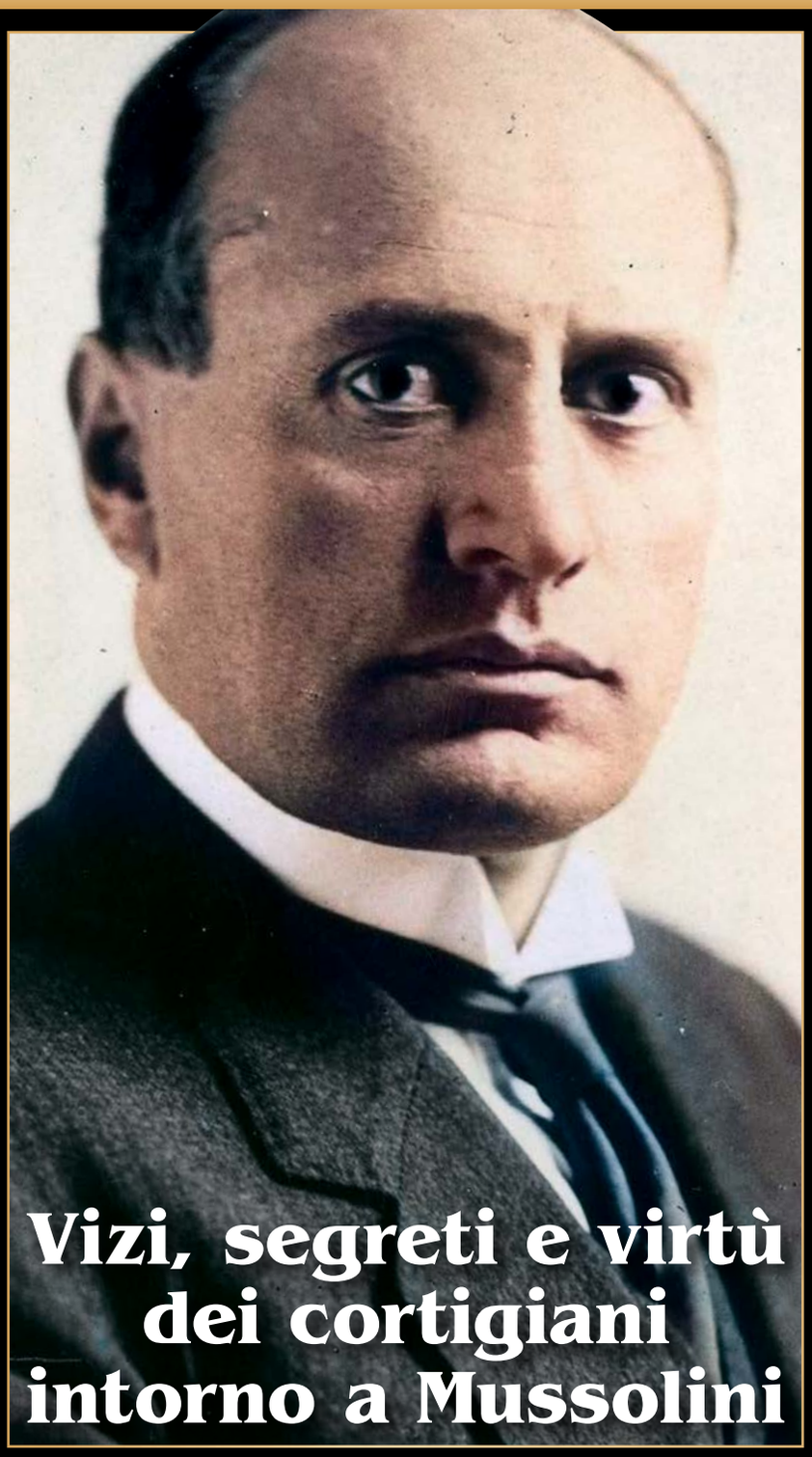
I COMPLICI DELL'AVVENTURA FASCISTA

ITALO BALBO
Un eroe ingombrante

GIOVANNI GENTILE
Il filosofo nero

ETTORE MUTI
Il perfetto uomo d'azione

MARGHERITA SARFATTI
La donna che inventò "Dux"



Vizi, segreti e virtù dei cortigiani intorno a Mussolini

GALEAZZO CIANO
Genero, ministro, "traditore"

ACHILLE STARACE
Il coreografo del regime

GIUSEPPE BOTTAI
L'intellettuale controcorrente

RODOLFO GRAZIANI
Un soldato pronto a tutto

GRANDI • PAVOLINI • FARINACCI • ROSSONI • DE BONO • ROCCO

Sprea Editori

Cerca in EDICOLA

l'autorevole mensile che va

OLTRE LA SOLITA STORIA

Lo SGUARDO ampio e autorevole sui PRINCIPALI AVVENIMENTI che hanno contribuito a SCRIVERE la storia

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 2,50€

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it

L'ORCHESTRA NERA

Decenni di ricerca storiografica a tutto campo non sono riusciti a fare giustizia di un luogo comune che pesa sulla nostra percezione del XX secolo: il fascismo italiano era un'entità monolitica e i fascisti erano tutti quanti "cloni" di Mussolini.

Ma i fascisti del Ventennio erano, in buona sostanza, molti degli italiani vissuti negli anni Venti e Trenta del secolo; ed è difficile immaginare un movimento politico, poi sfociato in regime autoritario, più variegato del fascismo. Come ricorda il politologo statunitense Anthony James Gregor, la dottrina fascista «è il risultato della confluenza di correnti di pensiero politico e sociale di destra e di sinistra». Queste correnti trovavano la loro voce in figure dai vissuti molto diversi: sindacalisti rivoluzionari come Edmondo Rossoni, nazionalisti come Dino Grandi, conservatori come Alfredo Rocco, solo per citarne alcuni. Ciascuno di loro, a suo modo, portò il proprio contributo alla costruzione dell'entità statale che avrebbe retto l'Italia per un ventennio.

Mussolini, per quanto abile e camaleontico, non poteva certo governare da solo. Per farlo dovette circondarsi di uomini non sempre scelti con oculatezza, di cui si servì e che si servirono di lui, nel momento storico più delicato dell'Italia unita. Indagare le loro storie e i loro rapporti con il Duce può servire a comprendere perché il fascismo non fu una "parentesi" nella storia del nostro Paese, come sosteneva il filosofo Benedetto Croce, ma al contrario lo sbocco inevitabile del culto della patria e dell'italianità germogliato nell'Ottocento risorgimentale.

Alessandra Colla

Sprea EDITORI

LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€

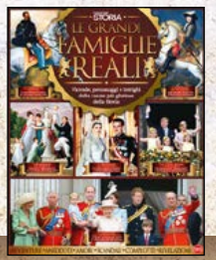
Un viaggio nell'Italia più nascosta, ricca di segreti e di misteri

La Seconda guerra mondiale vista con gli occhi dei tedeschi

L'evoluzione delle idee dell'uomo che cambiò la storia d'Italia

L'esercito romano con le sue legioni, la flotta e la cavalleria

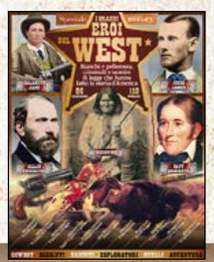
Tattiche, strategie, armi e armature al tempo dei cavalieri



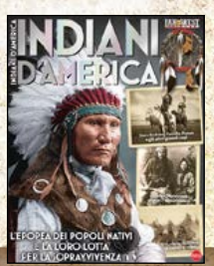
Le casate nobiliari e le dinastie che hanno governato il mondo

I più grandi e famosi duelli che hanno insanguinato il West

Attraverso immagini vivide si può rivivere l'orrore della guerra



Bianchi e pellerossa, gli uomini che hanno reso immortale il West



Costumi, credenze, speranze e battaglie dei nativi americani

Chi era davvero Gesù di Nazareth e quali i suoi insegnamenti?

Come seguire le orme della Storia su un cammino millenario

I sogni segreti e i piani per conquistare il Reich e il mondo

Scapparono e si nascosero, ma la giustizia li raggiunse

Il corpo d'élite Usa, i suoi metodi e i suoi innumerevoli successi

Le radici del conflitto più importante dopo le guerre mondiali

I temi più controversi e dibattuti dall'alba dei tempi a oggi

Saghe, storia, imprese, leggende e scorrerie dei guerrieri del Nord

•TELEFONA al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it

•CONTATTACI VIA WHATSAPP/E-MAIL
3206126518
valido solo per i messaggi

abbonamenti@myabb.it

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

SOMMARIO

Testi di Alessandra Colla

6 INTRODUZIONE
ALLA CORTE DEL DUCE

12 MARGHERITA SARFATTI
IL MAESTRO E MARGHERITA

20 CESARE DE VECCHI
IL FASCISTA CHE AMAVA IL RE

24 ROBERTO FARINACCI
SQUADRISTA FINO IN FONDO

28 EDMONDO ROSSONI
IL SINDACALISTA CHE DIVENNE RICCO

34 ITALO BALBO
UN EROE SCOMODO

40 LEANDRO ARPINATI
UN "CATTIVO" FASCISTA

44 ARTURO BOCCHINI
L'UOMO D'ORDINE

48 ALFREDO ROCCO
GIURISTA DI REGIME

52 GIOVANNI GENTILE
IL FILOSOFO DEL FASCISMO

58 RODOLFO GRAZIANI
IL GUERRIERO CHE MORÌ NEL SUO LETTO

64 GIUSEPPE BOTTAI
IL GERARCA (QUASI) ANTIFASCISTA

70 GALEAZZO CIANO
UNA TRAGEDIA ITALIANA

78 ACHILLE STARACE
IL COREOGRAFO DEL REGIME

84 ETTORE MUTI
MOLTO FEGATO E POCO CERVELLO

88 DINO GRANDI
OPPORTUNISTA IN CAMICIA NERA

94 ALESSANDRO PAVOLINI
LO SCRITTORE CHE PRESE LE ARMI

100 LUIGI ROMERSA
A CACCIA DELL'ATOMICA

102 LA REPUBBLICA SOCIALE
I FEDELISSIMI DELLA RSI

108 STRUTTURA DEL PNF
UN PARTITO, UNA FEDE

112 IL GRAN CONSIGLIO
L'ORGANO SUPREMO DEL PARTITO

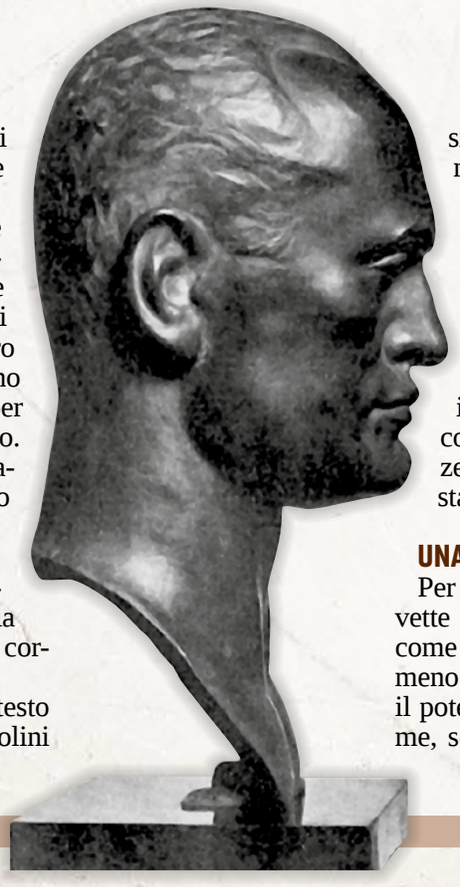
INTRODUZIONE

ALLA CORTE DEL DUCE

Adulatori o sinceri, opportunisti o leali, gli uomini di cui si circondò Mussolini contribuirono a forgiare il regime fascista, nel bene e nel male

Tra le frasi storiche che ancora si studiano a scuola ce n'è una che tutti certamente ricorderanno: «fatta l'Italia, ora bisogna fare gli italiani». È attribuita erroneamente a Massimo d'Azeglio, il quale invece esprimeva un concetto piuttosto diverso: «Gli Italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gli Italiani vecchi di prima… pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirci bisogna, prima, che si riformino loro. Il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri. E pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gli Italiani». Era il 1866, e d'Azeglio sarebbe morto di lì a poco, senza aver visto traccia dell'italianità morale che avrebbe dovuto dar corpo all'Italia geografica.

Poco meno di sessant'anni dopo, in un contesto solo formalmente diverso, anche Benito Mussolini si trovò a dover affrontare un identico problema: fatto il fascismo, bisognava fare i fascisti. Non sembrava difficile, a giudicare dall'entusiasmo con cui la maggioranza degli italiani aveva accolto la (presunta) rivoluzione fascista; e anche la devozione dei suoi sodali, che lo seguivano dal 1919 dichiarandosi pronti a seguirlo fino alla morte, sembrava un'eccellente premessa. Ma l'apparenza inganna, e nei fatti Mussolini dovette fare i conti con i "vecchi italiani" lamentati da d'Azeglio, rimasti sostanzialmente gli stessi nonostante il mutare dei tempi e delle circostanze.



UNA RELIGIONE CIVILE

Per arrivare a prendere il potere, Mussolini dovette ricorrere all'appoggio di uomini (e donne, come si vedrà) che misero al suo servizio, più o meno consapevolmente, le loro competenze. Preso il potere, il movimentismo lasciò il passo al regime, segnato da una progressiva centralizzazio-

“La disciplina deve cominciare dall’alto, se si vuole che sia rispettata in basso.”

Benito Mussolini

Gradisca d’Isonzo (Gorizia), 1938: Benito Mussolini corre in uniforme con l’11° Reggimento bersaglieri. Alla sua destra, Achille Starace, allora segretario del Partito Nazionale Fascista (Pnf). Nella pagina a fronte, testa del Duce scolpita nel 1925 da Nancy Cox-McCormack.

ne. L'ultimo congresso del Pnf si tenne nel giugno del 1925, dopodiché fu decretata l'abolizione di ogni "meccanismo elezionista". Secondo il nuovo statuto approvato nel 1926, «gli ordinamenti e le gerarchie, senza i quali non può esservi disciplina di sforzi ed educazione del popolo, ricevono pertanto luce e norma dall'alto, dov'è la visione completa degli attributi e dei compiti, delle funzioni e dei meriti». E Mussolini si circondò appunto di *gerarchi*, come vennero chiamati con vocabolo altisonante i dirigenti di partito. La parola in sé è carica di valore, poiché etimologicamente significa "colui che presiede alle funzioni sacre"; del resto la scelta del termine risponde alla precisa esigenza di rimarcare l'avvento del fascismo come una vera "grazia di Dio", riconosciuta persino dal papa: non a caso il 13 febbraio 1929, due giorni dopo la firma dello storico Concordato che ristabiliva i rapporti tra Stato e Chiesa dopo la rottura del 1870, Pio XI avrebbe additato pubblicamente Mussolini come «l'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare».

Il fascismo, dunque, s'impose come religione civile onnipervasiva e rigidamente strutturata nel Pnf, il Partito nazionale fascista, il cui sommo sacerdote era Mussolini; di conseguenza, i funzionari di partito si ritrovarono a partecipare, per proprietà transitiva e naturalmente in tono minore, della dimensione sacrale attribuita a Mussolini stesso. Ma Mussolini, nel bene e nel male, era unico; i suoi gerarchi, al contrario, risentivano in larga misura degli stessi antichi mali che avevano già afflitto la burocrazia statale dell'Ottocento sabaudo: conservatorismo borghese, nazionalismo miope, classismo. A questi si dovevano aggiungere tare recenti come il reducismo, l'antisocialismo viscerale, il culto dell'ordine (spesso declinato in chiave squadrista) e soprattutto un attaccamento morboso a Mussolini che andava molto al di là di una comprensibile devozione. Eppure, spesso fu proprio Mussolini a liquidare in modo sbrigativo e talvolta inspiegabile i suoi fedeli, come se tutto quello che essi avevano fatto per lui improvvisamente non contasse più nulla. Il loro zelo era diventato ingombrante.

LUI E LORO

Il complesso rapporto di Mussolini con gli uomini della sua cerchia è da sempre oggetto di indagine. Si sa che l'uomo di Predappio, ancor prima di diventare il Duce, non tollerava di essere secondo a nessuno; chiunque gli facesse ombra ebbe sempre, politicamente parlando, vita breve. Lo dimostra il fatto singolare che Mussolini non nominò mai un delfino, né additò mai un possibile successore, come se lui stesso non avesse mai dovuto morire, o come se la sua creatura, il fascismo, avesse dovuto finire con lui. Si ricorda, forse, un'unica eccezione: il suo futuro consuocero Costanzo Ciano, che alla fine del 1926, impressionato dagli attentati subìti, Mussolini designò come possibile erede. Soltanto nell'ultima intervista, rilasciata a Gian Gaetano Cabella il 20 aprile 1945, invitò i suoi seguaci a «sopravvive-

re e mantenere nel cuore la fede. Il mondo, me scomparso, avrà bisogno ancora dell'idea che è stata e sarà la più audace, la più originale e la più mediterranea ed europea delle idee. Non ho bluffato quando affermai che l'idea fascista sarà l'idea del secolo XX. Non ha assolutamente importanza una eclissi anche di un lustro, anche di un decennio. Sono gli avvenimenti in parte, in parte gli uomini con le loro debolezze, che oggi provocano questa eclissi. Indietro non si può tornare. La storia mi darà ragione».

Tuttavia, l'idea di un uomo solo al comando era ovviamente improponibile. La diarchia Duce-Re obbligò Mussolini a costruirsi un baluardo di fedelissimi per tenere testa agli ambienti conservatori monarchici, cattolici e finanziari. La scelta non fu sempre oculata, e molta storiografia rimprovera a Mussolini soprattutto di aver emarginato i collaboratori più capaci per sostituirli con altri meno brillanti ma proprio per que- ▸

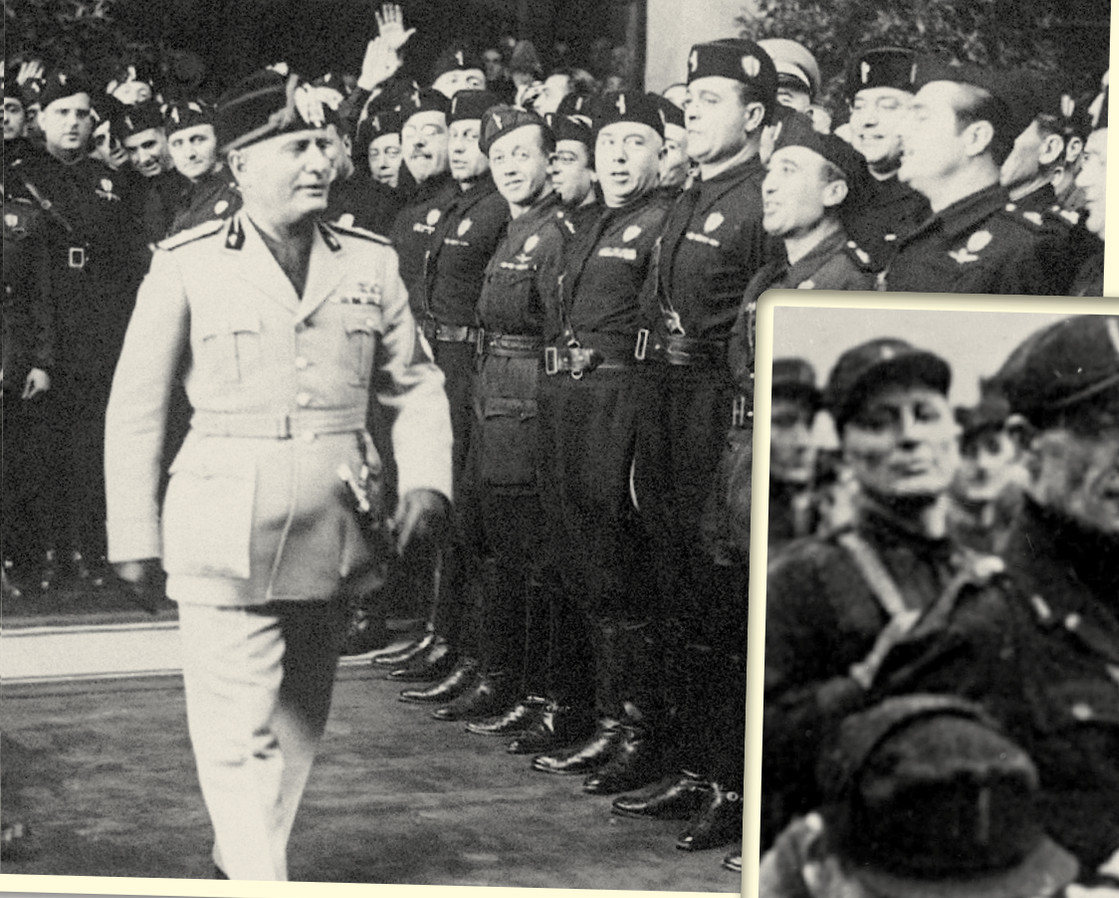
A sinistra, Mussolini a colloquio con il re Vittorio Emanuele III nel corso di una manovra militare. Sotto, rappresentanza del Pnf in occasione del capodanno 1935: in prima fila, Costanzo Ciano (secondo da sinistra), padre di Galeazzo, e Roberto Farinacci (primo da destra). Nella pagina a fronte, il Duce nei primi anni Trenta.

Sotto, Mussolini in un intenso ritratto del 1935 e, accanto, durante un comizio negli stessi anni, quando la sua popolarità era alle stelle.

sto più acquiescenti. Del resto, il Duce era abilissimo nel manovrare le sue pedine: su ognuno dei suoi gerarchi possedeva un dossier completo e sempre aggiornato, dal quale trarre all'occorrenza utili mezzi di pressione o di scambio. In realtà, pare, non se ne servì mai, ma poiché i gerarchi sospettavano dell'esistenza di tali fascicoli l'effetto deterrente era assicurato lo stesso. Inoltre, applicando il vecchio ma sempre valido principio del *divide et impera*, seppe mantenere i gerarchi in uno stato continuo di tensione, alimentandone sapientemente le rivalità, le invidie e i contrasti, così da poterli agevolmente controllare.

Paradossalmente, però, Mussolini era anche straordinariamente ingenuo, e in più di un'occasione emerse con chiarezza la sua incapacità di fiutare adulazione e menzogne. In ogni caso, una volta conquistato il potere Mussolini non permise mai a nessuno dei suoi gerarchi di accedere alla dimensione di amico; fece il possibile, invece, perché ognuno di essi arrivasse a nutrire per lui un misto di ammirazione, rispetto e timore. Nel 1932, intervistato dal giornalista tedesco Emil Ludwig, così si esprimeva al riguardo: «Io non posso avere amici, io non ne ho. Primo per il mio temperamento, poi

> “L'interesse del popolo è una cosa drammatica. In quanto io lo servo, moltiplico la mia vita.”
>
> Benito Mussolini

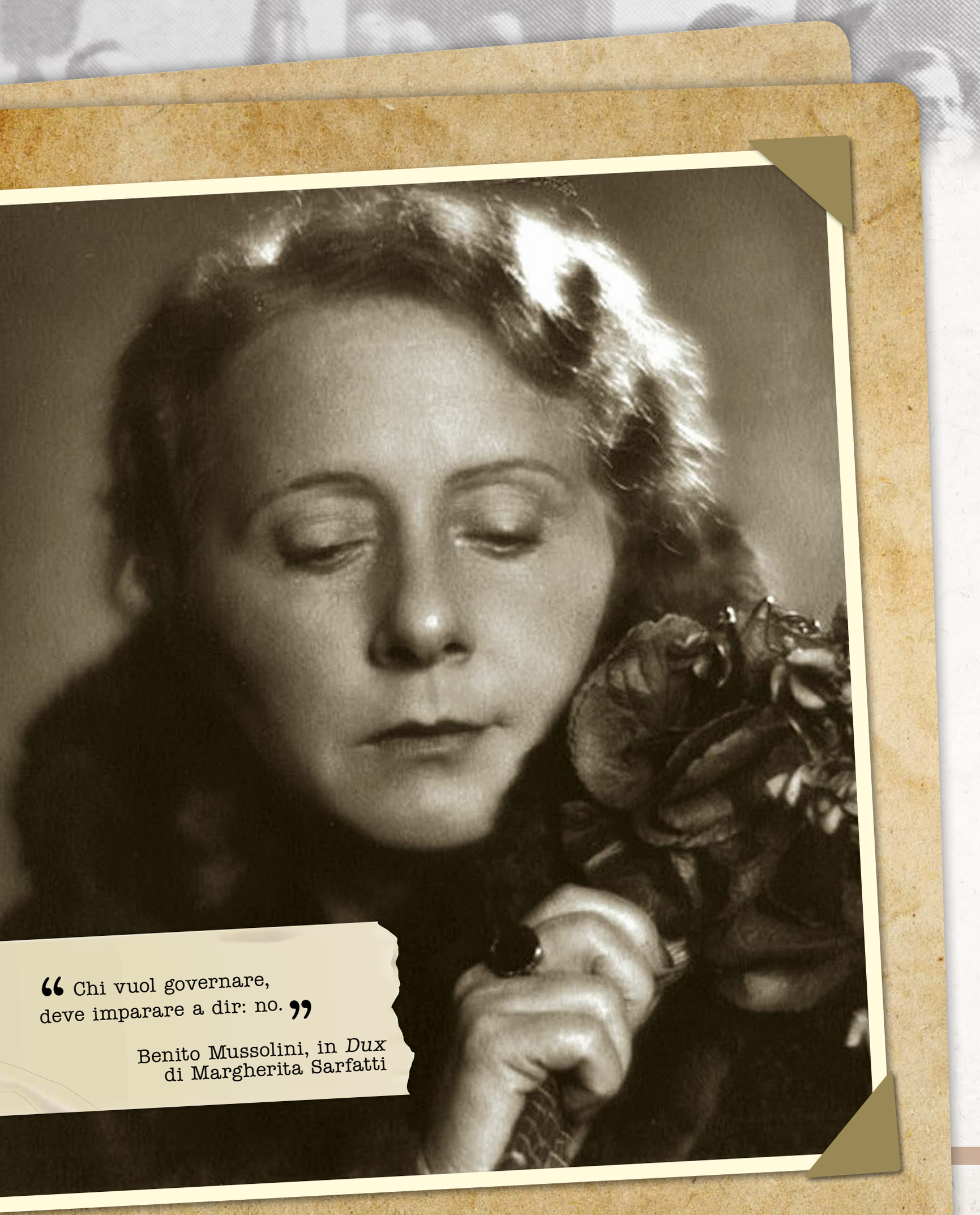


per il mio concetto degli uomini. Perciò non sento la mancanza né di intimità né di discussione». Verosimilmente, Mussolini non si fidava di quanti lo attorniavano, e per tutti (o quasi) nutriva, oltre che diffidenza, anche un velato disprezzo. Nel febbraio del 1940, quando la fine sembrava ancora impossibile più che lontana, parlando con Yvon de Begnac che gli chiedeva come mai da più parti s'invocasse un "ritorno alle origini" del fascismo, Mussolini rispose con durezza: «Quali origini, quelle squadristiche? Staremmo freschi! Dovrei riportare in ballo gran parte della zavorra parlamentare nata dalle squadre e della quale mi sono liberato o gran parte della zavorra "malgrado la quale" ho fatto la Rivoluzione. Ci ho messo diciotto anni per sistemarla in maniera che non facesse sbandare il bastimento al primo rullìo: ora dovrei rimetterla in circuito? Perché? A vantaggio di chi?».

IL GIUDIZIO DELLA STORIA

Di fatto, il fascismo non fu un monolite: al suo interno convissero numerose anime accomunate soltanto dall'esperienza della Prima guerra mondiale e dal desiderio sincero, benché talvolta un po' confuso, di agire per il bene della patria. Ma questo ovviamente non bastò a livellare le differenze. Così, anche gli uomini che ruotarono intorno a Mussolini tra il 1919 e il 1945 non erano tutti uguali, e non agirono mossi dagli stessi intenti: un abisso separa, per esempio, Farinacci da Gentile o Grandi da Starace. Per questo è non solo difficile definirli nel loro insieme, ma inutile. Occorre invece prenderli in esame uno per uno e cercare di collocarli in una prospettiva che tenga conto del momento storico, contestualizzando i loro comportamenti senza cedere alla facile tentazione di dare giudizi morali. Probabilmente, la loro unica vera responsabilità fu di aver lasciato che Mussolini consegnasse il Paese nelle mani di Hitler con lo sciagurato Patto d'acciaio, in seguito al quale l'Italia fu trascinata nella più disastrosa delle guerre culminata con l'orrore della guerra civile. Alcuni di loro presero apertamente posizione il 25 luglio 1943, e altri ancora nella primavera del 1945. Ma ormai era troppo tardi, per tutti; e per tutti avrebbe deciso la Storia. ■

Sopra, un giovane miliziano bacia la mano del Duce durante un'ispezione della milizia fascista a Milano nel 1945. In alto, Mussolini seguito dal genero Galeazzo Ciano agli scavi del Quadraro a Roma, che ospiteranno la nuova sede dell'Istituto nazionale Luce, nel 1937.



“Chi vuol governare,
deve imparare a dir: no.”

Benito Mussolini, in *Dux*
di Margherita Sarfatti

IL MAESTRO E MARGHERITA

Senza questa donna affascinante, colta e intelligente, forse il provinciale Benito Mussolini non sarebbe mai riuscito a conquistare il potere, diventando per vent'anni il Duce degli italiani

Non era un gerarca e nemmeno un uomo, ma la sua presenza fu determinante nella vita e nel pensiero di Mussolini. Si chiamava Margherita Sarfatti, e forse senza di lei il maestro di Predappio non sarebbe mai diventato il Duce.

Margherita era nata a Venezia l'8 aprile 1880, dalla ricca famiglia ebrea dei Grassini. La sua infanzia e la sua adolescenza trascorsero in un clima sereno e culturalmente assai vivace. Nel 1898 sposò l'avvocato Cesare Sarfatti e nel 1902 la coppia decise di lasciare Venezia per Milano, dove giunse alla metà di ottobre. Qui i due iniziarono a frequentare assiduamente gli ambienti socialisti, incontrandosi con Filippo Turati e Anna Kuliscioff. Grazie a loro conobbero un'altra coppia di spicco nel panorama culturale milanese, l'avvocato Luigi Majno e la moglie Ersilia Bronzini, presidentessa della Lega femminista fondata nel 1888 dalla stessa Kuliscioff, con cui Margherita iniziò a collaborare attivamente.

Mussolini nei primi anni Dieci, quand'era direttore dell'«Avanti!». Nella pagina a fronte, la Sarfatti nel 1933.

Nel 1908 i coniugi Sarfatti si trasferirono in un lussuoso appartamento di corso Venezia, dove Margherita aprì un salotto destinato ad accogliere in breve tempo i più bei nomi dell'arte italiana. Nel 1909 la coppia acquistò una residenza di campagna a Cavallasca, tra Como e la Svizzera, già appartenuta alla nobile famiglia degli Imbonati. Margherita la chiamò "Il Soldo", facendone la casa di vacanza e una sorta di dépendance del suo salotto cittadino.

Nel frattempo, il suo amore per l'arte si stava trasformando in professione: ormai scriveva regolarmente per l'«Avanti! della domenica», il supplemento settimanale del quotidiano socialista. Nello stesso periodo conobbe Umberto Boccioni, più giovane di lei di un paio d'anni, con il quale ebbe una fugace relazione. Ben presto il salotto milanese di Margherita divenne il centro del Futurismo italiano, nato nel 1909 e consolidatosi poi nel 1910. I pittori dell'avanguardia facevano la spola tra la casa dei Sarfatti e quella di Filippo Tommaso Marinetti, sem-

Sotto, un ritratto della Sarfatti (1925-1930 ca.). A destra, una rara immagine pubblica di Mussolini insieme a Margherita (seduto tra i due, lo scrittore Luigi Siciliani).

pre in corso Venezia, e in quegli anni di straordinario fermento artistico Margherita entrò in contatto con i migliori intellettuali dell'epoca.

L'INCONTRO FATALE CON MUSSOLINI

Si arrivò così al 1912, l'anno fatale: a gennaio Anna Kuliscioff fondò il quindicinale «La difesa delle lavoratrici», e Margherita fece il suo ingresso nella redazione. In luglio, a Reggio Emilia si tenne in via straordinaria il XIII congresso socialista, motivato dalle divisioni che attraversavano il partito in seguito alla controversa Guerra di Libia, scoppiata nel settembre del 1911. Il congresso si concluse con la vittoria della corrente massimalista e l'espulsione dei riformisti, invocata a gran voce da un giovane socialista che si stava imponendo sulla scena italiana: Benito Mussolini, che a ottobre assunse la direzione dell'"Avanti!". Il 1° dicembre s'insediò a Milano e Margherita, appartenente alla corrente turatiana riformista uscita perdente dal congresso, si presentò alla sede del giornale per dare le dimissioni. Benché il contesto non fosse ideale, tra i due nacque un'immediata simpatia, che non tardò a diventare una passione travolgente. La relazione, benché tempestosa, si sarebbe protratta per vent'anni, in un sodalizio sentimentale e politico che avrebbe impresso una svolta decisiva al destino di Mussolini e dell'Italia.

Nel 1914, l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria e della moglie Sofia a Sarajevo scatenò la Prima guerra mondiale, travolgendo con un drammatico effetto domino le potenze europee. L'Italia non entrò subito in guerra al fianco degli Imperi centrali, come prevedeva il patto della Triplice Alleanza con Germania e Austria-Ungheria; il Paese si spaccò tra neutralisti e interventisti, e Mussolini fu protagonista di un clamoroso cambio di casacca, passando dal neutralismo socialista all'interventismo sbandierato dai nazionalisti. Nel novembre di quell'anno Mussolini, lasciata la direzione dell'"Avanti!", fondò un nuovo quotidiano, "Il popolo d'Italia". Con lui, anche due donne: la sindacalista Maria Rygier e l'ormai inseparabile Margherita.

Interventista convinta, la Sarfatti dovette toccare con mano la cruda realtà della guerra: nel gennaio del 1918 cadde il suo primogenito Roberto, di appena 18 anni. Il 15 dicembre 1917, sul "Popolo d'Italia" Mussolini aveva pubblicato un articolo intitolato *Trin-*

cerocrazia, in cui sosteneva l'esistenza di una nuova aristocrazia, che «muove già i primi passi. Rivendica già la sua parte di mondo. Delinea già con sufficiente precisione i suoi tentativi di "presa di possesso" delle posizioni sociali. È un travaglio oscuro, intenso, di elaborazione, che ricorda quello della borghesia francese di prima dell'89... Questa enorme massa — cosciente di ciò che ha fatto — produrrà inevitabilmente degli spostamenti di equilibrio. Il rude e sanguinoso tirocinio delle trincee significherà qualche cosa. Vorrà dire più coraggio, più fede, più tenacia». E fu con coraggio, con fede e con tenacia che Margherita scelse di restare al fianco di Mussolini, negli anni decisivi del dopoguerra.

"O MARCI O MUORI"

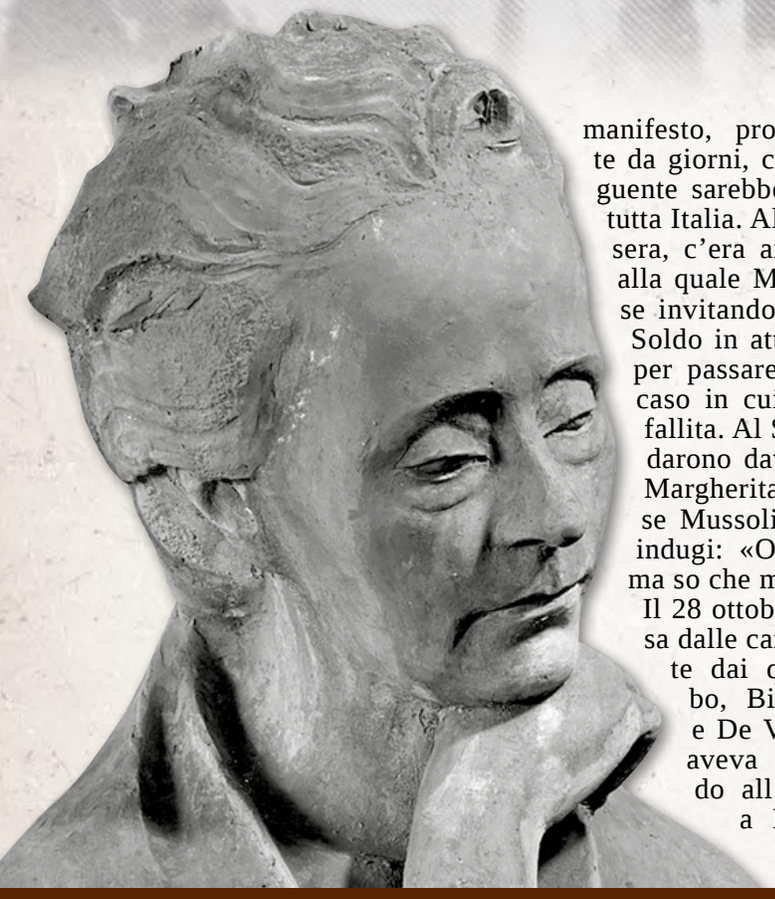
Il 23 marzo 1919 era in piazza San Sepolcro, a Milano, alla fondazione dei Fasci di combattimento, e nell'ottobre del 1922 fu al Soldo che si decise la Marcia su Roma. Nei giorni precedenti, mentre gli squadristi di Balbo e Farinacci erano in agitazione, Mussolini si riservava ancora di decidere il da farsi: tanto che il 26 ottobre, mentre le camicie nere si apprestavano a convergere sulla capitale, si recò al teatro Dal Verme, a Milano, per la prima del *Lohengrin* di Wagner. Fece lo stesso anche la sera dopo, presentandosi al teatro Manzoni, dove si rappresentava un dramma di Molnár, *Il cigno*. A metà del secondo atto Luigi Freddi, giovane redattore del "Popolo d'Italia", lo avvisò che a Cremona gli squadristi, con un anticipo di qualche ora sui piani, avevano «occupato il telefono, il telegrafo, la posta, la prefettura e altre sedi governative», mentre già si registravano una decina di vittime. Alla sede del giornale si preparavano le barricate, mentre partivano gli autocarri con le copie del ▸

Quando il socialismo faceva cultura

L'«Avanti! della domenica» fu il prestigioso supplemento settimanale al quotidiano socialista "Avanti!", che uscì dal 1903 al 1907. Sotto la direzione dell'intraprendente Vittorio Piva, morto ad appena 32 anni proprio nel 1907, la rivista fu la testimonianza più vivace del dibattito tra le due anime del socialismo di inizio secolo, il riformismo e il massimalismo.

Piva riuscì nell'intento, apparentemente impossibile, di far dialogare le due correnti dando vita a un'esperienza culturale straordinaria, alla quale parteciparono gli intellettuali più brillanti dell'epoca: alcune copertine, per esempio, erano firmate da Umberto Boccioni e Mario Sironi, che di lì a poco sarebbero diventati esponenti di spicco del Futurismo. Sulle pagine del supplemento, nato in antitesi alle testate "borghesi" «La Domenica del Corriere» e «La Tribuna illustrata», scrissero, insieme a Margherita Sarfatti, anche Edmondo De Amicis, Guelfo Civinini (che fu librettista per Giacomo Puccini), Goffredo Bellonci, Tommaso Monicelli (padre del futuro regista Mario) e Gabriele D'Annunzio.

La prematura scomparsa di Piva segnò la fine del supplemento, che non uscì più. Fece una breve ricomparsa nel 1912 e fu poi rifondato nel 1998 come organo dei Socialisti Democratici Italiani (Sdi), cessando definitivamente le pubblicazioni nel 2006.



manifesto, pronto segretamente da giorni, che la mattina seguente sarebbe stato affisso in tutta Italia. Al Manzoni, quella sera, c'era anche Margherita, alla quale Mussolini si rivolse invitandola a rifugiarsi al Soldo in attesa degli eventi, per passare in Svizzera nel caso in cui l'impresa fosse fallita. Al Soldo i due ci andarono davvero e fu lì che Margherita, si dice, convinse Mussolini a rompere gli indugi: «O marci o muori, ma so che marcerai».

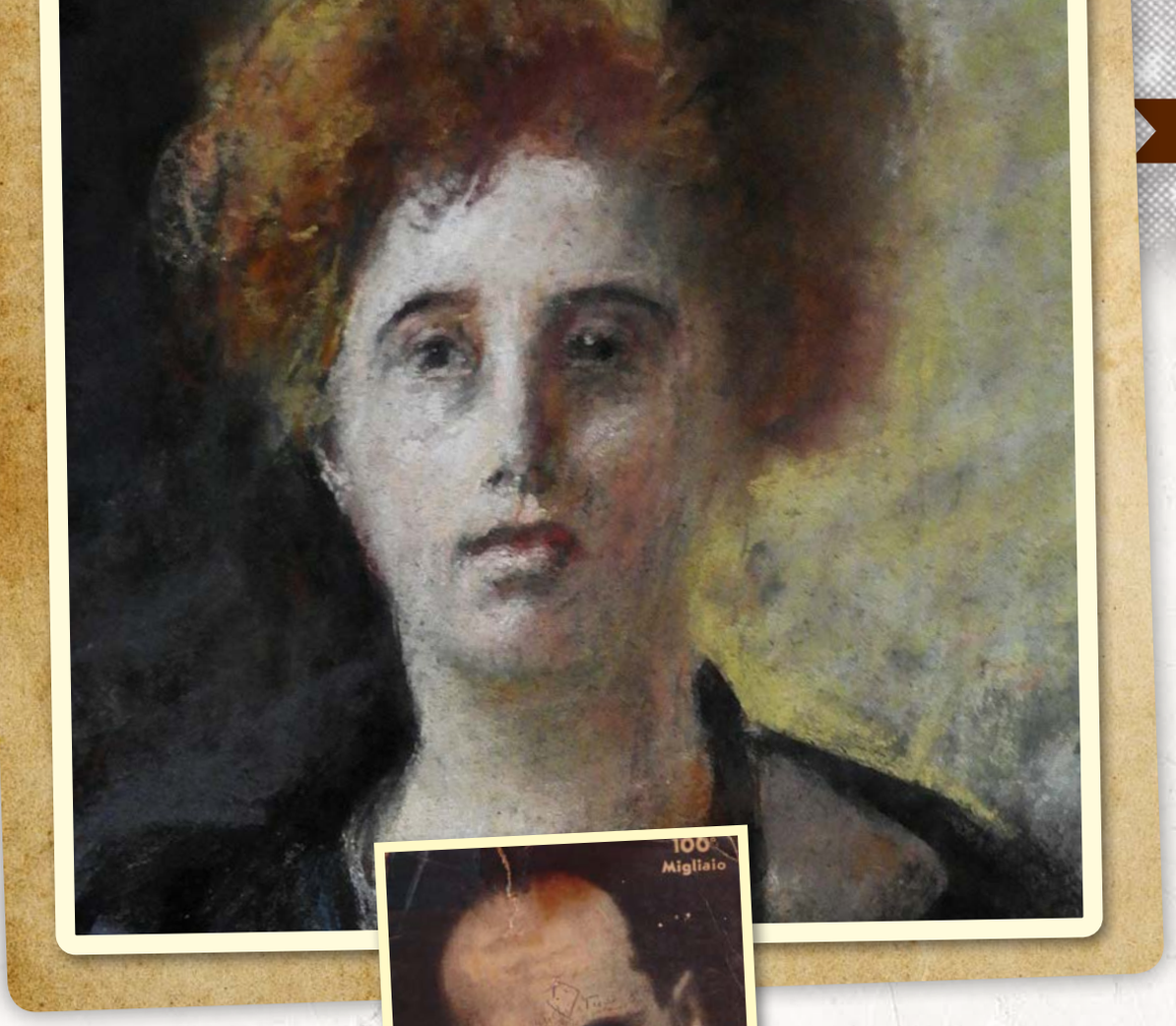
Il 28 ottobre Roma fu invasa dalle camicie nere guidate dai quadrumviri Balbo, Bianchi, De Bono e De Vecchi. Mussolini aveva lasciato il Soldo all'alba per recarsi a Milano. La sera stessa, dopo essere stato a teatro con la moglie Rachele e la figlia Edda, tornò alla redazione del "Popolo d'Italia", presidiata in armi, dove trovò Margherita, che gli consigliò di accettare l'offerta, avanzata dal ministro Antonio Salandra, di entrare nel governo. Mussolini, però, prese tempo, e nella tarda mattinata del 29 ricevette una telefonata del generale Cittadini, che a nome del re lo incaricava di procedere alla formazione di un nuovo governo. Accortamente, la Sarfatti gli suggerì di farsi mandare un telegramma, temendo che la telefonata potesse essere soltanto un trucco per attirarlo a Roma. Il telegramma arrivò nel giro di venti minuti, e in serata Mussolini partì per la capitale. Vi giunse il giorno seguente, e il 31 ottobre giurò, come capo del governo e insieme ai suoi ministri, davanti al re. Il "Popolo d'Italia" titolava: «Mussolini riconsacra l'Italia di Vittorio Veneto, creandole un governo degno dei suoi immancabili destini».

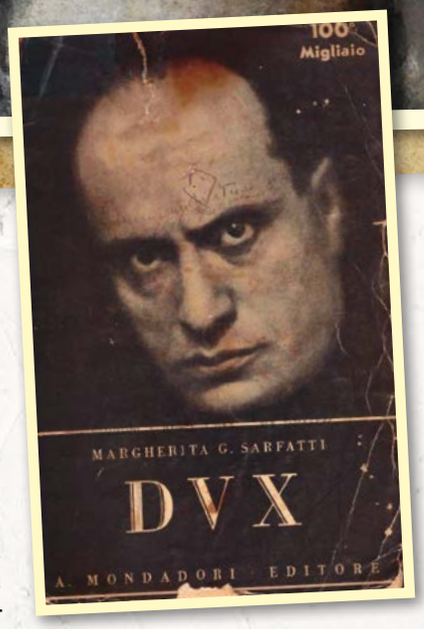
Da quel momento, Margherita entrò a pieno titolo nell'entourage di Mussolini, impegnata a riempire il fascismo di contenuti culturali. Nel

Violinisti a confronto

La relazione tra Mussolini e la Sarfatti fu sempre appassionata, nel bene e nel male. Gelosissima, Margherita giunse al punto di far scontare a Benito le sue numerose infedeltà infliggendogli una cocente umiliazione. Era il 1919, e il maestro Arturo Toscanini aveva da poco scoperto un giovane violinista ceco dallo straordinario talento, Váša Příhoda (nella foto). La Sarfatti non si lasciò sfuggire l'occasione di invitare il musicista nel suo salotto di corso Venezia, organizzando un'esibizione privata per pochi fortunati. Tra i convenuti, naturalmente, c'era anche Mussolini.

La performance di Příhoda entusiasmò tutti, ma cessati gli applausi Margherita annunciò che quella sera anche un altro violinista si sarebbe esibito: Benito Mussolini. Il quale sapeva suonare il violino e conosceva bene anche la musica, se è vero, come testimonia la stessa Sarfatti, che in sua presenza aveva letto a impronta uno spartito di Vivaldi, ma certamente non poteva reggere il confronto con il talentuoso ceco. Mussolini si schermì, ma non ci fu niente da fare: dovette suonare anche lui, nell'imbarazzo generale, e subito dopo abbandonare in tutta fretta casa Sarfatti adducendo improbabili scuse. La vendetta di Margherita si era consumata.





Ritratto di Margherita Sarfatti, di Emilio Gola (1906). A sinistra, la copertina di *Dux*, pubblicato per la prima volta da Mondadori nel 1926. Sotto, Giuseppe Prezzolini: fu lui a suggerire alla Sarfatti la stesura della biografia di Mussolini. Nella pagina a fronte, *Margherita Sarfatti per la morte del figlio Roberto*, scolpita da Enzo Assenza nel 1921.

marzo del 1923, per il quarto anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento, organizzò la prima esposizione del gruppo Novecento, fondato nel 1922 e composto da pittori e scultori fra i più validi del periodo: Leonardo Dudreville, Achille Funi, Gianluigi Malerba, Piero Marussig, Ubaldo Oppi, Anselmo Bucci e Mario Sironi. Se la guerra non se li fosse portati via prematuramente, tra loro ci sarebbero stati anche Umberto Boccioni e Antonio Sant'Elia, caduti rispettivamente nell'agosto e nell'ottobre del 1916. La mostra si propose come modello esemplare di "arte fascista", che dispiacque ad alcuni artisti: gli stessi che qualche anno dopo, quando Mussolini si sarà imposto saldamente alla guida del Paese, faranno carte false per aggregarsi al gruppo, attratti dai vantaggi materiali e morali garantiti dal regime.

LA DONNA DEL DUCE

Il 1924 fu un anno durissimo: nonostante il dolore per la morte del marito Cesare, avvenuta a gennaio, Margherita riuscì a restare accanto a Mussolini, invischiato nel tragico scandalo del delitto Matteotti. Ma le cose stavano per cambiare radicalmente. Nel 1923 Giuseppe Prezzolini, il fondatore della rivista «La Voce», era stato invitato a tenere un corso estivo presso la Columbia University di New York. Di ritorno in Italia, disse alla Sarfatti che sarebbe stata una buona idea scrivere un lavoro in inglese per illustrare oltre oceano la figura del nuovo primo ministro italiano. Lei seguì il suo consiglio, e cominciò a scrivere la biografia di Mussolini. Il libro, intitolato semplicemente *The Life of Benito Mussolini*, "La vita di Benito Mussolini", uscì in Inghilterra nel settembre del 1925. L'anno seguente venne pubblicato in Italia dalla Mondadori con il titolo, assai più ▸

Una frase mai detta?

Dopo la disfatta del fascismo, Margherita Sarfatti negò di aver mai pronunciato la frase «O marci o muori: ma so che marcerai». In realtà l'aveva detta Marinetti (nella foto) e l'aveva ripresa D'Annunzio, ma non è improbabile che potesse averla ripetuta anche lei.

Pur sostenendo, in seguito, di non aver mai ricoperto un ruolo centrale nella fatale decisione presa da Mussolini, non rinnegò mai le proprie scelte: «Già nel 1919, immediatamente dopo la Prima guerra mondiale, l'Italia si avviava alla dittatura. Di un tipo o di un altro ma sarebbe stata una dittatura. Noi italiani abbiamo combattuto disperatamente contro questa sorte, ma era una lotta impari in cui il destino ci riservava un pessimo mazzo di carte. Avevamo solo due scelte possibili: anarchia immediata e sanguinosa con tutti gli orrori della guerra civile o la nascita di un governo forte in grado di cogliere ogni opportunità di trasformarsi in dittatura. Ancora oggi non credo che la maggioranza delle persone avessero torto quando istintivamente scelsero la seconda possibilità».

dirompente, *Dux*. Fu un successo strepitoso: diciassette ristampe in Italia, traduzione in diciotto lingue (compreso il turco), 300 mila copie vendute in Giappone.

Margherita Sarfatti divenne per tutti "la donna del Duce", compagna, consigliera e ispiratrice dell'uomo che teneva in pugno le sorti della nazione. Nel 1928 si trasferì definitivamente a Roma, stabilendosi non lontano da Villa Torlonia, residenza ufficiale di Mussolini e della sua famiglia, ma la sua stagione di ninfa Egeria del fascismo stava ormai per terminare. Non era soltanto il rapporto tra Benito e Margherita a essere cambiato, ma il clima generale del regime, sempre più orientato verso una retorica "imperiale" che la Sarfatti non condivideva e dalla quale mise in guardia più volte Mussolini, inutilmente.

LA PETACCI E LE LEGGI RAZZIALI

Nel 1932 fu lui a imprimere una brusca svolta alla loro relazione, allontanandola dal "Popolo d'Italia". Margherita approdò al quotidiano torinese "La Stampa", dove pubblicò il suo primo articolo il 23 marzo. Un mese dopo ebbe luogo il fatale incontro di Mussolini con Claretta Petacci, e la Sarfatti lentamente uscì sia dalla vita sentimentale del Duce sia da quella

politica del Paese. Ormai Mussolini non aveva più bisogno di lei, né come amante né come partner politica. Anzi, il carattere forte e l'indipendenza di giudizio di Margherita ne facevano una potenziale avversaria, e il Duce non poteva certo permettersi di tenersi accanto chi avrebbe potuto rivoltarglisi contro.

Contraria all'imperialismo colonialista e alla guerra d'Etiopia, Margherita si recò diverse volte negli Stati Uniti cercando invano di aprire un canale tra Roosevelt e Mussolini. Le "inique sanzioni" del 1935 segnarono l'ineluttabile avvicinamento del fascismo alla Germania hitleriana, sancito dal viaggio di Hitler in Italia del maggio 1936. Nel settembre del 1938, le leggi razziali varate dal fascismo, scopertosi antisemita, decretarono la disgrazia definitiva della Sarfatti, che a novembre lasciò l'Italia per stabilirsi a Parigi e nel 1939 si trasferì a Montevideo, in Paraguay, risparmiandosi gli orrori della guerra (e verosimilmente la tragica fine toccata invece alla Petacci). Rientrò in patria nel 1947, nel disinteresse generale. Nel 1955 pubblicò *Acqua passata*, un libro di memorie in cui prendeva in qualche modo le distanze dal lungo periodo trascorso al fianco di Mussolini. Morì a Cavallasca, dove si era ritirata, il 30 ottobre 1961.

Caduta nell'oblio per decenni, la sua figura di raffinata intellettuale è stata ripescata di recente: se non si fosse compromessa con il fascismo, Margherita Sarfatti sarebbe stata probabilmente una delle donne più ammirate e importanti del XX secolo, forse addirittura un'icona del moderno femminismo. Rimase invece nell'immaginario collettivo come l'amante ebrea di Mussolini, doppiamente tradita per un'altra donna e un'altra ideologia. ■

Sopra: a sinistra, la Sarfatti sale a bordo dell'aeroplano *The Golden Ray*, durante un viaggio in Sudamerica (agosto-ottobre 1930); a destra, Claretta Petacci, che prese il posto di Margherita nel cuore del Duce. Nell'ovale, Anna Kuliscioff, fondatrice, a Milano, del quindicinale «La difesa delle lavoratrici», di cui la Sarfatti fu una delle collaboratrici di punta. Nella pagina a fronte, Margherita alla Biennale di Venezia nel 1930, assieme ad alcuni straordinari intellettuali e artisti dell'epoca: da sinistra, Adolfo Wildt, Cipriano Efisio Oppo, Felice Casorati, Ugo Ojetti, Antonio Maraini e Amleto Cataldi.

CESARE DE VECCHI

IL FASCISTA CHE AMAVA IL RE

Cattolico e monarchico, De Vecchi operò sempre nell'interesse dell'Italia, che per lui non coincideva né con quello del fascismo né con quello di Mussolini

Avvocato con la passione dell'arte, Cesare Maria De Vecchi nacque a Casale Monferrato il 14 novembre 1884. Allo scoppio della Prima guerra mondiale si arruolò in Artiglieria, per poi passare nel corpo degli Arditi. Pluridecorato di guerra, nel 1919 aderì ai Fasci di combattimento, chiarendo però, da cattolico e monarchico, di non condividerne l'estremismo anticlericale e repubblicano. Con le elezioni del 15 maggio 1921 approdò in Parlamento mettendosi subito in urto con Mussolini, che aveva rifiutato di partecipare all'inaugurazione della Camera per non dover rendere omaggio al re. De Vecchi, al contrario, si recò alla cerimonia, guadagnandosi così la stima incondizionata del sovrano.

Nominato membro della Commissione Esercito, presentò un disegno di legge per onorare i caduti italiani della Grande Guerra, in un chiaro tentativo di riconciliazione nazionale dopo la conclusione del drammatico "biennio rosso". La proposta passò, e la solenne cerimonia di tumulazione del Milite Ignoto ebbe luogo a Roma il 4 novembre 1921. Il giorno seguente Mussolini indisse nella capitale il terzo congresso dei Fasci, che si svolse in un clima tempestoso: da un lato i "puri e duri" che rivendicavano lo spirito movimentista, dall'altro i pragmatici che asserivano la necessità di adeguarsi alle mutate condizioni sociali e politiche. La situazione era critica e Mussolini, abilissimo nel cogliere gli umori e il momento, affidò la direzione dei lavori proprio a De Vecchi: il piglio militaresco e le benemerenze belliche del personaggio ebbero sicura presa sugli astanti, e la calma fu ristabilita. Il congresso si concluse con lo scioglimento dei Fasci e la fondazione del Partito Nazionale Fascista (Pnf).

De Vecchi in Vaticano nel 1929, anno della firma dei Patti Lateranensi. Nella pagina a fronte, Mussolini con i quadrumviri della Marcia su Roma: (da sinistra) Balbo, De Bono, De Vecchi e Bianchi.

QUADRUMVIRO, MA MODERATO

Nel corso del 1922 il Partito abbandonò due capisaldi del fascismo movimentista: l'orientamento repubblicano e l'anticlericalismo. A questo mutamento di rotta contribuì certamente De Vecchi, la cui vicinanza alla Corona lo rendeva il ▸

> “ L’Italia della Marcia su Roma, becera e violenta, animata però forse anche da belle speranze. ”
>
> Indro Montanelli

Sotto, De Vecchi (al centro dell'immagine) in Somalia, di cui fu governatore dal 1923 al 1928: con ogni probabilità, il Duce gli affidò l'incarico per allontanarlo dalla scena nazionale, visti i cattivi rapporti intercorsi fra i due.

negoziatore ideale per promuovere le istanze fasciste presso gli ambienti conservatori, aristocratici e filomonarchici. È indubbio che Mussolini lo usò come grimaldello per introdursi nelle stanze del potere, e De Vecchi lo sapeva benissimo.

Nell'estate del 1922 si cominciò a progettare un'azione per impadronirsi del potere supremo. De Vecchi disapprovò l'iniziativa: politicamente Mussolini aveva ragione, ma l'impresa non poteva svolgersi con la forza, per evitare un ulteriore bagno di sangue. Così, all'insaputa di tutti, chiese un colloquio con la regina madre Margherita, le cui simpatie per il fascismo erano note, e che infatti lo tranquillizzò assicurandogli che avrebbe perorato la causa di Mussolini con il figlio Vittorio Emanuele. Guidata da un quadrumvirato composto dallo stesso De Vecchi con Italo Balbo, Michele Bianchi ed Emilio De Bono, la Marcia su Roma si svolse in modo relativamente pacifico, nonostante qualche momento di inevitabile tensione.

PROMOSSO E ALLONTANATO

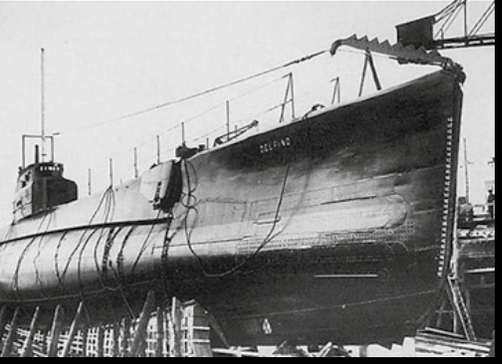
Il 17 novembre 1922 fu varato il primo governo Mussolini, dal quale De Vecchi fu escluso. I suoi rapporti con il Duce non erano mai stati idilliaci, e peggiorarono dopo il duro discorso tenuto al teatro Alfieri di Torino, il 22 aprile 1923, in cui l'ex quadrumviro invitava a ripulire l'Italia dallo "sporco" rimastovi dopo il 28 ottobre creando, «se occorra, e occorrerà certamente... mezz'ora di stato d'assedio e un minuto di fuoco». Mussolini non gradì. Il 1° maggio comunicò a De Vecchi che il suo discorso aveva «danneggiato grandemente il fascismo e non meno grandemente il Governo. Non solo all'interno, ma soprattutto all'estero» e gli rimproverò altre iniziative personali, esigendo le sue dimissioni.

Ma il 20 ottobre 1923, a sorpresa, De Vecchi fu nominato governatore generale della Somalia Italiana. Secondo l'antica prassi del *promoveatur ut amoveatur*, l'ingombrante personaggio fu dirottato là dove non poteva esercitare la sua influenza, ormai considerata negativa, ed egli si

Un errore fatale

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra al fianco della Germania, e Mussolini cercò un pretesto per attaccare la Grecia, nelle cui acque si svolgeva un fitto traffico mercantile a vantaggio dell'Inghilterra. Così, il 14 agosto, De Vecchi, governatore dell'Egeo dal 22 novembre 1936, fu incaricato dal Comando generale della Marina di scegliere dalla base di Rodi un sommergibile perché affondasse qualche nave diretta in Grecia, sia pure battente bandiera neutrale. De Vecchi scelse il *Delfino* (nella foto), reso non identificabile, così da far ricadere la responsabilità dell'azione sugli inglesi e consentire l'intervento italiano.

Ma il sommergibile, inspiegabilmente, invece di attaccare le navi mercantili colpì l'incrociatore *Elli*, battente bandiera greca, mentre si trovava alla fonda nel porto di Tinos, il 15 agosto. Dai frammenti di siluro si risalì facilmente alla nazionalità degli attaccanti: gli italiani si difesero sostenendo che gli inglesi avessero impiegato siluri venduti loro dal nostro Paese prima del conflitto e che l'azione rispondeva proprio all'intenzione britannica di logorare i rapporti tra Roma e Atene per scatenare un altro conflitto. La giustificazione non resse, e la responsabilità dell'accaduto ricadde su De Vecchi. Il 28 ottobre Mussolini dichiarò guerra alla Grecia, e il 27 novembre il gerarca dovette dimettersi.



vendicò a modo suo. Si stabilì nella colonia italiana come un viceré più che un governatore, abbandonandosi a spese folli, imponendo campagne militari inutili e sanguinose, epurando funzionari e ufficiali classificati come indesiderabili. Tutto nell'intento, come scrisse ampollosamente nella sua prima relazione sul progetto di bilancio, datata settembre 1924, di aprire «una parte, non so quanto piccola, della grande via Imperiale all'Italia Madre ed alla sua millenne Augusta Dinastia».

VERSO LA FINE

Soprannominato "Sciupone l'africano", rientrò definitivamente in Italia nel 1929. Mussolini aveva appena firmato i Patti Lateranensi, ma restavano in sospeso tra Stato e Chiesa alcune delicate questioni relative all'influenza e all'operato della potente Azione Cattolica, che solo un'accorta mediazione avrebbe potuto appianare. Il candidato ideale non poteva essere che il cattolicissimo De Vecchi, nominato appunto primo ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede.

Risolta la crisi nel 1932, nel 1935 Mussolini lo convinse a dimettersi per assumere la carica di ministro dell'Educazione nazionale. Anche stavolta, la promozione mirava a evitare che De Vecchi manovrasse contro il regime d'intesa con il Vaticano, contrario all'imminente Guerra d'Etiopia: al Duce serviva invece un "energico incompetente" che instillasse nelle scuole l'entusiasmo patriottico necessario a sostenere l'impegno bellico. Durò poco: entrato in conflitto con Achille Starace e Roberto Farinacci, nel 1936 De Vecchi chiese di essere rimosso proponendosi come governatore del Dodecaneso. Accontentato, subito dopo lo scoppio della guerra fu coinvolto nella spinosa vicenda del sommergibile *Delfino* (vedi riquadro) e nel settembre 1940 si dimise. Mussolini non gli affidò più alcun incarico fino al 14 luglio 1943, quando lo mise a capo di una divisione costiera all'Elba dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia. De Vecchi non giunse mai a destinazione, perché il 25 luglio fu convocato il Gran Consiglio.

Come molti che votarono l'ordine del giorno Grandi, anche lui non poteva immaginare che dopo il passaggio dei poteri nelle mani del re l'intera nazione sarebbe crollata nel giro di un mese e mezzo. E tantomeno poteva immaginare che il 9 settembre Vittorio Emanuele avrebbe abbandonato l'Italia dimenticandosi di lui, fascista atipico che aveva passato la vita battendosi per i Savoia più che per il Duce. Lo salvarono i Salesiani, nascondendolo in un convento per sottrarlo alle ire dei tedeschi e dei fascisti di Salò, che l'avevano condannato a morte in contumacia nel gennaio del 1944. A guerra finita riparò in Argentina, condannato, sempre in contumacia, a cinque anni per il suo coinvolgimento con il fascismo. Assolto per amnistia, tornò in patria per morirvi, nel 1959. ■

De Vecchi e monsignor Bongongini nel 1929: dopo la firma del Concordato con la Chiesa, il gerarca fu il primo ambasciatore dello Stato fascista in Vaticano.

ROBERTO FARINACCI

SQUADRISTA FINO IN FONDO

Irruente, schietto e inopportuno, Farinacci fu il portavoce del fascismo intransigente, che non accettò mai di rinunciare alle proprie origini

A dispetto dell'aggressività e del coraggio fisico, Roberto Farinacci fu perseguitato per tutta la vita dalla nomea di ferroviere imboscato presso la stazione di Villetta Malagnino, vicino a Cremona: vi era approdato diciassettenne, dopo aver lasciato gli studi, e vi aveva fatto carriera. Nato nel 1892, allo scoppio del primo conflitto mondiale aveva 23 anni, ma fu inizialmente esonerato dal servizio militare perché parte del personale viaggiante delle ferrovie. Come telegrafista del Genio, nell'aprile del 1916 raggiunse la prima linea restandovi per un anno: il tempo di conquistarsi una croce di guerra, una ferita e la promozione a caporale. Nonostante questo, il soprannome di "onorevole Tettoia", con riferimento alle pensiline della stazione, non lo lascerà mai.

Approdato giovanissimo al socialismo, lo abbandonò nel 1914 quando divenne il corrispondente da Cremona del "Popolo d'Italia", il quotidiano appena fondato da Mussolini dopo la rottura, appunto, con i socialisti. Da quel momento, i destini dei due rimasero intrecciati fino alla morte.

Farinacci in un ritratto del 1940. Nella pagina a fronte, l'incontro con Hitler a Berlino durante una visita di Stato, che ebbe luogo tra il 27 settembre e il 6 ottobre dello stesso anno.

COME NASCE UN RAS

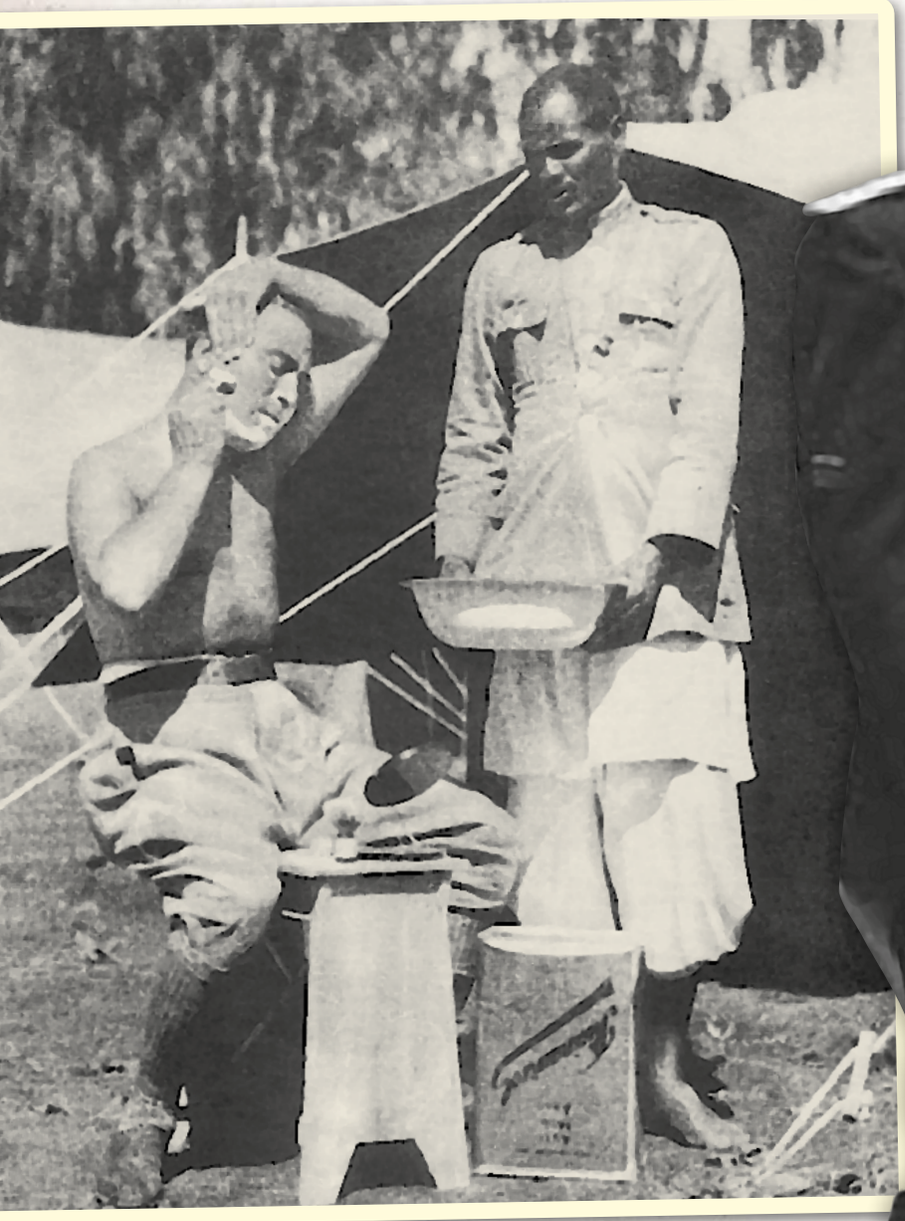
Il 23 marzo 1919 presenziò alla nascita dei Fasci di combattimento, a Milano. Rientrato a Cremona, l'11 aprile fondò il fascio locale e organizzò le prime squadre, facendone una sorta di milizia al servizio degli agrari in una delle province più "rosse" d'Italia. La bellicosità del personaggio, unita a un'intelligenza pronta e tagliente, non spiacque a Mussolini, che il 5 dicembre 1920 decise di tenere l'assemblea dei fasci lombardi proprio a Cremona, divenuta la "provincia fascistissima" con ben 35 fasci locali. Le elezioni del maggio 1921 segnarono, oltre all'ingresso nella legalità del fascismo, la fine del biennio rosso e l'inizio delle brutalità squadriste, che surriscaldarono nuovamente gli animi soprattutto nella Pianura Padana, dove Farinacci si distinse per intransigenza. Al congresso regionale dei fa- ▸

“ Roberto Farinacci: un ceffo truce e violento, votato senza riserve alla causa di Hitler, di cui era, notoriamente, l’agente (ben pagato) e l’informatore personale per le cose italiane. ”

Paolo Pavolini

Sotto, Farinacci (che all'epoca aveva il grado di tenente) in Africa Orientale, tra il 1935 e il 1936. A destra, in uniforme da gerarca, con la protesi di cuoio alla mano destra.

sci emiliani e romagnoli, tenutosi il 16 agosto, sfidò apertamente Mussolini respingendone il patto di pacificazione con i socialisti firmato il 3 agosto, ritenendolo «un oltraggio alla memoria dei nostri morti». A novembre, nel corso del terzo congresso nazionale dei fasci che avrebbe portato alla nascita del Pnf, il futuro Duce sconfessò il patto, comprendendo l'enorme portata dello squadrismo agrario e riconoscendo di fatto l'autorità del ras cremonese. Fu ancora Farinacci a dare la spinta decisiva alla Marcia su Roma quando guidò l'assalto alla prefettura di Cremona, il 27 ottobre 1922, forzando la mano a un Mussolini ancora titubante.



È indubbio che senza la compiacenza del Duce difficilmente Farinacci avrebbe potuto uscire dalla dimensione provinciale, ma è altrettanto indubbio che senza di lui il fascismo sarebbe stato qualcosa di molto diverso.

UTILE MA SCOMODO

Mussolini se ne servì ampiamente, lasciandogli mano libera quando doveva conquistare il potere, e utilizzandolo come puntello quando, nel 1924, lo scandalo del delitto Matteotti mise in seria crisi il fascismo: tra il 1925 e il 1926, anzi, gli affidò la segreteria del partito. Per Farinacci, quello fu il momento di massima gloria. Padrone del campo, il ras di Cremona resuscitò l'estremismo antemarcia e s'impegnò per fare piazza pulita nel partito, che per molti era già diventato semplicemente un modo spiccio per fare carriera.

Ma ormai non era più il tempo del manganello, e i tipi alla Farinacci non potevano certo stare nei salotti buoni della legalità. L'esuberante gerarca venne emarginato, e costretto a un esilio dorato

nella sua città (dove svolgeva la professione avvocatizia) fino alla metà degli anni Trenta, guadagnandosi il soprannome di "suocera del regime", per la sua posizione di critico implacabile del fascismo e dello stesso Mussolini, al quale poteva impunemente dare del "tu". Il Duce, si mormorava, ne aveva timore, perché era tra i pochissimi in grado di distinguere tra il fascismo e il suo capo. Devoto a Mussolini, Farinacci lo era ancora di più al sistema nato dalla rivoluzione del 1922, e per preservarlo avrebbe fatto qualsiasi cosa: anche liquidare il Duce.

AMMIRATORE DI HITLER

Nel gennaio del 1935 fu reintegrato nel Gran Consiglio, e nello stesso anno partì volontario per la Guerra d'Etiopia. Nel 1937, inviato come osservatore militare in Spagna al tempo della guerra civile, rimase negativamente impressionato dall'impreparazione delle forze italiane. Grande ammiratore di Hitler, si fece fedele interprete del razzismo in Italia. Anzi, forse Mussolini gli lasciò mano libera su questo per farne, si dice, l'eventuale capro espiatorio. Nel maggio del 1939 esultò per il Patto d'acciaio siglato tra Germania e Italia, ma il 13 settembre di quell'anno, poco dopo l'invasione della Polonia, profetizzò al Duce che «la Germania deve vincere in pochissimi mesi, altrimenti, se la guerra dovesse durare qualche anno, la vittoria arriderebbe sicuramente all'Inghilterra e alla Francia, a cui gli Stati Uniti non negheranno il loro appoggio».

Le cose andarono come aveva immaginato, e il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio si riunì per decidere sulla condotta di una guerra ormai disastrosa. Anche Farinacci presentò un ordine del giorno, simile nelle premesse a quello di Dino Grandi, ma del tutto diverso nelle conclusioni: dopo la riconsegna a Vittorio Emanuele del comando supremo delle forze armate, egli ribadiva «il dovere sacro per tutti gli Italiani di difendere fino all'estremo il sacro suolo della Patria, rimanendo fermi nell'osservanza dell'alleanza conclusa nel 1939». Vinse Grandi, e Farinacci trovò rifugio in Germania. Aderì alla Repubblica sociale italiana, nella quale non ricoprì alcun ruolo di rilievo, scavalcato da Guido Buffarini Guidi e Alessandro Pavolini, e guardato con disprezzo dai tedeschi. Intercettato dai partigiani mentre cercava di raggiungere il ridotto valtellinese, ultimo presunto baluardo della resistenza fascista, fu processato sommariamente e condannato a morte tramite fucilazione alla schiena. Davanti al plotone d'esecuzione, riuscì a girarsi all'ultimo minuto, gridando "Viva l'Italia!". Era il 28 aprile 1945. Più o meno nelle stesse ore veniva ucciso anche Mussolini, il fraterno nemico con cui aveva condiviso gli ultimi vent'anni della sua vita. ■

Gobetti: elogio alla coerenza del fascismo

Il 9 ottobre 1923, l'intellettuale antifascista Piero Gobetti (nella foto), morto in esilio nel 1925 per i postumi delle violenze subìte dagli squadristi, scrisse un paradossale *Elogio di Farinacci* sul periodico «La rivoluzione liberale».

«Il fascismo ha una gran colpa: è ancora troppo intransigente, troppo serio per gli italiani; impone di credere ad una parte politica e di prenderne le responsabilità... Farinacci ha scolpito la situazione in queste brutali parole: "Una corrente alimentata da opportunisti ed affaristi vorrebbe creare il mussolinismo intorno al Duce per isolarlo dal fascismo"... Ma i veri affaristi sono quelli che si godono gli stipendi a Roma fabbricando teorie. I veri affaristi sono gli intellettuali; non questi semianalfabeti che scrivono gli articoli sgrammaticati, ma sanno tenere la spada e il bastone in mano. Se un fascismo potrebbe avere per l'Italia qualche utilità esso è il fascismo del manganello... Noi dobbiamo rispettare in questa ignoranza e in questa barbarie un senso di dignità e una prova di sacrifizio».

Sopra, Farinacci dopo l'incidente che, nel 1936, gli costò la perdita della mano destra: attribuita inizialmente a un'azione bellica, la mutilazione fu poi riconosciuta come la conseguenza di una pesca con le bombe a mano finita male.

“ È dal popolo, specialmente
dal meraviglioso popolo della campagna,
dove la razza è ancora pura,
che sgorgheranno le affermazioni
nuove della Nazione nostra. ”

Edmondo Rossoni

EDMONDO ROSSONI

IL SINDACALISTA CHE DIVENNE RICCO

Di umili origini, passò dagli ideali della gioventù all'opportunismo della maturità: divenuto ministro dello Stato fascista, si affrettò a sconfessarlo il 25 luglio 1943

A giudicare dagli inizi della sua carriera, Edmondo Rossoni sembrava destinato a diventare un esponente di punta dell'antifascismo, invece questo fervente sindacalista rivoluzionario arrivò a ricoprire il ruolo di ministro dell'Agricoltura nel regime di Mussolini.

Rossoni era nato a Tresigallo (Ferrara) nel 1884 da una famiglia di operai. Il padre Attilio riuscì a farlo studiare nel collegio dei salesiani a Torino ma, nel 1898, i moti popolari scoppiati in tutta Italia e culminati nella sanguinosa repressione operata a Milano dal generale Fiorenzo Bava Beccaris scossero profondamente il ragazzo, che finito il ginnasio s'iscrisse al Partito Socialista. Tornato al suo paese, iniziò a occuparsi attivamente di politica. Nel settembre del 1904 gli eccidi di Buggerru in Sardegna e Castelluzzo in Sicilia, dove esercito e carabinieri spararono sui civili facendo morti e feriti, impressero una svolta al destino del giovanissimo attivista. Il ricordo del tragico 1898 era ancora vivissimo, e a inasprire gli animi concorse un altro fatto increscioso: all'erede al trono di Savoia, nato il 15 dello stesso mese, fu imposto il nome di Umberto, il sovrano che nel 1898 ave-

Rossoni all'epoca in cui era ministro dell'Agricoltura e foreste (1935-1939). Nella pagina a fronte, nelle vesti di sindacalista, annuncia la promulgazione della Carta del Lavoro in piazza del Popolo, a Roma, nel 1927.

Visita del ministro Rossoni alla Fiera campionaria di Milano: sotto, nel 1935 (primo da destra); nella pagina a fronte, nel 1937 (secondo da sinistra). A destra, un manifesto di propaganda sottolinea i meriti della politica economica fascista all'indomani della promulgazione della Carta del Lavoro (1927).

va concesso i pieni poteri a Bava Beccaris decorandolo poi per la sua condotta spietata. Inoltre, il fatto che molti giornali moderati dedicassero le prime pagine alla nascita del principino, riservando agli eccidi solo pochi cenni in secondo piano, apparve come una provocazione intollerabile. Così, dal 16 al 21 del mese, fu indetto il primo sciopero generale in Italia, che «con l'occasione di alcuni conflitti accaduti in Sicilia e in Sardegna, s'iniziò da Milano e per quattro giorni parve aver messo l'Italia intera nelle mani degli operai perché ne disponessero a loro talento», come avrebbe poi scritto il filosofo Benedetto Croce nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*.

L'ESILIO OLTREOCEANO

Nel dicembre 1904, Rossoni si trasferì a Milano, dove trovò lavoro come impiegato e aderì al sindacalismo rivoluzionario, un movimento nato in Francia: per il suo teorizzatore, Georges Sorel, il sindacato era l'unico mezzo efficace per il superamento del capitalismo e delle sue contraddizioni, superiore anche ai partiti politici per la sua capacità di imporsi trasversalmente sulle masse al di là delle ideologie. La carriera di Rossoni nel movimento fu rapida e tanto incisiva da valergli la condanna a 4 anni di reclusione e 2 di sorveglianza speciale per istigazione a delinquere e propaganda antimilitarista, mai scontati perché fuggì dall'Italia. Per due anni Rossoni peregrinò in Svizzera, Francia e Brasile, approdando infine negli Stati Uniti. Avvicinatosi agli ambienti socialisti, intraprese una febbrile attività di propaganda. Il 2 giugno 1911, come riporta «Il Proletario. Giornale settimanale dei socialisti italiani negli Stati Uniti», mentre l'Italia si divideva tra neutralisti e interventisti sull'imminente guerra di Libia, tenne un infuocato discorso in chiave anticolonialista, al termine del quale, «dopo aver dichiarato che assume tutta la responsabilità del suo atto, fra un delirio di applausi, sputa a piena bocca sul tricolore del re». Un gesto plateale che non sarebbe dispiaciuto a Mussolini, arrestato insie-

me a Pietro Nenni pochi mesi dopo, il 14 ottobre, per aver manifestato contro l'impresa bellica italiana.

Nei suoi anni americani Rossoni ebbe la conferma che il capitalismo «è lo stesso ovunque… A dire il vero, in nessun altro Paese al mondo la vita del lavoratore è così trascurata, come nella terra del dollaro». Il suo internazionalismo cominciò a vacillare, e durante la Prima guerra mondiale iniziò a maturare un avvicinamento al nazionalismo, sulla scia del passaggio all'interventismo di personaggi politicamente illustri come Mussolini, Alceste De Ambris e il giovanissimo Filippo Corridoni.

Rientrato in Italia nel 1916, si arruolò in fanteria, e nel 1918, con l'appoggio di De Ambris, fondò il settimanale «L'Italia Nostra», che recava per motto una frase di Corridoni, caduto al fronte il 23 ottobre 1915: «La patria non si nega, ma si conquista». Entrò in contatto con ambienti interventisti e nazionalisti, ma la fondazione dei Fasci di combattimento (23 marzo 1919) lo lasciò tiepido. Anzi, nell'ottobre dello stesso anno ne prese apertamente le distanze, dichiarando l'assoluta indipendenza del sindacato da qualsivoglia struttura di partito.

UN CARRIERISTA IN CAMICIA NERA

Poi, inspiegabilmente, nel 1921 aderì prima ai Fasci e poi al Pnf. A giugno, con l'appoggio di Italo Balbo, assunse la direzione della Camera sindacale del Lavoro di Ferrara, una creazione dei sindacalisti fascisti. Le accuse di aver cambiato casacca per soldi o prebende piovvero subito, e nel corso del tempo si dimostrarono più che attendibili, rivelando il profondo opportunismo del personaggio, che dal fascismo avrebbe preso tutto senza dare nulla in cambio.

La sua carriera fu rapida, benché atipica. Nel 1922 fu nominato segretario generale della Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali, il nome assunto dai sindacati fascisti costituiti all'inizio dell'anno in una sorta di continuità ideale con le «corporazioni italianissime che sono nate ancora prima che la parola "sindacalismo" fosse pronunciata», come spiegava Rossoni all'indomani della Marcia su Roma. Organo della Confederazione era il settimanale «Il lavoro d'Italia», fondato e diretto dallo stesso Rossoni, che se ne servì per lanciare l'idea di un "sindacalismo integrale" capace di aggregare in un unico organismo sia i sindacati operai che ▸

Biologia fascista

Sul mensile «La Stirpe» Rossoni ospitò anche contributi piuttosto discutibili, come questa interpretazione delle leggi di Mendel sull'ereditarietà a opera di Andrea Busetto.

«Il germe latino, perché puro, lentamente nei secoli operò; il Dominante ebbe il sopravvento sul Recessivo, ed è la legge di Mendel, che oggi in atto ci spiega il fenomeno avvenuto finalmente della valorizzazione delle nostre facoltà di razza già latenti, mai morte… La figura di Mussolini bene si presta ad illustrare, illuminandolo, il fatto avvenuto in noi. Mussolini non è un uomo legato a un'idea, non è un profeta, non è un poeta, per un ritorno atavico è un romano legato all'Azione, ha la forza in sé, Egli fa nascere il fatto che genera l'Idea, produce la poesia, è dinamico non statico… Mussolini non studia i problemi, ma li ama, li vive. Lo studio è sterile, l'amore è fecondo: Egli guida gl'italiani perché è guidato dalla vita che è in sé, Egli non penserà mai al suicidio e la rinuncia gli è sconosciuta: Egli è sintesi dello spirito italiano rinnovato… è l'uomo che avendo ritrovato riunite, spogliate dalle scorie, le qualità della razza, col pieno consenso della stessa, la guiderà nel suo cammino».

quelli padronali. La visione era probabilmente troppo audace per i tempi, anche in considerazione del fatto che proprio il padronato aveva sostenuto concretamente Mussolini ai tempi del biennio rosso e del susseguente squadrismo.

Nel 1923, Rossoni tentò di riguadagnare terreno riprendendo un concetto già espresso nel discorso tenuto al primo Congresso delle Corporazioni, nel giugno dell'anno precedente: «È dal popolo, specialmente dal meraviglioso popolo della campagna, dove la razza è ancora pura, che sgorgheranno le affermazioni nuove della Nazione nostra». Per questo, nello stesso anno fondò il mensile «La Stirpe», il cui programma editoriale veniva così enunciato sul primo numero: «La "Stirpe" nasce con una vitalità robusta e prorompente, perché il suo nome è una sintesi di vita storica incomparabile, e perché è l'espressione delle Corporazioni fasciste, organismo vitalissimo per le forze che raccoglie ed armonizza e per l'idea che lo nutre… È il Mito della Patria che ha ripreso su nostra Gente il suo imperio: Mito che è insieme realtà di vita e di affetti, religione di bellezza, somma di spiriti inseriti da secoli in ognuno e in tutti gli Italiani».

Nel 1924 Rossoni raggiunse un'inattesa e sospetta agiatezza, che gli permise di comprare un lussuoso appartamento nella capitale, ai Parioli, e un podere di cinque ettari nel suo paese natale. La fortuna continuò ad arridergli

La città ideale

Quando vi nacque Rossoni, il piccolo comune di Tresigallo era poco più che una borgata, ma alla fine degli anni Trenta quei pochi casolari sperduti nella campagna ferrarese divennero una realtà straordinaria. Raggiunto il potere, Rossoni riuscì a concretizzare il sogno che aveva animato la sua gioventù, prima di diventare un pragmatico arrampicatore all'interno del Pnf, edificando «una città unica, corporativa, industriale e funzionale». In questa città ideale, la più sorprendente tra le città di fondazione del fascismo, volle dimostrare come fosse possibile nobilitare il capitale attraverso il lavoro, mettendo questi due elementi «non in lotta tra loro, ma in collaborazione per il raggiungimento di obiettivi superiori: paese, patria e natura».

L'impresa fu interrotta nel 1939 dal Patto d'acciaio con la Germania nazista, siglato nel maggio di quell'anno, e dallo scoppio del secondo conflitto mondiale. L'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno del 1940, pose fine per sempre all'utopia rossoniana.

A sinistra, la copertina del numero di giugno 1939 della rivista «La Stirpe», fondata da Rossoni nel 1923. Sotto, la sua tomba monumentale a Tresigallo, dove nacque nel 1884. Nella pagina a fronte, il Duce impegnato nella campagna di propaganda nota come "battaglia del grano" (1925), di cui il gerarca fu convinto promotore.

> "Il lavoratore che assolve il dovere sociale senz'altra speranza che un pezzo di pane e la salute della propria famiglia, ripete ogni giorno un atto di eroismo."
>
> Benito Mussolini

quando, nel 1925, Mussolini lanciò una delle più riuscite campagne propagandistiche del Ventennio, la "battaglia del grano", fondata proprio sulla valorizzazione del mondo rurale. Sull'onda di questo successo, a ottobre Rossoni riuscì a realizzare anche il monopolio sindacale del mondo operaio grazie a un accordo con la Confindustria, diventando così uno degli uomini più potenti e più ricchi d'Italia. Nel 1927 lasciò i Parioli per via Veneto, stabilendosi in «un appartamento addirittura principesco, con salotti numerati, servi in livrea, camerieri e governanti», secondo quanto riferito all'Ovra da un ufficiale della milizia che aveva avuto modo di visitarlo. Le voci sul lusso sfrenato di cui si circondava il sindacalista indussero Mussolini a disporre, nel 1928, lo "sbloccamento" della Confederazione, ossia la sua frammentazione in sei sindacati autonomi. Rossoni non si oppose, ma fece pervenire ai piani alti del regime un dossier sul Duce, contenente notizie imbarazzanti su alcuni illeciti commessi da Mussolini negli anni precedenti alla sua ascesa. Non solo: l'anno seguente acquistò una sfarzosa villa ad Anzio intestandola all'amante, Anna Piovani, ex prostituta, che lo tradiva alla luce del sole con profittatori, bari e cocainomani.

MINISTRO INFEDELE

Nella speranza di tenerlo sotto controllo, nel 1930 Rossoni fu nominato membro del Gran Consiglio e, due anni dopo, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Giuseppe Bottai e Augusto Turati richiamarono più volte l'attenzione di Mussolini sugli affari sporchi del gerarca, ma il Duce non diede loro peso: forse pesava di più lo scottante dossier di Rossoni, o forse Mussolini sottovalutava il personaggio. Nel marzo 1935, l'ex sindacalista divenne addirittura ministro dell'Agricoltura e foreste: un incarico prestigioso, durato soltanto fino al 1939, ma che gli diede modo di trarre i massimi vantaggi in termini personali.

La guerra rimescolò le carte e Rossoni non ricoprì più alcun incarico di governo. Fiutando la disfatta, e certo che ormai il regime non gli sarebbe più stato di alcuna utilità, il 25 luglio 1943 votò l'ordine del giorno Grandi. Condannato a morte in contumacia dal Tribunale di Verona, trovò rifugio prima in Vaticano e poi in Canada. Amnistiato, tornò in Italia, dove morì l'8 giugno 1965, nel suo letto. Il fascismo, per lui, era stato soltanto un mezzo e non un fine. ■

ITALO BALBO

UN EROE SCOMODO

Audace, sfrontato e apertamente ribelle, il “gerarca aviatore” del fascismo divenne così popolare e amato da fare ombra allo stesso Mussolini, ma una morte prematura (e ancora misteriosa) lo spazzò via dalla scena

Molti gerarchi erano avventurieri in cerca di facile gloria, e agli inizi Italo Balbo parve essere uno di loro, privo di scrupoli. Ma con il passare del tempo manifestò la tempra del capitano di ventura rinascimentale, imponendosi come condottiero: e fu proprio questa la causa della sua fortuna e della sua rovina.

Uscito dalla Prima guerra mondiale con il grado di capitano, due medaglie d’argento e una di bronzo, Balbo era imbevuto di ideali mazziniani e nel 1920 si laureò in Scienze sociali, a Firenze, proprio con una tesi sul fondatore della Giovine Italia. Contrario alla violenza squadrista, almeno agli inizi, aderì al fascismo e poi, quando l’Associazione Agraria lo richiamò a Ferrara per affidargli il comando delle squadre locali, nel 1921 divenne segretario del fascio mutando radicalmente atteggiamento. Con lui, il fascio ferrarese divenne il più efficiente d’Italia, mentre le squadre iniziavano a godere un po’ dovunque dell’appoggio delle forze armate: tra il 24 e il 25 marzo di quell’anno, deciso a vendicare la morte di uno squadrista, Balbo invase la cittadina di Portomaggiore con 4.000 armati, sotto la protezione della polizia. Fino all’estate percorse con le sue squadre le province emiliane, piegando con ogni mezzo le ultime resistenze delle leghe contadine controllate dal Partito Socialista.

Balbo pioniere dell’aria negli anni Trenta. Nella pagina a fronte (al centro, in piedi, con la giacca chiara), con gli squadristi ferraresi nel 1921.

SQUADRISTI CONTRO MUSSOLINI

Nell’agosto di quell’anno, però, Mussolini si fece promotore di un patto di pacificazione con i socialisti nel tentativo di arginare le violenze che scuotevano il Paese, ma il vero obiettivo era la smilitarizzazione delle squadre per garantire al fascismo l’ingresso in Parlamento. Furono soprattutto i capi squadristi della Bassa padana a opporsi: Roberto Farinacci per Cremona, Dino Grandi per Bologna e Balbo per Ferrara. ▸

“ Un bell’alpino, un grande aviatore, un autentico rivoluzionario. Il solo che sarebbe stato capace di uccidermi. ”

Benito Mussolini su Italo Balbo

A destra, uno dei 24 SIAI-Marchetti impiegati per attraversare l'Atlantico nell'estate del 1953.

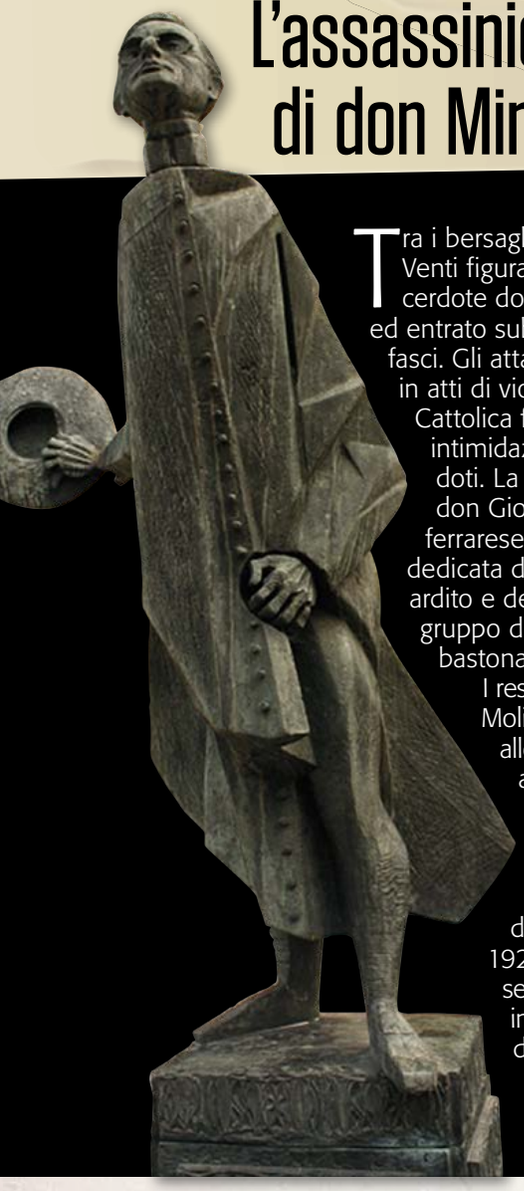
Grandi e Balbo, anzi, ebbero un abboccamento al Vittoriale con Gabriele D'Annunzio, divenuto un importante punto di riferimento dopo l'impresa di Fiume, e gli proposero di esautorare il Duce assumendo lui la guida del movimento. Il Vate li ascoltò con attenzione e si riservò di decidere dopo aver meditato per una notte, ma il giorno successivo, saggiamente, li congedò senza aver preso posizione.

Saltato il patto, Mussolini decise di non tener conto di quell'atto gravissimo d'insubordinazione: come avrebbe raccontato più tardi al suo biografo Yvon de Begnac, «avevamo bisogno di un carattere entusiasta come il suo. Ci rendemmo conto del seguito di cui godeva tra i giovani. Italo fu, in qualche modo, il nostro proconsole presso la base dello squadrismo. Il suo carattere violento tenne paradossalmente a bada i molti violenti di cui si nutriva il fascismo mobilitato per Roma».

Nell'ottobre del 1922, Balbo fu tra quelli che forzarono la mano a Mussolini, portando le sue squadre al raduno delle Camicie Nere a Napoli e guidando, insieme a Cesare De Vecchi, Emilio De Bono e Michele Bianchi, la Marcia su Roma che avrebbe spianato al Duce la strada del potere. Era la prima occasione in cui il suo apporto sarebbe stato determinante per la costruzione del regime fascista, come avrebbe ricordato più tardi Dino Grandi: la Marcia «senza Balbo non vi sarebbe stata».

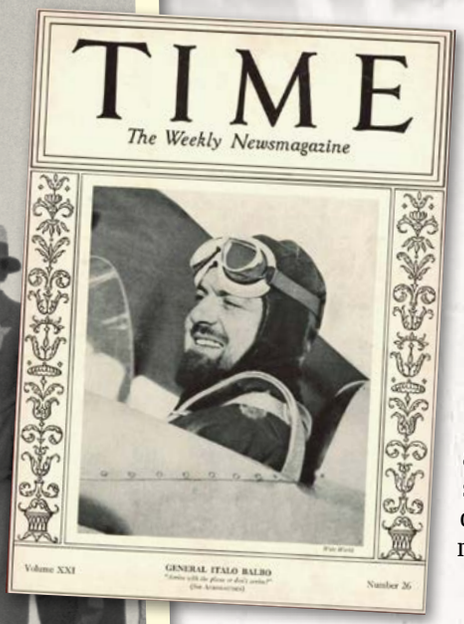
Nel gennaio del 1923, entrò a far parte del Gran Consiglio del fascismo. Nonostante l'apparente normalizzazione, l'anno seguente il suo nome fu legato a uno degli episodi più tragici del regime, l'assassinio del sacerdote don Giovanni Minzoni, in seguito al quale Balbo fu costretto a dimettersi dalla carica di console della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn). Nel 1924, l'assassinio del deputato so-

L'assassinio di don Minzoni



Tra i bersagli dello squadrismo nei primi anni Venti figurava il Partito Popolare, fondato dal sacerdote don Luigi Sturzo nel gennaio del 1919, ed entrato subito in conflitto con il movimento dei fasci. Gli attacchi verbali si tradussero ben presto in atti di violenza: numerosi circoli dell'Azione Cattolica furono danneggiati e aumentarono le intimidazioni ai danni di "azionisti" e sacerdoti. La tragedia scoppiò il 23 agosto 1923: don Giovanni Minzoni, arciprete del comune ferrarese di Argenta (a sinistra, la statua a lui dedicata dalla città), ex cappellano militare, ardito e decorato di guerra, fu assalito da un gruppo di squadristi e sottoposto a una feroce bastonatura che gli costò la vita.

I responsabili furono identificati in Giorgio Molinari e Vittore Casoni, appartenenti alle squadre di Italo Balbo. Quest'ultimo, accusato di essere il mandante morale dell'omicidio, dovette dimettersi da comandante generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, mentre gli esecutori, sottoposti a due gradi di giudizio, furono assolti nel 1925. Nel 1946, la Cassazione annullò il secondo processo e avviò un'ulteriore inchiesta: il successivo processo in corte d'assise stabilì che Balbo non era direttamente implicato nel delitto, sollevandolo da ogni responsabilità penale.



A sinistra, la copertina con cui, il 26 giugno 1933, il settimanale statunitense «Time» celebrò la storica trasvolata di Balbo. Sotto, Mussolini in persona consegna il brevetto di pilota al "maresciallo dell'Aria", il 23 giugno 1927.

cialista Giacomo Matteotti aprì la prima crisi di governo per Mussolini, e per la seconda volta fu Balbo a imprimere la svolta decisiva, come ispiratore e forse coordinatore del "pronunciamento dei consoli": il 31 dicembre di quell'anno, un gruppo di consoli della Milizia si recò a Palazzo Chigi dal Duce esigendo da lui una decisa presa di posizione in senso autoritario, pena la rivolta, spingendolo così a instaurare la dittatura.

EROE DELL'ARIA

Nel 1925 la carriera di Balbo riprese, più rapida e luminosa di prima: nominato sottosegretario all'Economia, nel 1927 ottenne il brevetto di pilota e nel 1929 Mussolini lo promosse ministro dell'Aeronautica. Il giovane ferrarese aveva soltanto 33 anni, e avrebbe portato nel nuovo incarico tutta la sua esuberante determinazione.

Creò una squadra aerea, la "Centuria alata", al comando della quale compì una serie di fortunate imprese aviatorie che gli regalarono fama internazionale: tra il dicembre 1930 e il gennaio 1931 guidò una celebre trasvolata intercontinentale con dodici idrovolanti Savoia Marchetti, un'eccellenza dell'industria aeronautica italiana; due anni dopo ripeté l'exploit con ventiquattro idrovolanti, ammarando negli Stati Uniti, a Chicago, dove i piloti vennero portati in trionfo dalla folla e osannati come autentici eroi.

Ma se gli valsero ammirazione incondizionata in Italia e all'estero, queste imprese audaci segnarono anche il declino della sua stella politica. Tornato in Italia dopo la trasvolata del 1933, fu accolto con i massimi onori: a imitazione degli antichi trionfi di età romana, sfilò insieme alla sua squadra sotto l'arco di Costantino, tra ali di folla in delirio.

DALLA PARTE DEGLI EBREI

Nemmeno il Duce aveva mai riscosso tanto favore, e forse fu per questo che poco dopo, nel gennaio 1934, Balbo fu spedito a governare (con ottimi risultati) la Libia. Lo straordinario successo delle trasvolate e il conseguente prestigio avevano fatto sì che accentuasse l'atteggiamento di fronda, se non di ▸

sfida, nei confronti del regime, in particolare di Mussolini: a detta di molti, anzi, l'aviatore cominciava davvero a fare ombra al Duce, che pure lo considerava un eccellente ambasciatore dello stile fascista all'estero. Ma Mussolini si rifiutò di accogliere il suggerimento di Gabriele D'Annunzio, che indicava proprio in Balbo l'unico probabile vero erede del fascismo.

L'episodio più clamoroso si verificò nel 1938, due mesi dopo la visita di Hitler a Roma che aveva sancito il definitivo avvicinamento dell'Italia alla Germania. Il 14 luglio, il quotidiano "Il Giornale d'Italia" pubblicò in forma anonima lo scritto *Il Fascismo e i problemi della razza* (poi divenuto il *Manifesto degli scienziati razzisti*, pubblicato sul primo numero della rivista «La difesa della razza», il successivo 5 agosto) e, lo stesso giorno, Balbo invitò a pranzo in uno dei ristoranti più in vista di Ferrara il podestà Renzo Ravenna, ebreo. Nei suoi diari Galeazzo Ciano, genero di Mussolini, così annotava: «Il Duce mi annuncia la pubblicazione da parte del *Giornale d'Italia* di uno statement sulle questioni della razza. Figura scritto da un gruppo di studiosi, sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare. Mi dice che in realtà l'ha quasi completa-

La cultura come arma

Nell'aprile del 1925 Balbo fondò il quotidiano "Corriere Padano" (a destra, la prima pagina con la notizia della sua morte), che diresse per alcuni mesi prima di affidarlo a Nello Quilici, che avrebbe trovato la fine con lui nel 1940.

Fu Quilici a trasformare il "Corriere" da foglio politico e notiziario locale a strumento d'informazione culturale, raccogliendo sulle sue pagine contributi di grande spessore intellettuale, senza pregiudizi di carattere ideologico: sul quotidiano scrissero, tra gli altri, Giorgio Bassani (autore, nel 1962, del *Giardino dei Finzi-Contini*), Mario Soldati, Luchino Visconti e Michelangelo Antonioni. Vi trovarono spazio anche poeti come Eugenio Montale, Salvatore Quasimodo, Giuseppe Ungaretti e Umberto Saba.

Il giornale uscì pressoché ininterrottamente, tranne una breve sospensione tra l'agosto e il novembre 1943, fino all'aprile 1945, quando Ferrara fu invasa dalle truppe alleate. La testata fu definitivamente chiusa dal Psychological Warfare Branch, la "divisione per la guerra psicologica" del governo militare anglo-americano, incaricata di controllare i mezzi di comunicazione di massa italiani dopo l'occupazione.

CORRIERE PADANO

ITALO BALBO

caduto in combattimento

L'ANNUNCIO

IL VOLO PIU' ALTO

UOMO NUOVO

Il lutto di Roma

mente redatto lui». Il gesto plateale di Balbo evidenziava ben altro che una semplice (benché infelice) coincidenza, e furono in molti a notarlo.

MAI CON LA GERMANIA

Nel marzo del 1939, nella seduta del Gran Consiglio propedeutica alla preparazione del Patto d'acciaio con Hitler, Balbo e De Bono si opposero violentemente all'iniziativa. Il ferrarese si rivolse al Duce, che raccomandava una politica di assoluta fedeltà all'Asse, con inaudita brutalità: «Voi lustrate le scarpe alla Germania», e più tardi Mussolini lo definì, parlando con il genero, un "porco democratico e massone". Eppure in quel momento Balbo era infinitamente più lucido di quanti approvavano le scelte del Duce: l'ultima volta che tornò a Ferrara per salutare gli amici, profetizzò che «se scoppierà una guerra saranno gli Stati Uniti a dire l'ultima parola».

Nel settembre del 1939, con l'invasione della Polonia da parte della Germania e lo scoppio della Seconda guerra mondiale, Balbo non ebbe più freni. Anche pubblicamente, esprimeva la sua totale avversione per i tedeschi e dichiarava senza mezzi termini che l'alleanza con Hitler avrebbe portato l'Italia alla rovina, e che per evitare questa tragedia sarebbe stato necessario liquidare Mussolini prima che fosse troppo tardi. Parole durissime, che testimoniano però la fondamentale integrità del personaggio: a differenza di molti altri gerarchi e gerarchetti, non avrebbe aspettato che la nave affondasse per abbandonarla. Forse il 25 luglio 1943 avrebbe votato anche lui la mozione Grandi, ma non è dato saperlo.

L'Italia entrò in guerra il 10 giugno 1940, e il 28 giugno Balbo, di ritorno da un volo a Tobruk, cadde abbattuto dalla contraerea della nave italiana *San Marco*. Tragico caso di fuoco amico o precisa disposizione dall'alto? Non lo si seppe e non lo si saprà mai, ma i dubbi permangono, più che legittimi. Qualche anno dopo, mentre la sua parabola stava per chiudersi definitivamente, Mussolini lo ricordava così con uno dei suoi ultimi seguaci: «Un bell'alpino, un grande aviatore, un autentico rivoluzionario. Il solo che sarebbe stato capace di uccidermi». ■

Sopra: a sinistra, Balbo in Libia, dove si dimostrò un saggio governatore, sempre aperto al dialogo con i locali; a destra, ospite di Hitler al Nido dell'Aquila nel 1938: il suo giudizio sul Reich fu sempre negativo. Nel tondo: Balbo con i galloni di maresciallo dell'Aria, titolo creato per lui il 13 agosto 1933, dopo il trionfo delle trasvolate atlantiche.

LEANDRO ARPINATI

UN "CATTIVO" FASCISTA

Anarchico, interventista, fascista del dissenso,
Arpinati fu uno spirito libero e inquieto,
fedele solo a se stesso e alla sua personale sete di giustizia

Nel marzo del 1910, il piccolo comune di Civitella, nel Forlivese, volle commemorare Andrea Costa, primo deputato socialista d'Italia morto due mesi prima, intitolandogli un mercato coperto. Per l'occasione era stato invitato a parlare un giovane socialista nato poco lontano, a Predappio: un certo Mussolini, il cui padre era stato amico e sostenitore del deputato. Gli anarchici del posto non gradirono e affissero sui muri della cittadina dei manifestini che accusavano Costa di aver tradito la causa anarchica. Senza scomporsi, Mussolini salì sulla tribuna e tenne il discorso più breve della sua carriera: «Compagni! Cittadini! Di Andrea Costa imitate l'esempio. I necrofori non contano». Tra i contestatori c'era anche un diciottenne sanguigno, arrivato per menare le mani e rimasto invece folgorato dal piglio deciso dell'oratore. Si chiamava Leandro Arpinati, e quello fu il suo primo incontro con l'uomo che gli avrebbe cambiato la vita.

Arpinati era nato nel 1892 a Civitella di Romagna, da una famiglia modesta. Interventista, nel 1916 l'avvocato socialista Torquato Nanni lo presentò a Mussolini e i due divennero amici. Nel marzo del 1919 partecipò alla fondazione dei Fasci di combattimento e, il 10 aprile, fondò il fascio di Bologna, insieme a Dino Grandi e Pietro Nenni. Con lui alla guida, dopo i sanguinosi fatti di Palazzo d'Accursio nel novembre del 1920, il capoluogo emiliano fu teatro di innumerevoli aggressioni e danneggiamenti. Lo stesso Mussolini, giudicando esagerato lo zelo di Arpinati, nel 1921 lo invitò a «limitare l'uso della violenza allo strettamente necessario e impiegarla cavallerescamente».

Arpinati negli anni Trenta. Nella pagina a fronte, a Bologna nel 1923, mentre guida un'auto con a bordo il Duce (dietro di lui).

IL GERARCA ANOMALO

Nell'ottobre del 1922, benché segretario del fascio di Bologna, non partecipò alla Marcia su Roma, definendola "una buffonata". Tuttavia, rimase con fermezza al fianco di Mussolini durante la crisi seguita all'assassinio di Giacomo Matteotti. Nella seconda metà degli anni Venti divenne uno degli uomini più autorevoli del regime e ▸

“ Il bolognese Leandro Arpinati, squadrista e manganellatore in gioventù, ma nemico giurato di Starace e oppositore interno di Mussolini. ”

Indro Montanelli e Mario Cervi

Sangue a Palazzo d'Accursio

Il 21 novembre 1920, i socialisti bolognesi si apprestavano a festeggiare la vittoria di Enio Gnudi, eletto sindaco della città. Il clima era teso, perché nei giorni precedenti le squadre fasciste di Leandro Arpinati e Arconovaldo Bonaccorsi avevano dichiarato di voler impedire ai socialisti di "issare il loro cencio rosso sul palazzo comunale" (nella foto). La Guardia Regia bloccò circa 300 fascisti armati prima che giungessero in piazza Maggiore, ma qualcuno, mai identificato, sparò in aria alcuni colpi d'arma da fuoco. Fu il panico. La folla, terrorizzata, cercò scampo nel cortile di Palazzo d'Accursio, sede comunale, ma l'edificio era presidiato in armi da un gruppo di "guardie rosse" che sprangarono il portone e gettarono dall'alto alcune bombe a mano. Sul terreno rimasero 10 morti e una sessantina di feriti, tutti socialisti, mentre all'interno del palazzo un uomo, rimasto sconosciuto, sparò contro i consiglieri di minoranza Cesare Colliva e Giulio Giordani, ferendo il primo e uccidendo il secondo.

L'episodio ebbe risonanza nazionale e segnò l'inizio dell'ascesa fascista. Giordani, mutilato di guerra, fu considerato il primo martire della rivoluzione in camicia nera. Nel dopoguerra Mario Missiroli e altri attribuirono la responsabilità degli eventi alle forze dell'ordine, che avrebbero creato l'incidente per screditare i socialisti.

seppe sfruttare il suo potere a tutto vantaggio di Bologna, sua città d'adozione, guadagnandosi anche la stima degli avversari.

Il 31 ottobre 1926 organizzò l'inaugurazione del "Littoriale", il più grande stadio calcistico d'Italia, alla presenza di Mussolini. La giornata fu trionfale, ma si concluse nel peggiore dei modi, quando l'anarchico quindicenne Anteo Zamboni attentò alla vita del Duce, finendo linciato sul posto dagli squadristi. Il fatto che Arpinati conoscesse il padre del ragazzo e che lo soccorresse economicamente gettò dense ombre sull'accaduto.

Non vi furono strascichi, anzi, nel dicembre dello stesso anno Arpinati fu nominato podestà di Bologna e nel settembre del 1929 divenne sottosegretario di Stato agli Interni: in pratica ministro, poiché titolare del dicastero era lo stesso Mussolini. Nell'occasione Benedetto Croce, al quale avevano tessuto le lodi del personaggio, commentò: «Se l'uomo è quale me lo descrivete, non durerà a lungo». E aveva ragione.

AMICIZIE PERICOLOSE

Nei primi anni Trenta, due fattori concorsero a segnare la disgrazia politica di Arpinati: la sua profonda sfiducia nel corporativismo e l'altrettanto profonda amicizia con il giornalista liberale Mario Missiroli.

Il 10 agosto 1931, Arpinati espresse pubblicamente i suoi dubbi sull'economia corporativa in un discorso a Pistoia, mettendo in guardia «da certe tendenze che vorrebbero conferire allo Stato quei compiti e quei doveri che sono esclusivamente dei privati». Mussolini rispose in un discorso al Campidoglio, otto giorni dopo: «Discutere ancora se la sfera dell'economico rientri nello Stato

e appartenga allo Stato è semplicemente assurdo e inattuale». Arpinati si recò a Palazzo Venezia per rassegnare le dimissioni, ma il Duce gliele rifiutò e il gerarca rimase al suo posto.

Frattanto, però, Mussolini si rese conto che la personalità forte e inflessibile di quel "piantagrane" (come usava chiamarlo) catalizzava consensi e minacciava di fargli ombra. L'occasione perfetta per liquidarlo si presentò nel marzo del 1933, quando il gerarca caldeggiò l'iscrizione di Missiroli al Pnf: il segretario del partito, Achille Starace, ricordando le accuse rivolte da Missiroli a Mussolini al tempo del delitto Matteotti, vi si oppose ferocemente, denunciando Arpinati al Duce come "nemico del Fascismo". Questi gli rispose con un biglietto sferzante in cui lo qualificava come "mentitore e vile". Il Duce cercò di mediare tra i due, ma inutilmente, e il 30 aprile non gli restò che chiedere le dimissioni del gerarca, che obbedì.

UNA FINE INATTESA

Arpinati era ormai in caduta libera: privato di ogni potere, fu prima espulso dal partito, poi arrestato e inviato al confino. Allo scoppio della guerra, il 10 giugno 1940, scrisse a Mussolini pregandolo di potersi arruolare. Fu esaudito, ma rispedito a casa nel 1941.

Continuando a mantenere rapporti con i vecchi amici, antifascisti o fascisti critici come lui, Arpinati comprese già allora che l'Italia si stava avviando verso la catastrofe. Così, mise in atto una serie di tentativi con il re, Ivanoe Bonomi, Galeazzo Ciano e Umberto di Savoia per destituire Mussolini e salvare il salvabile, ma inutilmente. Fu lo stesso Mussolini a richiamarlo, dopo il 25 luglio 1943, per offrirgli un ruolo nella neonata Repubblica di Salò: lo fece controvoglia, spinto da Farinacci e altri, certi che un ritorno dell'"eretico" Arpinati avrebbe giovato alla causa della nuova compagine. Ma lui rifiutò. Pochi mesi dopo, in un'intervista rilasciata al giornalista Alberto Giovannini, Mussolini definì Arpinati "un cattivo fascista ora liberale" e concluse: «Mi dicono che treschi coi partigiani». Era proprio così.

Arpinati aveva intrapreso un percorso di crescente avvicinamento alla Resistenza, intensificando i contatti con "Giustizia e libertà" e con gli inglesi. Non servì a niente. Il 22 aprile 1945, dopo la liberazione di Bologna, fu ucciso da un commando dei Gap guidato dal comunista Luigi Borghi. Con lui cadde l'amico di sempre Torquato Nanni, che aveva cercato di frapporsi tra Arpinati e i suoi assalitori. Poco tempo prima aveva detto: «Forse è giusto che dobbiamo espiare tutta la vita l'errore di aver creduto nel fascismo». Per lui, l'espiazione non fu "tutta la vita" ma "con la vita". ■

Sopra, il Duce con Arpinati nei primi anni Venti. In basso, Arpinati (sorridente, con la bombetta) a braccetto con il giocatore del Bologna Eraldo Monzeglio, futuro campione del mondo, nel 1930. Nella pagina a fronte, lo stadio Littoriale (oggi Dall'Ara), inaugurato a Bologna il 31 ottobre 1926 da Mussolini, che per l'occasione entrò in campo dal portale della torre montando a cavallo. La statua equestre, oggi rimossa, ritraeva proprio il Duce.

“ Su Bocchini le opinioni sono discordi: debbo, però, onestamente riconoscere, né mi fa velo l’amicizia, che egli non abusò mai dei suoi poteri a danno di cittadini non fascisti. ”

Carmine Senise

ARTURO BOCCHINI

L'UOMO D'ORDINE

Capo della polizia per quattordici anni, divenne l'uomo più potente del regime dopo Mussolini, tanto da essere soprannominato "il viceduce"

Dopo il delitto Matteotti, alcuni drammatici eventi in rapida successione parvero minare ulteriormente la stabilità del regime. Il primo e più clamoroso fu la scoperta, il 4 novembre 1925, di un complotto per uccidere il Duce, organizzato dall'onorevole socialista Tito Zaniboni e dal generale Luigi Capello, già comandante della II armata travolta nel 1917 a Caporetto. Pochi mesi dopo, il 7 aprile 1926, la squilibrata irlandese Violet Gibson sparò al Duce ferendolo di striscio. Infine, l'11 settembre, l'anarchico Gino Lucetti gli lanciò una bomba mancando il bersaglio. Su pressione del ministro dell'Interno Luigi Federzoni, il 13 settembre Mussolini nominò capo della polizia l'allora prefetto di Genova, Arturo Bocchini.

Bocchini, nel 1931, al sesto anniversario del corpo di Pubblica Sicurezza. Nella pagina a fronte, Bocchini (a destra) e l'ufficiale delle SS Kurt Daluege a Berlino, nel 1938.

NUOVO REGIME, NUOVA POLIZIA

Nato in provincia di Benevento nel 1880, laureato in Legge, Bocchini era diventato prefetto di Brescia nel 1922. Era l'anno della Marcia su Roma e, pur senza schierarsi, non aveva fatto nulla per nascondere le sue simpatie verso il movimento fascista. Nel 1923 era divenuto prefetto di Bologna, adoperandosi per contenere le intemperanze di Leandro Arpinati e delle sue squadre. Nel 1925 era stato trasferito a Genova, dove aveva penalizzato i sindacati marittimi di sinistra a favore di quelli fascisti, provvedendo, nel contempo, a smantellare le squadre fasciste ancora operative.

Il 31 ottobre 1926, un mese e mezzo dopo la nomina a capo della polizia, l'anarchico quindicenne Anteo Zamboni tentò di uccidere il Duce e fu linciato sul posto da un gruppo di squadristi. La criticità del momento impose il varo delle "leggi eccezionali", una serie di provvedimenti che fecero del nuovo regime uno Stato di polizia. Così, il 6 novembre 1926, fu istituito il Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (Tulps, tuttora in vigore). Nella stessa data fu varata la legge sui "Provvedimenti per la difesa dello Stato", che comprendeva, tra le altre cose, il ripristino della pena di morte,

la creazione di un Tribunale speciale per la difesa dello Stato, lo scioglimento di tutti i partiti politici e l'istituzione del confino per i dissidenti politici. Per tutelare l'incolumità del Duce, Bocchini istituì la Guardia presidenziale: 500 uomini scelti tra agenti di polizia, carabinieri e Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn).

L'OVRA

Convinto che un efficiente apparato di polizia fosse condizione indispensabile per la sopravvivenza di uno Stato forte, Bocchini procedette alla costruzione di una struttura centralizzata autonoma, sganciata dal regime. Il suo motto era "L'investigazione deve prevalere sull'azione": una visione straordinariamente moderna, rivolta a prevenire più che a reprimere, e di fondamentale importanza per il nuovo assetto del Paese. Nell'affidargli il compito di ristabilire l'ordine in Italia, Mussolini gli aveva accordato completa libertà d'azione e la massima copertura politica, oltre al privilegio di riferire sul suo operato direttamente a lui, scavalcando prefetti e gerarchi.

Il suo capolavoro, però, fu la costituzione degli "ispettorati speciali", noti anche come "servizi speciali d'investigazione politica", nucleo originario della polizia segreta fascista, l'Ovra. Non si è mai saputo a che cosa corrispondesse questa sigla, rimasta misteriosa e citata per la prima volta in un comunicato apparso il 3 dicembre 1930

L'inventore delle transenne

La sera del 3 maggio 1938, Adolf Hitler e il suo staff giunsero in visita ufficiale in Italia. L'evento era eccezionale, e il capo della polizia Arturo Bocchini mise in atto una serie di misure a tutto campo perché si svolgesse nella massima sicurezza. Uno dei problemi principali riguardava il contenimento della folla, che nelle varie città si sarebbe assiepata lungo il percorso previsto per il passaggio del Führer, accompagnato dal re e da Mussolini. Era impensabile utilizzare un cordone di agenti lungo chilometri, la cui presenza sarebbe stata molto più utile nei punti caldi degli spostamenti, e che per garantire l'ordine avrebbero dovuto essere tanto numerosi da costituire a loro volta una moltitudine.

Così, Bocchini ebbe l'idea di disporre lungo il percorso delle barriere mobili, che si potessero agganciare tra loro per formare sbarramenti di lunghezza variabile a seconda del bisogno, consentendo alla folla di assistere all'evento senza intralciarlo e senza creare incidenti. Quelle barriere, le transenne, ebbero fortuna: benché modificate nei materiali e nell'aspetto, sono tuttora in uso.

MINISTERO DELL' INTERNO - DIREZIONE GENERALE DI P. S.

Scuola Superiore di Polizia - Servizio Centrale di segnalamento e identificazione

gnome Rossi, Nome Ernesto
ternità fu Antonio Madre di Elide Verardi
prannome Falsi nomi
to il 29-8-1897 a Caserta Domiciliato a Bergamo
tadinanza ital. Istruzione laurea giurisprudenza Professione professore
assunto dei pregiudizi noti
otivo del segnalamento Motivi politici
enlificato per

CONNOTATI CROMATICI

Aureola Marr. s. Cute Pigmento bianco Capelli neri Baffi neri
Periferia " Sangue roseo Sopracciglia " Barba "

sul "Popolo d'Italia", scritto dal vice capo della polizia Carmine Senise e rimaneggiato da Mussolini: con tutta probabilità fu un'invenzione di quest'ultimo, forse per assonanza con "piovra". In una circolare, Bocchini precisava: «L'Ovra deve essere un organo agile e duttile che lavora con la massima celerità e precisione, che colpisce con prontezza ed energia, che previene offese e pericoli, che precede l'avversario in tutti i campi operando con fede, accortezza e tecnica».

L'attività dell'Ovra si fondava su una vastissima rete d'informatori o "fiduciari". Una delle prime richieste avanzate da Bocchini fu l'aumento dei fondi segreti destinati alla ricompensa dei delatori, che passarono da 3 a 50 milioni di lire. Il pericolo che gli informatori inventassero notizie di sana pianta per intascare più soldi si rivelò concreto, ma la sicurezza del Duce e dello Stato erano una posta troppo alta per correre il rischio di sottovalutare le informazioni raccolte o analizzarle tutte minuziosamente.

PROFETA DI SVENTURA

Curiosamente, lo stesso Bocchini e il suo entourage furono oggetto di pratiche delatorie. Mussolini ricevette numerose lettere anonime che rivelavano i lati oscuri dei più alti funzionari di polizia, Bocchini compreso: lo si tacciava di dubbia moralità e il suo segretario personale era accusato di procurargli a pagamento amanti occasionali. Come per tutti gli altri gerarchi e collaboratori, Mussolini aveva voluto che anche sul fido Bocchini fosse aperto un dossier, del quale non ebbe mai occasione di servirsi.

Dopo il 1935, Bocchini strinse rapporti con il suo omologo tedesco Heinrich Himmler, insieme al quale concertò un'attività di repressione internazionale contro gli oppositori del fascismo e del nazionalsocialismo, rifiutando però di installare in Italia un organismo di controllo sui cittadini tedeschi residenti nel Paese. Frattanto cominciò a intrattenere rapporti sempre più stretti con Galeazzo Ciano, condividendone le riserve sul crescente avvicinamento a Hitler.

Allo scoppio della guerra, nel 1939, disapprovò l'eventuale partecipazione dell'Italia al conflitto, contestando a Mussolini la convinzione che il Paese fosse entusiasta all'idea di combattere: «I soli che hanno un motivo per desiderare la guerra sono gli antifascisti, perché soltanto con la guerra potranno liberarsi dell'odiato tiranno», scrisse al Duce. Parole profetiche, rimaste inascoltate.

Morì improvvisamente il 20 novembre 1940, senza assistere all'avverarsi delle sue previsioni e senza dover affrontare la drammatica scelta imposta all'indomani del 25 luglio 1943. Gli succedette il suo vice, Carmine Senise, che in quel giorno fatale per Mussolini e per l'Italia suggerì di arrestare il Duce a Villa Savoia, forse per ripicca dopo la destituzione di tre mesi prima. Da Bocchini aveva imparato ben poco. ■

A sinistra, la scheda dedicata all'antifascista Ernesto Rossi presso l'archivio della Polizia di Stato: Bocchini modernizzò i metodi di schedatura, rendendoli particolarmente efficienti. Sotto, alcune delle autorità italiane e tedesche presenti ai funerali del gerarca, tenutisi a Roma il 21 novembre 1940; da sinistra: Reinhard Heydrich, Adelchi Serena, Heinrich Himmler, Emilio De Bono e Rodolfo Graziani. Nella pagina a fronte, Bocchini (in orbace) segue il Duce e la figlia Edda in una parata al Foro Mussolini: la fotografia fu censurata perché le divise dei gerarchi e del Duce erano state inzaccherate da un'innaffiatrice automatica, attivatasi nel momento meno opportuno.

GIURISTA DI REGIME

Con il suo Codice penale, Rocco contribuì in modo determinante alla costruzione della nuova Italia fascista, traducendo in linguaggio giuridico l'ideologia del regime

Nel giugno del 1907, si tenne a Bologna il terzo congresso nazionale del Partito Radicale, nato nel 1904 come erede dell'estrema sinistra storica. Tra i relatori figurava Alfredo Rocco, un giovane e promettente giurista, nato a Napoli nel 1875 e già docente universitario a Parma. Nel suo intervento Rocco illustrò, per la prima volta, quella che sarebbe stata la preoccupazione costante della sua vita: creare gli strumenti politico-giuridici idonei a rafforzare l'autorità indiscussa e indiscutibile dello Stato.

Alfredo Rocco porta al bavero il distintivo del Partito Fascista. Nella pagina a fronte, il volto di Mussolini campeggia accanto al "Sì", poco prima del plebiscito del 1929.

NAZIONALISMO, UNICA VIA

Nel 1913, a sorpresa, il professore lasciò i radicali per passare con i nazionalisti. A Milano, nel maggio del 1914, partecipò al terzo congresso dell'Associazione nazionalista italiana con una relazione sul nazionalismo economico, scritta a quattro mani con l'economista e sociologo Filippo Carli (padre di Guido, futuro governatore della Banca d'Italia e ministro). Nell'additare il Parlamento come una «folla anonima di cinquecento e otto individui i quali governano tumultuariamente senza consapevolezza e senza responsabilità», si dichiarava la completa incompatibilità del nazionalismo con l'individualismo: «Il primo e fondamentale atteggiamento dell'economia nazionale deve essere quello di violenta, assoluta, irreconciliabile opposizione alla economia individualistica, liberale e socialista». Al termine del congresso, i nazionalisti (fra cui Rocco) e i liberali presero strade opposte, che non si sarebbero mai più incontrate.

Riconosciuto come ideologo di punta della Destra italiana, Rocco proseguì la sua carriera a tappe obbligate. Interventista, quando l'Italia entrò in guerra nel 1915 operò come ufficiale nel servizio "P" (propaganda). Nel 1921 fu eletto deputato per il Blocco nazionale, pronunciandosi per la fusione dell'Associazione nazionalista italiana con il Partito Nazionale Fascista (poi realizzata nel 1923), e nelle ore frenetiche della Marcia su Roma fu lui a informare Mussolini dei progetti ▸

“ Alfredo Rocco ha teso l’arco del pensiero della dottrina politica fascista fra due pilastri: Machiavelli e Mazzini, il reale e l’ideale. ”

Nazareno Mezzetti

di Salandra. Il futuro Duce non poteva certo lasciarsi sfuggire un collaboratore tanto prezioso, e tra il 1922 e il 1924 lo nominò più volte sottosegretario. Eletto presidente della Camera nel maggio del 1924, nel 1925 divenne il ministro della Giustizia e soprattutto l'artefice di una trasformazione radicale del Paese: nei sette anni del suo mandato avrebbe costruito l'impianto giuridico necessario al fascismo per trasformarsi in regime.

Il programma era stato esposto in un discorso al Senato, il 14 dicembre 1925: «Il governo fascista, il quale vuol ripristinare in ogni campo l'ordine e la disciplina, desidera che il senso della legalità sia rafforzato, ma perché ciò avvenga è necessario che alla vecchia legalità si sostituisca la nuova legalità, la legalità fascista. Così, dopo aver messo ordine nella vita del Paese e nell'amministrazione dello Stato, metteremo ordine anche nella legislazione».

E lo scienziato scrisse al ministro...

Nel 1931, il regime richiese ai docenti universitari il giuramento di fedeltà al fascismo, pena la perdita della cattedra. Informato della cosa, il 16 novembre dello stesso anno lo scienziato Albert Einstein scrisse al ministro Rocco una lettera dal tono accorato.

«Egregio signore, due dei più autorevoli e stimati uomini di scienza italiani, turbati nelle loro coscienze, si rivolgono a me e mi pregano di scriverle al fine di impedire, se possibile, un duro provvedimento che minaccia gli studiosi italiani. Si tratta del giuramento di fedeltà al regime fascista. La mia preghiera è che lei voglia consigliare al signor Mussolini di risparmiare al fiore dell'intelletto italiano un'umiliazione simile... io so che v'è un punto fondamentale che ci unisce; entrambi riconosciamo e ammiriamo nello sviluppo intellettuale europeo il bene più alto. Esso si fonda sulla libertà di pensiero e di insegnamento e sul principio che la ricerca della verità deve precedere ogni altro fine... svincolata dagli interessi materiali di tutti i giorni, dovrebbe essere sacra a ogni governo, ed è per tutti del più alto interesse che i leali servitori della verità scientifica vengano lasciati in pace. Ciò è anche, senza dubbio, nell'interesse dello Stato italiano e del suo prestigio agli occhi del mondo.»

Un collaboratore di Alfredo Rocco, Giuseppe Righetti, lo rassicurò: su poco più di 1.200 professori ordinari, neppure una decina erano stati gli obiettori, tutti gli altri avevano giurato obbedienza al fascismo. Einstein annotò nel suo diario: «In Europa andiamo incontro a bei tempi».

UN CODICE PER IL DUCE

All'epoca vigeva il codice Zanardelli, dal nome del ministro di Grazia e Giustizia che l'aveva promulgato nel 1890 (ancora oggi vigente nello Stato vaticano). Di orientamento apertamente liberale, esso non poteva soddisfare le esigenze del nuovo governo, cui spettava il compito di ridare stabilità a un'Italia ancora agitata dagli strascichi del dopoguerra.

Con una legge del 24 dicembre 1925, il governo fu incaricato di «emendare il Codice penale, il Codice di procedura penale, le leggi sull'ordinamento giudiziario e di apportare nuove modificazioni e aggiunte al Codice civile».

Rocco ebbe da Mussolini carta bianca, e nell'arco di cinque anni elaborò la complessa legislazione per mezzo della quale il regime organizzò il potere. La sua visione rispecchiava quella del fascismo, ovvero del Duce. L'Italia uscita dalla Marcia su Roma aveva nuove necessità ideologiche, politiche ed economiche: il mutato assetto sociale esigeva garanzie di sicurezza da conseguire anche attraverso severe misure repressive, e Rocco riuscì a mettere a punto un corpus di leggi perfettamente funzionale al mantenimento

e allo sviluppo dello Stato fascista. In realtà, le caratteristiche tecniche e giuridiche predisposte dal giurista erano in grado di offrire a qualsiasi governo enormi vantaggi in termini di controllo: il codice Rocco, promulgato il 19 ottobre 1930 in totale sostituzione del codice Zanardelli, benché variamente modificato nel corso degli anni e delle vicende del Novecento, è ancora sostanzialmente in vigore.

DA MINISTRO A SENATORE

Mussolini affidò al ministro anche un altro compito, non meno delicato: la preparazione del Concordato, che l'11 febbraio 1929 avrebbe finalmente ricomposto la frattura tra Stato e Chiesa che pesava sull'Italia dai tempi dell'Unità. Obbedendo alle richieste del Duce, già dal 1926 Rocco cominciò a lavorare a una riforma della legislazione ecclesiastica il più possibile favorevole alla Chiesa, ovviamente nei limiti della necessaria separazione tra gli ambiti secolare e confessionale. I suoi sforzi furono premiati, e grazie a lui videro la luce i Patti Lateranensi, con ampia soddisfazione di entrambe le parti.

Un altro settore cui Rocco applicò le sue competenze fu quello economico. La Carta del Lavoro, approvata dal Gran Consiglio il 21 aprile 1927 e contenente le linee guida dell'etica e della politica economica fascista, fu infatti il risultato del suo impegno, sia pure sulla base di quanto realizzato da Giuseppe Bottai. I due avevano dibattuto a lungo sull'essenza dell'idea corporativa: quella di Rocco era più conforme ai desideri di Mussolini, che voleva le corporazioni rigorosamente assoggettate allo Stato, mentre Bottai era incline a una concezione meno rigida. Vinse Rocco, le cui concessioni alla Confindustria furono tuttavia ridimensionate all'ultimo momento: Mussolini le aveva giudicate eccessive, e temeva che un conservatorismo troppo pronunciato potesse creargli difficoltà in futuro.

Fu questo stesso timore a motivare, nel 1932, la sostituzione di Rocco con il più morbido Pietro De Francisci. La sua funzione per il bene dell'Italia era esaurita e Mussolini ricompensò la sua fedeltà con una scontata nomina a senatore, due anni dopo. Rocco poté goderne per un anno soltanto, perché morì il 28 agosto 1935, senza poter vedere l'Impero. Il fascismo del consenso era stato anche (o forse soprattutto) opera sua. ■

Al centro, Mussolini sfila a Roma nel 1925: Rocco è il primo a destra, in seconda fila. Sotto, la ratifica dei Patti Lateranensi, dell'11 febbraio 1929: la stesura definitiva venne affidata alla sapienza giuridica di Alfredo Rocco. Nella pagina a fronte, *La trasformazione dello Stato* (1927), il testo che spiegava il passaggio dalla configurazione liberale del diritto a quella fascista.

“ Gli uomini che ragionano sempre non fanno la Storia. ”

Giovanni Gentile

IL FILOSOFO DEL FASCISMO

Considerato il filosofo del Ventennio, Giovanni Gentile non era particolarmente amato da Mussolini né dal Partito Fascista, ma restò sempre fedele al Duce

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, nel 1914, furono molti gli esponenti di spicco della cultura italiana che scelsero l'interventismo in nome degli ideali risorgimentali: uno di essi fu Giovanni Gentile. In una lettera al collega (allora amico e non ancora avversario) Benedetto Croce, il filosofo siciliano ammetteva la scarsa propensione degli italiani a impegnarsi nel conflitto: «Bisogna pur considerare che il sentimento nazionale non c'è mai stato in Italia, salvo che nella coscienza letteraria della classe colta; e che nella guerra stessa soltanto esso avrebbe potuto essere stimolato». Non era il concetto futurista, espresso da F.T. Marinetti, della "guerra sola igiene del mondo", ma era comunque una visione della guerra come male necessario, utile a dare finalmente al popolo italiano quello spirito nazionale che l'Unità del 1861, da sola, non era bastata a suscitare.

Fino ad allora, la vita del filosofo si era svolta tra aule e biblioteche: nato a Castelvetrano, nel Trapanese, nel 1875, si era laureato alla Normale di Pisa e poi, dopo un corso di perfezionamento a Firenze, era divenuto docente, affermandosi insieme a Croce come uno dei massimi esponenti dell'idealismo.

Il napoletano Benedetto Croce, anch'egli idealista ma fiero antifascista, con cui Gentile ebbe un fitto carteggio tra il 1896 e il 1923. Nella pagina a fronte, il filosofo negli anni Trenta.

MINISTRO E FASCISTA

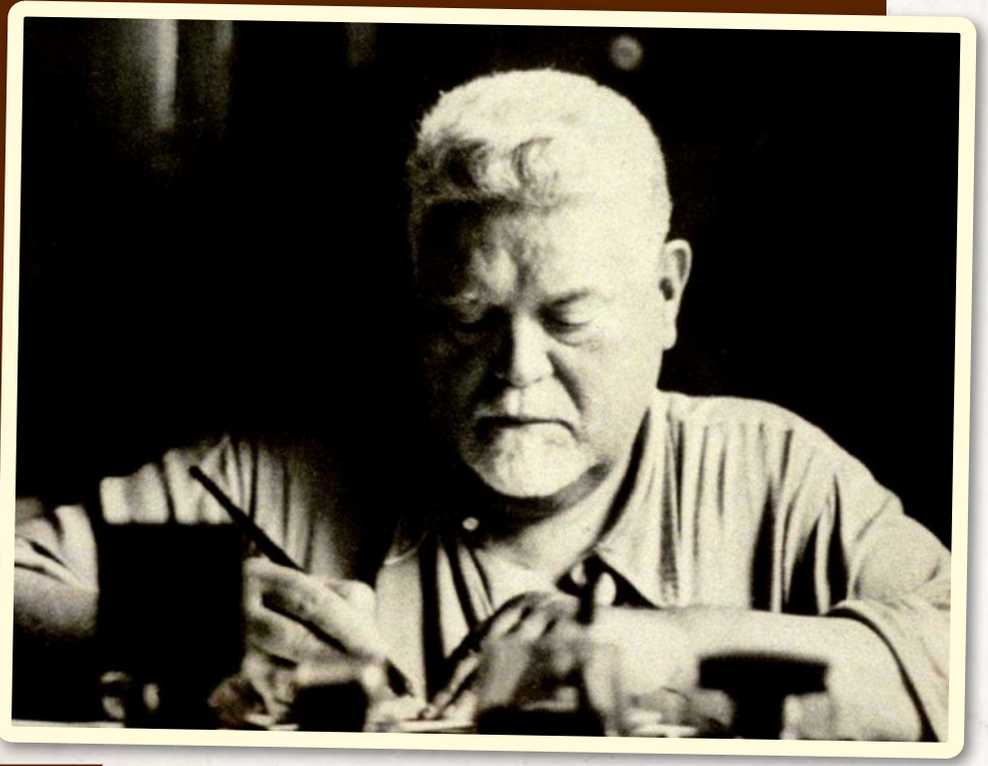
Il conflitto proiettò Gentile, e il mondo intellettuale in genere, in una dimensione concreta che esigeva una scelta di campo. Così, nel dopoguerra, affiancò lo schieramento dell'Alleanza nazionale per le elezioni politiche, che invocava uno "Stato forte". Tuttavia, la fondazione dei Fasci di combattimento (marzo 1919) e poi quella del Partito Nazionale Fascista (novembre 1921) lo lasciarono indifferente: fu soltanto con la Marcia su Roma, nell'ottobre del 1922, che prese posizione, accettando la nomina a ministro della Pubblica Istruzione nel primo governo Mussolini, il 31 ottobre.

Neppure il Duce, per la verità, si era mai interessato a Gentile. Il suo nome gli era stato fatto una prima volta dal sindacalista rivoluzionario Agostino Lanzillo e, nel settembre del 1922,

Mussolini liberale

Nella lettera aperta scritta al Duce per ringraziarlo del conferimento ad honorem della tessera di partito, Gentile non soltanto prendeva le distanze dal liberalismo storico, ma affermava la volontà di abbracciare, più che un generico fascismo, la visione politica di Mussolini.

«Caro Presidente, dando oggi la mia formale adesione al Partito Fascista, La prego di consentirmi una breve dichiarazione, per dirLe che con questa adesione ho creduto di compiere un atto doveroso e di sincerità e di onestà. Liberale per profonda e salda convinzione, in questi mesi da che ho l'onore di collaborare all'alta Sua opera di Governo e di assistere così da vicino allo sviluppo dei principi che informano la Sua politica, mi son dovuto persuadere che il liberalismo, com'io l'intendo e come lo intendevano gli uomini della gloriosa Destra che guidò l'Italia del Risorgimento, il liberalismo della libertà nella legge e perciò nello Stato forte e nello Stato concepito come una realtà etica, non è oggi rappresentato in Italia dai liberali, che sono più o meno apertamente contro di Lei, ma per l'appunto, da Lei. E perciò mi son pure persuaso che fra i liberali d'oggi e i fascisti che conoscono il pensiero del Suo fascismo, un liberale autentico che sdegni gli equivoci e ami stare al suo posto, deve schierarsi al fianco di Lei.»



l'intellettuale Camillo Pellizzi e il pedagogista Ernesto Codignola ne avevano sostenuto la candidatura a ministro, illustrandogli la riforma della scuola a cui il filosofo stava lavorando da anni.

La scelta di chiamarlo a far parte del suo governo rispondeva a due precise esigenze di Mussolini: la prima, manifestare all'Italia e al mondo che il fascismo non era soltanto mera brutalità, come sostenevano i suoi denigratori, ma poteva avvalersi di qualificate collaborazioni intellettuali. La seconda, conquistare il consenso del Partito Popolare di don Sturzo, che aveva già dato il suo appoggio alla formazione del governo e figurava tra i massimi difensori della riforma scolastica concepita da Gentile, intesa a introdurre la religione cattolica come materia di insegnamento nelle scuole elementari.

Il 31 ottobre 1922 il filosofo giurò fedeltà nelle mani di re Vittorio Emanuele III come ministro della Pubblica istruzione e il 5 novembre fu nominato senatore. Il 31 maggio 1923 ricevette la visita di Michele Bianchi, segretario nazionale del Pnf, che gli consegnò la tessera ad honorem del partito. Lo stesso giorno Gentile ringra-

A sinistra e sopra, Mussolini e Gentile a Roma, nel 1937. Al centro, una classe elementare negli anni Trenta. La foto nel riquadro della pagina a fronte ritrae il filosofo al lavoro negli ultimi anni di vita.

ziò Mussolini con una lettera aperta, in cui lo salutava come il difensore del liberalismo risorgimentale.

IL PRIMO TRADIMENTO

Il 1924 fu segnato dalla crisi seguita al delitto Matteotti, e il 14 giugno Gentile si dimise: un gesto che sanciva la presa d'atto di un'insanabile frattura con gli uomini del Pnf, dai quali continuava a essere visto come un liberale vecchio stampo, ma che segnò invece un ulteriore avvicinamento di Gentile al fascismo. Il 4 settembre, infatti, il Duce lo nominò presidente della Commissione per lo studio delle riforme costituzionali, deputata all'elaborazione di una riforma dello Statuto albertino, in vigore nel Regno d'Italia dal 1861. Nel 1925, al Congresso delle istituzioni culturali fasciste che si tenne a Bologna, Gentile stilò il "Manifesto degli intellettuali fascisti di tutte le nazioni", corretto e approvato dallo stesso Mussolini, e fu nominato presidente dell'Istituto nazionale fascista di cultura.

L'identificazione di Gentile con il fascismo sembrava completa, ma la realtà era ▸

Nell'ovale, il conte Giovanni Treccani, fondatore, insieme a Gentile, dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, il 18 febbraio 1925. Pubblicata dal 1929 al 1937, l'Enciclopedia Treccani è considerata una delle più importanti del Novecento. Sotto, Gentile (primo a destra) alla Scuola Normale di Pisa, di cui fu direttore dal 1932 al 1943. Nella pagina a fronte, gli affollati funerali del filosofo, sepolto a Santa Croce, a Firenze, il 18 aprile 1944.

diversa. Quando si conclusero i lavori della Commissione, ribattezzata "dei Soloni", sul "Popolo d'Italia" apparve la notizia che il Duce avrebbe respinto «una parte delle riforme soloniche non già perché troppo estremiste, ma perché troppo poco estremiste e troppo poco rivoluzionarie». Il riferimento era alla modifica dell'ordinamento giuridico proposta dalla Commissione, ma di fatto scavalcata dall'opera del neoministro della Giustizia Alfredo Rocco.

L'INTESA SCRICCHIOLA

Fu la prima sconfitta di Gentile, attaccato dai fascisti intransigenti e abbandonato dallo stesso Mussolini, che mirava a imprimere una svolta più concretamente autoritaria al regime.

La difficile situazione fu complicata da altri due episodi non meno spiacevoli. Il primo riguardava la gestione dell'Enciclopedia italiana, voluta e finanziata dal senatore Giovanni Treccani, che aveva fondato l'omonimo istituto per la pubblicazione della stessa, di cui il filosofo era stato nominato direttore scientifico. Nell'atto costitutivo si specificava l'"assoluta apoliticità" dell'Istituto, e fu proprio questo a scatenare violente critiche. L'attacco più feroce provenne da Telesio Interlandi (futuro paladino della politica razziale fascista nella seconda metà degli anni Trenta), che senza mezzi termini accusò i collaboratori dell'Enciclopedia di non essere "veri fascisti".

Il secondo fece seguito alla constatazione, espressa nel 1927 dal capo di Stato maggiore dell'esercito, Pietro Badoglio, che la percentuale di riformati alla visita di leva era particolarmente alta tra i diplomati. Il generale chiese a Mussolini di incrementare la pratica dell'attività fisica nelle scuole (diminuendo il carico di lavoro degli studenti in quelle secondarie) e il Duce accolse la richiesta, temendo che la scuola italiana potesse trasformarsi in un luogo di cultura astratta, sganciata dal mondo reale. Insieme al potenziamento dell'educazione fisica, furono promosse anche numerose attività extrascolastiche miranti alla formazione dei giovani fascisti.

VERSO L'EMARGINAZIONE

Messo in disparte, Gentile poté godere di una fugace rivalsa nel 1929, quando le sue dure critiche all'ipotesi di un concordato tra Stato e Chiesa, avanzate da tempo, trovarono eco nelle parole pronunciate da Mussolini alla Camera il 13 maggio: «Lo Stato fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico, ma è fascista, anzi soprattutto, esclusivamente, essenzialmente fascista».

Negli anni Trenta, però, il Duce esibì un atteggiamento ambiguo nei confronti del filosofo: lasciò che il ministro dell'Educazione nazionale, Cesare De Vecchi, lo destituisse dalla direzione della Normale di Pisa, reo di aver mosso delle critiche al suo operato; né si oppose alla sua rimozione dalla presidenza dell'Istituto nazionale fascista di cultura, ribattezzato Istituto nazionale di cultura fascista, a sottolinearne la più stretta dipendenza dal regime.

Coerente con la posizione assunta nel 1922, Gentile non si allontanò dal fascismo neppure in occasione delle sue scelte più infelici. Nel 1938 non si espresse in merito alle sciagurate leggi razziali, pur tentando di opporsi alla loro applicazione, né commentò l'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania nazista, il 10 giugno 1940. Fu soltanto nel 1943, quando l'inevitabile catastrofe era ormai incombente, che fece sentire la sua voce. Una prima volta a maggio, quando rese pubblicamente onore al suo maestro, il filosofo ebreo Alessandro D'Ancona, rifiutando di toglierne il ritratto dalle pareti del suo studio. E una seconda il 24 giugno, con il Discorso agli italiani tenuto a Roma, in Campidoglio, in cui invitava la popolazione a non scegliere la strada sanguinosa della guerra civile.

UN ASSASSINIO INUTILE

Dopo il 25 luglio, Mussolini ripescò Gentile, certo della sua assoluta fedeltà, mai venuta meno nonostante i numerosi smacchi subiti dal regime, e gli propose la presidenza dell'Accademia d'Italia in sostituzione di Luigi Federzoni, che aveva votato l'ordine del giorno Grandi. Il filosofo accettò, e il 28 dicembre 1943, nell'articolo "Ricostruire", apparso sul "Corriere della Sera", spiegò le ragioni della sua adesione alla Repubblica Sociale, invitando nuovamente gli italiani alla concordia.

Le sue dichiarazioni attirarono critiche durissime da parte dei fascisti intransigenti della Rsi, e furono giudicate pericolose da una parte degli ambienti antifascisti, che optarono per la sua liquidazione. Il 15 aprile 1944, un commando di partigiani gappisti gli tese un agguato mentre rientrava nella sua villa di Firenze, e Gentile cadde ucciso sul colpo. Profondamente impressionato, Mussolini vietò ogni rappresaglia, memore dell'appello alla concordia lanciato dal filosofo, che il 4 gennaio aveva scritto: «Se alla pacificazione degli animi potesse essere utile dare la vita, la darei volentieri». Almeno, gli fu risparmiato lo spettacolo orrendo della guerra fratricida che tanto temeva e che avrebbe imperversato per un anno ancora. ■

Un appello caduto nel vuoto

Nell'articolo apparso il 28 dicembre 1943 sul "Corriere della Sera", Gentile chiamava idealmente a raccolta gli italiani per il bene della nazione e per il futuro del Paese.

«Ecco cos'era la resa senza condizioni: non la pace, ma il baratro, materiale e morale.

E allora? Non restava che negare la legittimità della resa, smentire chi l'aveva perpetrata, puntare i piedi sull'orlo dell'abisso per non cadervi dentro; raccogliere tutte le energie in uno sforzo supremo per riaffermare il diritto dell'Italia ad esistere, per dimostrare che esiste, vive, non abdica alla sua volontà; e che non consente, che resiste e resisterà, che potrà magari soccombere, ma con onore...

I fascisti hanno preso, come ne avevano il dovere, l'iniziativa della riscossa, e perciò essi per primi devono dare l'esempio di sapere gettare nel fuoco ogni spirito di vendetta e di fazione, e mettere al di sopra dello stesso Partito costantemente la Patria... La quale non è un partito per cui si può per mille motivi accidentali non essere d'accordo; ma la nostra stessa terra e la nostra vita, il passato da cui, anche volendo, non ci si può staccare, e l'avvenire, il solo possibile avvenire, della nostra vita e della vita dei nostri figli.»

RODOLFO GRAZIANI

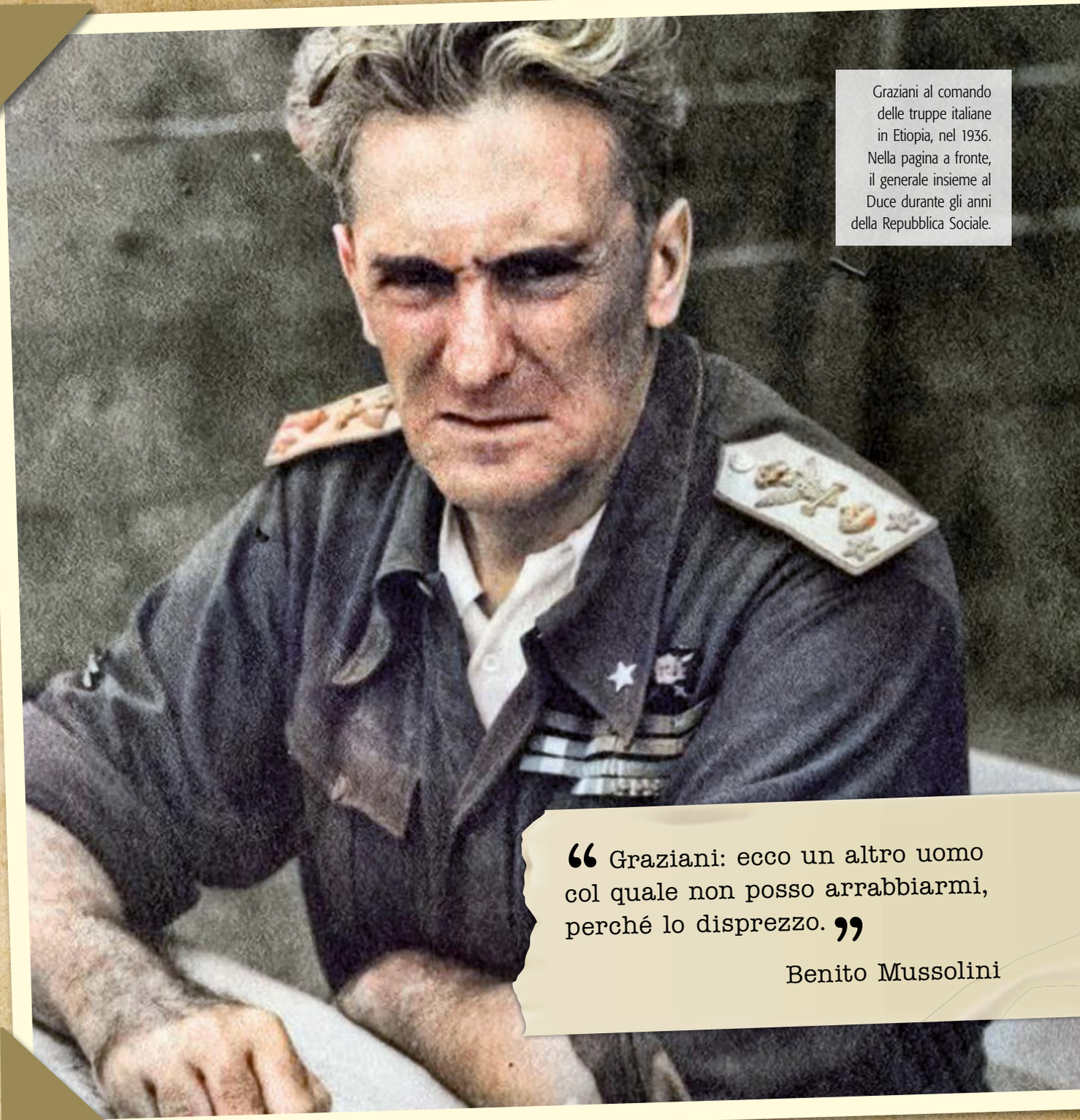
IL GUERRIERO CHE MORÌ NEL SUO LETTO

Spietato pacificatore delle colonie africane, Graziani si dimostrò meno abile nella guerra contro gli Alleati, ai quali si consegnò, il 25 aprile, per avere salva la vita

Se si deve credere alla leggenda, dopo la Marcia su Roma Mussolini si presentò a Vittorio Emanuele dicendogli: «Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto». Di certo gli portava un'Italia in cui la casta militare aveva ricoperto un ruolo di primo piano, al quale non era disposta a rinunciare ora che il Paese era di nuovo in pace. E Mussolini, che aveva coniato il termine "trincerocrazia" per indicare "l'aristocrazia della trincea, l'aristocrazia di domani", non aveva nessuna intenzione di rinunciare all'appoggio dei vertici militari: comprese che se non avesse messo in discussione la monarchia e le spese di bilancio destinate all'esercito avrebbe potuto garantirsi la fedeltà delle divise. Tra i molti che ne approfittarono per fare carriera c'era anche un giovane ufficiale ambizioso, Rodolfo Graziani.

UNA CARRIERA FOLGORANTE

Rodolfo Graziani era nato in provincia di Frosinone l'11 agosto 1882, figlio di un medico condotto. Avviato dalla famiglia agli studi religiosi, scelse invece il liceo classico, per poi iscriversi alla facoltà di Legge. Più attratto dalla carriera militare, abbandonò l'università per arruolarsi come soldato di leva e poi frequentare il corso allievi ufficiali. Divenuto ufficiale nel 1906, chiese di essere destinato in Africa e fu assegnato al Regio corpo delle truppe coloniali in Eritrea. All'epoca il servizio oltremare era il modo migliore per guadagnare ▸



Graziani al comando delle truppe italiane in Etiopia, nel 1936. Nella pagina a fronte, il generale insieme al Duce durante gli anni della Repubblica Sociale.

> “Graziani: ecco un altro uomo col quale non posso arrabbiarmi, perché lo disprezzo.”
>
> Benito Mussolini

competenze preziose, e Graziani, che non aveva potuto frequentare l'Accademia di Modena, sapeva che quell'esperienza gli sarebbe stata utile. Ottenuto il grado di capitano dopo la partecipazione al conflitto italo-turco, durante la Prima guerra mondiale fu più volte ferito e decorato al valor militare. Nel dicembre 1918, all'età di 36 anni, divenne il più giovane colonnello dell'esercito italiano.

Trasferito a Parma, l'esperienza vissuta del "biennio rosso" lo spinse a maturare una coscienza politica che mal si conciliava con la divisa: acceso nazionalista, approfittando della smobilitazione nazionale di quei mesi ottenne un'aspettativa di due anni e si ritirò a vita privata. Nel frattempo, si era affacciato sulla scena politica il movimento fascista, fondato a Milano nel 1919; il suo programma, oltre a promettere ordine e stabilità, garantiva rispetto e considerazione ai militari che tanto si erano spesi nel recente conflitto. Graziani vi aderì, e decise di tornare alla vita militare. Nell'ottobre del 1921 chiese e ottenne di poter essere inviato nuovamente in Africa, dove si fece notare nella riconquista della Tripolitania e della Cirenaica.

Intraprendente e determinato, nel dicembre 1923 fu promosso generale di brigata, e gli fu conferita ad honorem la tessera del Partito Fascista.

IL PERFETTO GUERRIERO FASCISTA

A Mussolini parve di scorgere nel brillante ufficiale tutte le caratteristiche dell'"italiano nuovo" che intendeva allevare: atletico, energico, audace, figlio del popolo. Certo che Graziani fosse un'autentica promessa per il regime, decise di farne

menzionando gli atroci usi tribali dei guerrieri etiopi, che torturavano ed eviravano i prigionieri prima di ucciderli: per evitare queste violenze, non c'era altro mezzo che eliminare chi avrebbe potuto commetterle. Stava in questo, sosteneva la propaganda, la differenza tra l'Italia e le altre potenze coloniali, come scriveva il drammaturgo Sem Benelli: «La nostra impresa invece non carpisce, offre. Reca una missione, un proposito. Il popolo armato che avanza si sacrifica per tutti, patisce, lavora. Non è nemmeno un impero questo stendere la mano a chi è fuori della civiltà. È una nuova forma d'Impero! È svegliare un continente!".

Il conflitto si concluse con la vittoria italiana. Graziani si affermò come trionfatore indiscus-

Al centro, un giovane Graziani durante la Guerra di Libia del 1911-1912. Nella pagina a fronte: sopra, in divisa da viceré d'Etiopia, carica ricoperta dal giugno 1936 al dicembre 1937; sotto, l'appello del generale alla gioventù italiana per l'adesione alle forze armate della Rsi.

una sorta di "mito guerriero" del fascismo, additandolo come l'erede ideale degli antichi condottieri che avevano fatto grande l'Italia.

L'occasione per verificare le speranze riposte nel giovane generale si presentò nel 1930, quando Graziani fu nuovamente inviato in Cirenaica con il compito di stroncare la ventennale ribellione anti-colonialista guidata dal carismatico Omar al-Mukhtār. Convinto che l'unica arma vincente fosse la durezza, Graziani non si fece scrupolo di colpire vecchi, donne e bambini: senza il supporto della popolazione civile, i ribelli non avevano alcuna possibilità di continuare la guerriglia. Il generale avviò così un massiccio programma di deportazioni, ammassando 100 mila cirenaici in tredici campi di concentramento appositamente allestiti nell'inospitale regione della Sirtica, e l'11 settembre 1931 riuscì a catturare al-Mukhtār, poi condannato a morte e impiccato il 16 settembre, dopo un processo sommario.

Allo scoppio della guerra d'Etiopia, Graziani ricevette il comando delle operazioni militari. Pragmatico e inflessibile come sempre, non esitò a impiegare contro gli abissini i gas asfissianti; ne fece largo uso anche il maresciallo Pietro Badoglio. Entrambi si giustificarono

Le stragi di Addis Abeba e Debrà Libanòs

Anche dopo la proclamazione dell'Impero, il 9 maggio 1936, in Etiopia gli italiani dovettero fare i conti con la tenace resistenza indigena. Il generale Rodolfo Graziani, viceré e comandante delle truppe italiane di stanza nella regione, per riportare l'ordine fece ricorso a dure misure repressive guadagnandosi l'ostilità della popolazione. Il 19 febbraio 1937, nel corso di una cerimonia ufficiale, due eritrei lanciarono delle granate uccidendo sette persone e ferendone una cinquantina, tra cui lo stesso Graziani. La risposta italiana fu immediata: al termine di una fitta sparatoria durata tre ore rimasero sul terreno centinaia di etiopi. Subito dopo ebbe inizio la rappresaglia, che per settimane travolse indiscriminatamente la popolazione civile. Stime attendibili fissano intorno a 5.000 il numero delle vittime (nella foto, alcuni impiccati), donne e bambini compresi. Tra il marzo e il novembre dello stesso anno 400 abissini furono deportati in Italia; altre migliaia ne furono ammassati nel campo di concentramento di Danane, sulla costa somala.

Nel mese di maggio, anche la chiesa copta pagò un prezzo altissimo. La città-convento di Debrà Libanòs, massimo centro religioso, fu messa a ferro e fuoco con l'accusa di aver dato rifugio agli attentatori di febbraio; le truppe italiane passarono per le armi tutti i monaci. Graziani rivendicò con orgoglio la responsabilità della «tremenda lezione data al clero intero dell'Etiopia».

so, un vero signore della guerra formatosi sul campo e non sui banchi delle accademie militari, capace di imporsi anche su comandanti più anziani e più titolati di lui, perfetto interprete delle ambizioni e delle volontà del regime.

IL VICERÉ CHE NESSUNO VOLEVA

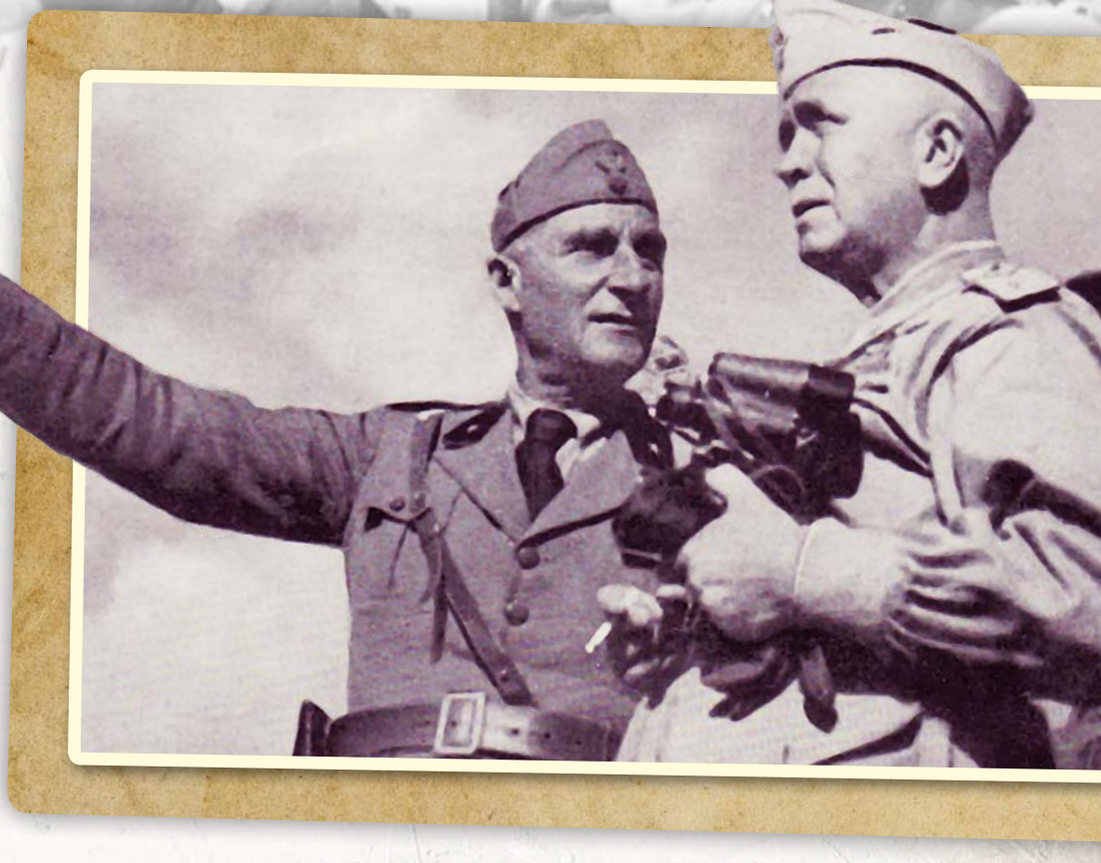
Promosso maresciallo d'Italia e nominato viceré d'Etiopia, Graziani procedette alla stabilizzazione dell'Impero e lo fece a modo suo, cioè con il pugno di ferro. Stroncò ogni focolaio di resistenza con crescente brutalità, trattando gli avversari alla stregua di volgari banditi e punendoli di conseguenza, con il risultato di provocare un profondo risentimento. La risposta indigena non si fece attendere, e il 19 febbraio 1937 Graziani fu oggetto di un attentato in cui rimase gravemente ferito e a seguito del quale ordinò una sanguinosa rappresaglia, destinata a protrarsi nei mesi seguenti.

Mussolini rimase scosso dall'episodio. Per un verso continuava ad apprezzare il piglio risoluto di Graziani, ma per un altro era impensierito sia dall'evidente mancata pacificazione della regione, sia dall'impressione suscitata all'estero dalla condotta del maresciallo. Decise così di rimpatriare Graziani, sostituendolo con il più moderato Amedeo d'Aosta; il maresciallo chiese di poter rimanere in Etiopia come comandante militare,

L'operazione "Porta Burgunda"

Nel marzo del 1940 Mussolini prospettò a Graziani l'ipotesi di una "guerra parallela" a quella della Germania, che l'Italia avrebbe condotto per suo conto. Compito del maresciallo sarebbe stato avviare un contatto in questo senso con l'alleato tedesco. Graziani obbedì, e da Berlino giunse una proposta interessante: i tedeschi, che progettavano di attaccare la Francia forzando la linea Maginot, volevano chiedere il contemporaneo intervento italiano sul versante alpino. Le truppe italiane, ben equipaggiate dagli stessi tedeschi, avrebbero dovuto ammassarsi alla Porta Burgunda, come veniva chiamato il varco di Belfort, e da lì sfondare nella valle del Rodano cogliendo di sorpresa e alle spalle l'esercito francese attestato sulle Alpi occidentali.

Il piano era l'edizione rivista e corretta di quello già messo a punto nel 1913, quando l'Italia era ancora alleata degli Imperi centrali; inoltre, rispondeva perfettamente alla strategia politica del Duce, "non *per* la Germania, né *con* la Germania, ma *a fianco* della Germania". Graziani vi lavorò con passione, ma fu bloccato da Badoglio, filofrancese; come avrebbe ricordato con amarezza nel dopoguerra, lasciarsi sfuggire quell'occasione era stato un gravissimo errore: il credito politico dell'Italia verso la Germania sarebbe stato immenso, e Mussolini non si sarebbe ritrovato in una condizione di subalternità nei confronti di Hitler.



ma il duca d'Aosta fu irremovibile e ne pretese l'allontanamento. In compenso Graziani ottenne il titolo di duca di Neghelli e la gran croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia. Lasciata Addis Abeba nel gennaio del 1938, fu accolto con tutti gli onori; nel suo diario, Galeazzo Ciano commentò seccamente: «Ha combattuto bene, ma ha governato male».

GLI ULTIMI FUOCHI

Subito dopo l'invasione della Polonia da parte della Germania nazista, il 1° settembre del 1939, Mussolini comprese di doversi circondare di fedelissimi, consapevole che presto o tardi l'alleato germanico gli avrebbe chiesto di saldare il conto del sostegno dato al regime nel 1935, quando la guerra d'Etiopia era costata all'Italia le "inique sanzioni" della comunità internazionale. Così, nel giugno 1940 chiamò al suo fianco Graziani, affidandogli la conduzione della guerra in Nord Africa.

Nonostante la superiorità numerica, però, Graziani si trovò ben presto a mal partito. Aveva sempre combattuto in Africa, è vero, ma contro gli indigeni e perlopiù in operazioni di repressione; ora, invece, si trovava di fronte l'esercito britannico, agguerrito, ben armato e forte di una preparazione militare di tutto rispetto. Ai primi di febbraio del 1941, il contingente italiano dovette cedere all'urto alleato; la ritirata si trasformò in una disfatta disastrosa, documentata agli occhi del mondo dai filmati impietosi dei vincitori, che mostravano colonne interminabili di prigionieri malmessi e frastornati, prova tangibile del vecchio detto *les italiens ne se battent pas*, "gli italiani non combattono".

Mussolini, furioso, lo destituì l'11 febbraio facendolo rientrare in Italia, dove il maresciallo, sottoposto a inchiesta per incompetenza e codardia, rimase per due anni senza incarico. Dopo l'8 settembre, quando costituì la Repubblica sociale italiana Mussolini ripescò Graziani offrendogli l'incarico di ministro della Difesa: con ogni probabilità, la ragione principale di questa scelta fu l'antagonismo che opponeva Graziani a Badoglio, e che Mussolini sfruttò a suo vantaggio facendone, come commentò all'epoca Bottai, «un capolavoro di perfidia».

Appena nominato ministro, Graziani approvò, probabilmente su pressione dell'alleato tedesco, una legge per l'arruolamento obbligatorio nelle forze armate della Rsi; nei mesi seguenti firmò numerosi bandi di richiamo alle armi pena la morte per i renitenti, che provocarono l'inasprirsi della resistenza partigiana.

Il 25 aprile 1945 partecipò, con Mussolini e i vertici fascisti, alle trattative con il Cln intavolate presso l'arcivescovado di Milano. Mentre il Duce, rinunciando alla resa, tentava di raggiungere la Svizzera, Graziani si consegnò agli Alleati in cambio della vita. Fu condotto al carcere milanese di San Vittore la mattina del 29 aprile, mentre i cadaveri del suo capo e dei suoi camerati venivano oltraggiati in piazzale Loreto. Morì poco eroicamente dieci anni dopo, nel suo letto, dopo una breve detenzione e una fuggevole esperienza politica nel Movimento sociale. ■

Sopra, Graziani e Badoglio durante la campagna d'Etiopia del 1936. Sotto, Graziani porta i fregi di maresciallo d'Italia e comandante dell'esercito della Repubblica Sociale. Nella pagina a fronte, una foto scattata nel periodo in cui Graziani era viceré d'Etiopia.

Un intenso ritratto fotografico di Bottai del 1937, quand'era ministro dell'Educazione nazionale. Nella pagina a fronte, un numero del foglio politico «Roma futurista», da lui diretto con Filippo Tommaso Marinetti prima della presa del potere da parte del Partito Fascista.

> “Cercò di accendere qua e là faville di cultura libera in un sistema dove l'unica cultura ammessa era il catechismo di partito o un cumulo di pregiudizi feudali di diversa origine.”
>
> Paolo Pavolini

GIUSEPPE BOTTAI

IL GERARCA (QUASI) ANTIFASCISTA

Colto e moderato, Bottai rappresentò l'anima più pulita e idealista del regime, che voleva sinceramente migliorare e rendere grande la nazione. La sua onestà intellettuale lo portò a finire la guerra nei ranghi della Legione Straniera

Dopo la Marcia su Roma, all'interno del fascismo estremisti e normalizzatori si scontrarono aspramente. Gli estremisti volevano portare a compimento la rivoluzione che secondo loro Mussolini aveva tradito nel 1921 trasformando il movimento in partito; il più acceso era Farinacci, che invocava una "seconda ondata" in grado di spazzare via i tiepidi e i nemici del fascismo. I normalizzatori chiedevano invece la completa cessazione delle violenze e si proponevano di ricondurre il fascismo nell'alveo della legalità.

A mediare tra le due istanze, un terzo orientamento: il revisionismo, che contro l'illegalismo estremista chiedeva il rispetto delle leggi, e contro il legalismo conservatore chiedeva una "legalità nuova" nel solco di un'autentica rivoluzione politica e sociale. Campione del revisionismo era Giuseppe Bottai, il più singolare dei gerarchi fascisti.

ROMA FUTURISTA

Programma a sorpresa pel 1920

UOMO D'AZIONE

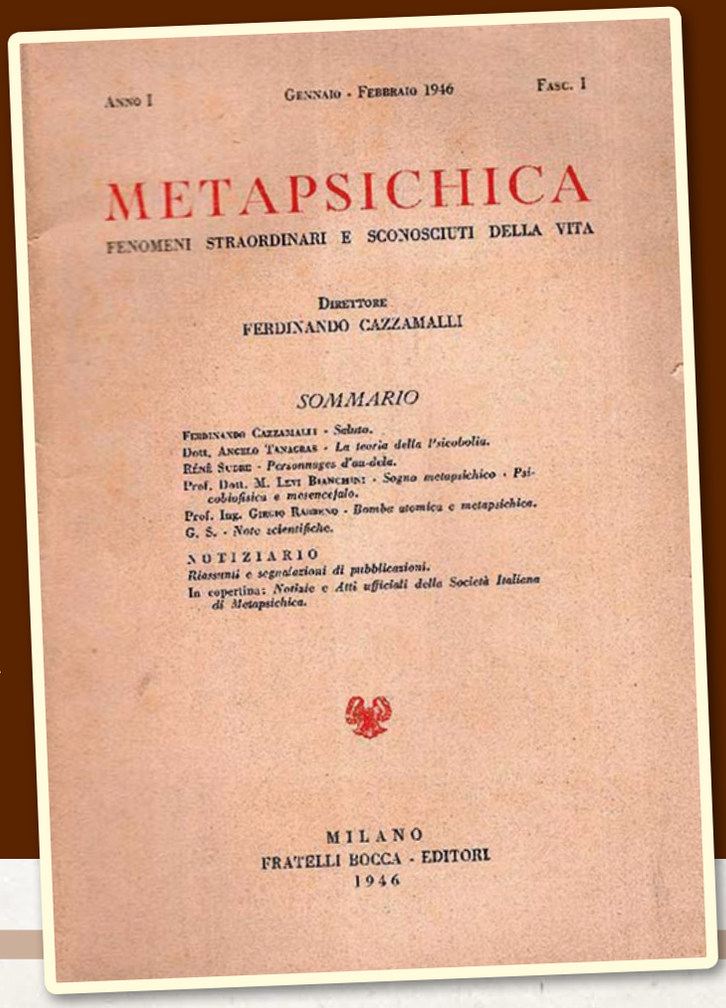
Bottai era nato a Roma il 3 settembre 1895, da un'agiata famiglia di commercianti; la madre era di origini liguri e forse ebraiche. Come tanti suoi coetanei, lo scoppio della Prima guerra mondiale spezzò il filo di una vita tranquilla: studente universitario dopo un brillante liceo classico, Giuseppe si arruolò volontario, come soldato semplice. Finì la guerra come ufficiale degli arditi, ferito e decorato con medaglia di bronzo.

Colto e appassionato di arte e letteratura, collaborò al settimanale «Roma futurista» fondato da Mario Carli, F.T. Marinetti ed Emilio Settimelli; fu proprio tramite il giornale che Bottai incontrò per la prima volta Mussolini, il quale gli rivolse appena uno sguardo distratto. Più tardi, Bottai dichiarerà: «Non ho mai conosciuto persona più maleducata». A dispetto di questa prima sgradevole impressione, Bottai fu tra i fondatori del Fascio di Roma e nel 1921, dopo essersi finalmente laureato in giurisprudenza, divenne il direttore della redazione romana del "Popolo d'Italia". Pur essendo tra i capi riconosciuti dello squadrismo romano, nell'estate del 1921 fu tra i pochissimi ad appoggiare il patto di pacificazione tra fascisti e socialisti, voluto da Mussolini e sfumato di lì a poco per l'opposizione degli squadristi più intransigenti. Nello stesso anno fu eletto deputato del Pnf, ma decadde dalla carica l'anno seguente perché troppo giovane. Nell'ottobre del 1922 partecipò alla Marcia su Roma, diventando uno dei maggiori esponenti del governo fascista.

Gerarchi e medium

Sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 45 del 21 febbraio 1941 comparve, con sorpresa di molti, il Regio Decreto n. 5 del 23 gennaio che istituiva la Società Italiana di Metapsichica: il proponente era Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione nazionale. Scopo della Società era «promuovere lo studio scientifico-sperimentale dei fenomeni psichici e psicofisici cosidetti paranormali, esclusa qualsiasi finalità filosofica o religiosa». Così, per la prima volta in Italia il mondo sotterraneo di medium e spiritisti vedeva riconosciuto ufficialmente l'oggetto del suo interesse; cosa ancora più importante, a patrocinare la Società c'era un folto gruppo di intellettuali, scienziati e autorità: 4 senatori, 7 accademici d'Italia, 20 liberi docenti e 26 professori ordinari d'università. Tra loro, anche il medico Nicola Pende e l'eclettico studioso Giulio Cogni, firmatari, nel 1938, del *Manifesto della razza*.

In realtà la Società esisteva già dal 1937, e alla sua formalizzazione a livello ufficiale non fu estraneo il fratello del Duce, Arnaldo, che già da anni intratteneva rapporti con gli ambienti metapsichici e che fece da vero agente di collegamento tra questi e Mussolini. Curiosamente, fu proprio sotto il regime fascista che la metapsichica conobbe il suo periodo di massimo apprezzamento, prima di un lungo oblio cessato soltanto negli anni Settanta del XX secolo, quando tornò in auge come "parapsicologia".



ANNO I — GENNAIO - FEBBRAIO 1946 — FASC. 1

METAPSICHICA

FENOMENI STRAORDINARI E SCONOSCIUTI DELLA VITA

DIRETTORE
FERDINANDO CAZZAMALLI

SOMMARIO

FERDINANDO CAZZAMALLI - *Sebato.*
Dott. ANGELO TANAGRAS - *La teoria della Psicobolia.*
RÉNÉ SUDRE - *Personnages d'au-dela.*
Prof. Dott. M. LEVI BIANCHINI - *Sogno metapsichico - Psicobiofisica e mesencefalo.*
Prof. Ing. GIULIO RAIMONDO - *Bombe atomica e metapsichica.*
G. S. - *Note scientifiche.*

NOTIZIARIO
Riassunti e segnalazioni di pubblicazioni.
In copertina: *Notizie e Atti ufficiali della Società Italiana di Metapsichica.*

MILANO
FRATELLI BOCCA - EDITORI
1946

A sinistra, esercizi ginnici della Gioventù italiana del Littorio (Gil). Sotto, Bottai (terzo da sinistra) a Venezia, a metà degli anni Trenta. Nella pagina a fronte, il gerarca (con il cappello) all'inaugurazione della rinnovata Villa Medicea di Poggio a Caiano (Firenze), il 9 novembre 1930.

Nel 1923 Bottai fondò il quindicinale «Critica fascista»; uscito ininterrottamente per tutto il Ventennio fino al luglio 1943, fu sempre la spina nel fianco di Mussolini, e contribuì largamente alla disgrazia di Giuseppe Bottai.

UN PENSATORE SCOMODO

Convinto che la rivoluzione fascista fosse «la conclusione e la soluzione esauriente dei principi dell'89», ossia l'inveramento di uno Stato in cui tutti, dal vertice alla base, fossero cittadini consapevoli e non sudditi passivi, Bottai aveva di mira la formazione di una classe dirigente fascista nel senso più profondo del termine. E per arrivare a questo era indispensabile puntare sulla formazione dei giovani, come esortava chiaramente Bottai nell'*Appello ai giovani* pubblicato sul primo numero della rivista, il 15 giugno 1923: «Nostro compito e méta del nostro cammino è creare quella *classe nuova di dirigenti* di cui il fascismo ha urgente bisogno per sostituire l'antica. Nella quale sostituzione noi ravvisiamo il problema centrale del fascismo in questa sua fase di trasformazione... Noi contiamo molto sul contributo dei *giovani*, sciupati nell'ingranaggio dell'organizzazione». Proprio sulla formazione dei giovani, invece, il Duce nutriva idee diametralmente opposte. Il percorso suggerito da Bottai era lungo e difficile, mentre il regime aveva bisogno di generazioni pronte a "credere, obbedire e combattere" senza porsi troppe domande e soprattut- ▸

Sotto, il documento che attesta la presenza di Giuseppe Bottai nella Legione Straniera francese sotto il nome di André Jacquier. In basso, un numero di «Critica fascista», il periodico culturale diretto da Bottai dal 1923 al 1943, sul quale scrissero molti intellettuali, anche non allineati al regime.

to senza mettere in discussione il regime stesso.

Nello stesso numero, poi, Bottai dichiarava senza mezzi termini l'esistenza di una crisi del fascismo, che in un certo senso rispecchiava «la crisi di tutta la società italiana: crisi di formazione, crisi di coscienza, crisi di definizione di valori». Ma questa coraggiosa accoppiata di lucidità e lungimiranza spiacque ai piani alti, e da questo momento Mussolini cominciò a nutrire nei confronti di Bottai un'aperta diffidenza.

ALTI E BASSI DI UNA CARRIERA

Nonostante questo, Bottai bruciò le tappe. Nel 1924 fu rieletto alla Camera (divenuta nel 1939 Camera dei Fasci e delle Corporazioni), sedendovi ininterrottamente fino al 1943. Nel 1926 fu nominato sottosegretario al ministero delle Corporazioni; nel 1927 emanò la Carta del Lavoro, uno dei documenti basilari del fascismo, di cui esprimeva i principi fondanti in materia di economia ed etica sociale, e che lo stesso Bottai definiva un superamento dei "Diritti dell'uomo" sanciti dalla Rivoluzione francese. Nello stesso anno gli fu assegnata la cattedra di Diritto corporativo alla Sapienza di Roma; infine, nel 1929 fu nominato ministro delle Corporazioni subentrando allo stesso Mussolini.

Ma il 1930 si aprì con un articolo durissimo apparso su «Critica fascista» del 1° gennaio. La polemica sulla centralità dei giovani nel regime, che aveva ripreso fiato nel 1928, esplose ora in termini che non davano adito a dubbi: «A due riprese, nel 1922 e nel 1924, gli anziani e i vecchi si sono rovesciati nel Partito. Ora, salvo onorevoli eccezioni, essi vi sono vissuti non per pensare, ma o senza pensare o addirittura col fermo proposito di non pensare. Invece i giovani vengono nel Partito non solo per pensare, ma con la volontà di *ripensare tutto daccapo*».

Bottai aveva passato il segno. La rivista ormai coagulava attorno a sé numerose intelligenze, e Mussolini giudicò preoccupante quel fermento, definendolo sprezzantemente "la covata di Bottai". Così, il 21 gennaio scrisse sul "foglio d'ordine" del partito una nota in cui rivendicava "il principio totalitario dell'educazione giovanile", e che ebbe come effetto il crescente isolamento del ministro ribelle.

ARMÉE DE TERRE - CARTE D'IDENTITÉ

SOUS-OFFICIER DE CARRIÈRE

Nom Jacquier

Prénoms : André

Grade Sergent

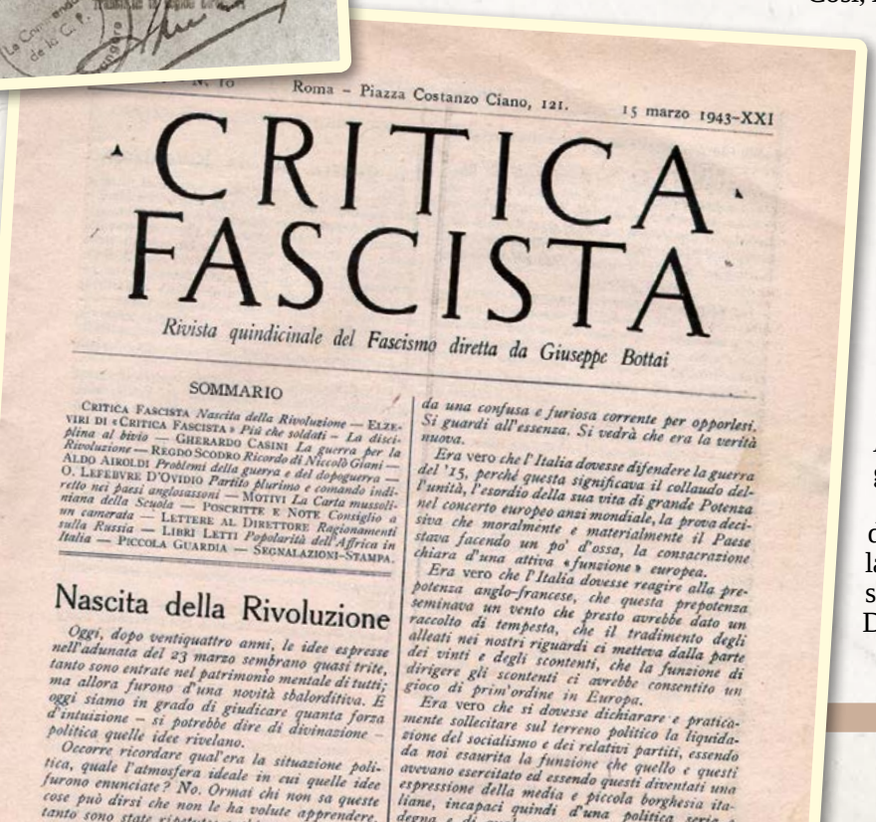
Corps ou Service Légion Etrangère

Grades successifs

Résidant à : Légion Etrangère

Signature du titulaire :

Le Chef de corps,



Roma – Piazza Costanzo Ciano, 121. 15 marzo 1943-XXI

CRITICA FASCISTA

Rivista quindicinale del Fascismo diretta da Giuseppe Bottai

SOMMARIO

CRITICA FASCISTA *Nascita della Rivoluzione* — ELZEVIRI DI «CRITICA FASCISTA» *Più che soldati* – *La disciplina al bivio* — GHERARDO CASINI *La guerra per la Rivoluzione* — REGDO SCODRO *Ricordo di Niccolò Giani* — ALDO AIROLDI *Problemi della guerra e del dopoguerra* — O. LEFEBVRE D'OVIDIO *Partito plurimo e comando indiretto nei paesi anglosassoni* — MOTIVI *La Carta mussoliniana della Scuola* — POSCRITTE E NOTE *Consiglio a un camerata* — LETTERE AL DIRETTORE *Ragionamenti sulla Russia* — LIBRI LETTI *Popolarità dell'Africa in Italia* — PICCOLA GUARDIA — SEGNALAZIONI-STAMPA.

Nascita della Rivoluzione

Oggi, dopo ventiquattro anni, le idee espresse nell'adunata del 23 marzo sembrano quasi trite, tanto sono entrate nel patrimonio mentale di tutti; ma allora furono d'una novità sbalorditiva. E oggi siamo in grado di giudicare quanta forza d'intuizione – si potrebbe dire di divinazione – politica quelle idee rivelano.

Occorre ricordare qual'era la situazione politica, quale l'atmosfera ideale in cui quelle idee furono enunciate? No. Ormai chi non sa queste cose può dirsi che non le ha volute apprendere.

da una confusa e furiosa corrente per opporlesi. Si guardi all'essenza. Si vedrà che era la verità nuova.

Era vero che l'Italia dovesse difendere la guerra del '15, perché questa significava il collaudo dell'unità, l'esordio della sua vita di grande Potenza nel concerto europeo anzi mondiale, la prova decisiva che moralmente e materialmente il Paese stava facendo un po' d'osso, la consacrazione chiara d'una attiva «funzione» europea.

Era vero che l'Italia dovesse reagire alla prepotenza anglo-francese, che questa prepotenza seminava un vento che presto avrebbe dato un raccolto di tempesta, che il tradimento degli alleati nei nostri riguardi ci metteva dalla parte dei vinti e degli scontenti, che la funzione di dirigere gli scontenti ci avrebbe consentito un gioco di prim'ordine in Europa.

Era vero che si dovesse dichiarare e praticamente sollecitare sul terreno politico la liquidazione del socialismo e dei relativi partiti, essendo da noi esaurita la funzione che quello e questi avevano esercitato ed essendo questi diventati una espressione della media e piccola borghesia italiane, incapaci quindi d'una politica seria e

DALLA PACE ALLA GUERRA

Nel 1932 Bottai fu sollevato dall'incarico ministeriale e nominato presidente dell'appena creato Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale (Infps, oggi Inps); nel 1935 lasciò l'Infps per assumere la carica di governatore di Roma, e nello stesso anno partì volontario in Africa orientale. Entrato con Badoglio ad Addis Abeba il 5 maggio del 1936, nello stesso giorno fu nominato governatore della città.

Rientrato in patria, il 15 novembre 1936 divenne ministro dell'Educazione nazionale: la scelta di Mussolini può sorprendere, considerando la profonda diversità di vedute del Duce e del ministro. In realtà, il 24 ottobre

1936 Mussolini aveva sottoscritto un patto d'amicizia con Hitler, che contemplava l'intervento congiunto nella guerra civile spagnola e che spianava la strada a una crescente militarizzazione della gioventù italiana, nell'eventualità della partecipazione a un prossimo conflitto. Quanto prossimo, non lo poteva immaginare ancora nessuno.

Venne il 1938, e con esso le funeste leggi razziali. Bottai le votò senza batter ciglio; ma il suo atteggiamento di aperta protezione nei confronti degli ebrei italiani (vantava una solida amicizia con Margherita Sarfatti) fece nascere il sospetto che il suo appoggio formale non fosse altro che un escamotage finalizzato a contrastare la persecuzione.

Poi, nel 1939, la catastrofe. L'Italia ne fu risucchiata nel giugno 1940. A marzo, Bottai aveva dato vita al quindicinale «Primato. Lettere e arti d'Italia», con l'intento di raccogliere "le forze migliori della cultura" per sostenere il Paese nella prova bellica. A luglio, promulgò la Carta della Scuola, una riforma del sistema scolastico straordinariamente avanzata che sarebbe rimasta lettera morta proprio a causa della guerra.

LA CADUTA DEL REGIME E DEGLI IDEALI

Probabilmente anche Bottai, come altri, si era illuso che la guerra sarebbe durata poco, dopo i primi travolgenti successi tedeschi. Una fredda telefonata di Mussolini gli ingiunse di arruolarsi, e Bottai partì con la Divisione Julia per l'Albania. Qui, forse per la prima volta, comprese appieno quello che era diventato il fascismo: qualcosa di molto diverso da quello per cui si era battuto in gioventù. E, tornato a Roma, il 25 luglio 1943 fu tra quelli che al Gran Consiglio votarono l'ordine del giorno Grandi; più tardi, ricordando quelle ore tragiche, scrisse: «In un giorno solo assieme a Grandi provammo a porre rimedio a tutte le malefatte del regime post '36. In un giorno solo provammo a rimediare al tradimento fatto dal Fascismo dopo il '36 rispetto agli ideali rivoluzionario-sociali che spinsero tutti noi nel Fascismo degli anni '20». Condannato a morte in contumacia nel 1944 dal tribunale della Rsi, visse nascosto per alcuni mesi in un convento di Roma; si arruolò nella Legione Straniera francese combattendo contro i tedeschi, «per espiare le mie colpe di non aver saputo fermare in tempo la degenerazione fascista».

A guerra finita fu amnistiato e tornò in Italia, dove si dedicò al giornalismo fino alla morte, avvenuta il 9 gennaio 1959. Ai funerali parteciparono numerose autorità, tra cui l'allora ministro della Pubblica Istruzione, Aldo Moro, il cui padre era stato tra i collaboratori di Bottai. ■

Sopra, Bottai (in divisa bianca) allo Stadio del Pnf di Roma (poi Stadio Torino); alla sua sinistra, Remo Zenobi, presidente della F.C. Lazio negli anni Trenta.

Largo ai giovani!

Una volta consolidato, il regime fece della gioventù italiana la sua preoccupazione principale, e si adoperò per forgiare le giovani generazioni inquadrandole nello spirito fascista. Così, da un'idea di Alessandro Pavolini e Giuseppe Bottai, nel 1932 nacquero i Littoriali dello Sport e del Lavoro, seguiti nel 1934 da quelli della Cultura e dell'Arte. Questi ultimi erano una competizione intellettuale e celebrativa al tempo stesso, riservata agli studenti universitari. I candidati, segnalati dai presidi di facoltà e dai rettori, presentavano elaborati scritti o relazioni orali su temi da loro scelti, che investivano ogni campo: letteratura, storia dell'arte, musica, poesia, teatro, cinema, giornalismo. La gara si concludeva con un saggio scritto di "mistica fascista", la prova più importante. I vincitori ricevevano il titolo di "Littori", che garantiva l'ascesa nelle gerarchie di partito.

Tra i partecipanti ai Littoriali spiccarono molti giovani divenuti poi intellettuali e politici di primo piano nella Repubblica italiana: Michelangelo Antonioni, Renato Guttuso, Pietro Ingrao, Aldo Moro, Antonello Trombadori.

UNA TRAGEDIA ITALIANA

Più che una fortuna, diventare il genero del Duce si rivelò una disgrazia, che l'ambizioso ma mediocre Ciano pagò con la vita, l'odio dei fascisti e la fama di traditore

«Bisogna chinarsi di fronte alla volontà di Dio, ed una grande calma sta scendendo in me, nella mia anima. Mi preparo al giudizio supremo. In questo stato di spirito, che esclude la menzogna, io dichiaro che non una sola parola di quanto ho scritto nei miei diari è falsa, o esagerata o dettata da risentimenti di parte. Tutto è come io vidi e ascoltai. E se mentre mi accingo al grande distacco, penso a rendere pubbliche le mie annotazioni non è perché io ne speri postume rivelazioni o consensi, ma perché credo che una onesta testimonianza del vero sia, in questo mondo travagliato, ancora utile a sollevare gli innocenti e a colpire i responsabili.»

Con queste parole, scritte il 23 dicembre 1943 dal carcere di Verona in cui era stato rinchiuso in attesa dell'esecuzione per alto tradimento, Galeazzo Ciano, genero del Duce, consegnava alla Storia il suo diario. Scritto dal 1937 al 1943, per molto tempo esso ha rappresentato la fonte privilegiata dagli storici per tentare di capire meglio il contesto in cui nacque e maturò la tragedia della Seconda guerra mondiale.

Mussolini nel 1936, all'apice del consenso. Nella pagina a fronte, un ritratto ufficiale di Ciano come ministro degli Esteri (1936-1943).

Ultimamente, però, la storiografia ha sollevato dei dubbi sulla loro veridicità, o almeno su parte di essa. Studi recenti, infatti, sembrerebbero dimostrare che il diario è ampiamente contraffatto, come già sospettarono a suo tempo il ministro degli Esteri tedesco Joachim von Ribbentrop, lo storico antifascista Gaetano Salvemini e il direttore della Cia Allen Welsh Dulles. In buona sostanza, Ciano lo avrebbe scritto unicamente allo scopo di alleggerirsi delle sue responsabilità addossandole, ove possibile, al solo Mussolini.

UN DELFINO PER IL DUCE

Bisogna ammettere che dalla lettura del diario emerge un lucido critico del regime, pienamente consapevole dell'altissimo costo che avrebbe comportato l'alleanza con la Germania, fautore di un "fascismo dal volto umano" e per questo eliminato dal suocero. Tutti elementi che concorrono ad avvalorare la tesi del "Ciano traditore" sostenuta ▸

> “ La guerra a fianco della Germania non deve farsi e non si farà mai: sarebbe un crimine e un’idiozia. ”
>
> Galeazzo Ciano

Al centro, il matrimonio fra Galeazzo ed Edda Mussolini, svoltosi a Roma il 24 aprile 1930. Subito dopo la coppia salpò per Shanghai, in Cina (foto in basso), dove Ciano operò come console d'Italia fino al suo rientro in patria, il 1° agosto 1933.

dai fedelissimi di Mussolini. Ma è davvero così?

Gian Galeazzo Ciano, conte di Cortellazzo e Buccari, nacque il 18 marzo 1903 dall'ammiraglio Costanzo e da Carolina Pini. Intelligente e di bell'aspetto, ma fatuo e più incline alla vita mondana che a quella politica, iniziò a occuparsi di giornalismo mentre studiava Giurisprudenza per imposizione del padre, uno spregiudicato arrampicatore. Abbracciata la carriera diplomatica, trascorse fuori dall'Italia alcuni anni e, durante un breve rientro in patria, nel gennaio del 1930, conobbe Edda, la primogenita del Duce. La reciproca simpatia divenne subito qualcosa di più, e il 24 aprile dello stesso anno ebbe luogo il matrimonio. Per entrambi, probabilmente, sulla reciproca attrazione giocarono considerazioni non esattamente romantiche: Edda, diventando contessa, sarebbe entrata in un mondo di privilegiati, mentre Galeazzo, come genero del Duce, ne avrebbe in qualche modo ereditato il potere. Tutti e due, infine, si sarebbero sganciati dalle rispettive, ingombranti famiglie. Nessuno, allora, poteva neanche lontanamente immaginare come sarebbe andata a finire.

La carriera di Galeazzo, prevedibilmente, decollò. Console a Shanghai fino al 1933, rientrato in Italia fu nominato "capo dell'Ufficio stampa del capo del governo" e nel 1935 ministro della Cultura popolare (competente anche per la propaganda) e poi membro del Gran Consiglio del fascismo. Partito volontario per l'Etiopia, nel 1936 divenne ministro degli Affari esteri subentrando allo stesso Mussolini, del quale divenne, di fatto, il vice.

Una scelta, peraltro, non dettata da semplice nepotismo. Gli unici gerarchi ai quali Mussolini avrebbe potuto affidare il delicato incarico erano Balbo, Bottai, Farinacci e Grandi: ma di nessuno di essi il Duce si fidava pienamente, a causa della loro indipendenza di giudizio. Al contrario, Ciano era di un'obbedienza a tutta prova, e provava per l'illustre suocero una sincera reverenza prossima all'adorazione; inoltre, era diplomatico di carriera e aveva sempre dato buona prova di sé.

L'UOMO SBAGLIATO NEL MOMENTO SBAGLIATO

Sfortunatamente per lui, il momento in cui assunse la carica coincise con l'inizio di uno dei periodi più travagliati del secolo, e non fu all'altezza della situazione. A sua discolpa, va detto che forse non lo sarebbe stato nessuno. Si aggiunga che Ciano, caratterialmente, era un debole. Era brillante, acuto e dotato di indiscutibile fascino personale; ma non era un politico. Spesso irresoluto ai limiti dell'ambiguità, nutriva tuttavia una cieca fiducia nel proprio fiuto, che invece si sarebbe rivelato fallace in più di un'occasione. Appariva ambizioso, ma più verosimilmente era soltanto desideroso di mostrarsi capace e meritevole del ruolo che occupava, indipendentemente dai gradi di parentela.

Il 22 agosto 1937 iniziò a scrivere il suo diario: «Per la mia vanità di scrittore, prego - se un giorno

sarà data pubblicità a queste note - di tener presente che esse sono state buttate giù da me, a pezzi e bocconi, tra un'udienza e una telefonata. Ho dovuto e voluto torcere il collo alla letteratura e mi sono limitato a prendere appunti sincopati delle vicende di cui sono, volta a volta, attore, autore o spettatore. L'interesse sgorgherà dai fatti e non dalla frettolosa redazione». Proprio in queste righe, secondo la recente storiografia, starebbe la chiave di lettura dei diari: scritti per essere letti, e quindi non spontanei come dovrebbero essere invece dei diari intimi.

Erano i mesi in cui Mussolini, dopo la conquista dell'Impero, intendeva continuare la politica di potenza intrapresa con l'avventura africana, e per farlo doveva giocoforza mettersi contro le altre potenze colonialiste, Francia e Gran Bretagna. L'unico possibile interlocutore sullo scacchiere europeo era la Germania, che aveva già teso la mano all'Italia al tempo delle "inique sanzioni" decretate dalla Società delle Nazioni dopo l'aggressione fascista all'Etiopia, e che non si sarebbe opposta all'allargamento del dominio italiano sul Mediterraneo.

I NODI VENGONO AL PETTINE

Il 12 marzo 1938, a sorpresa, Hitler entrò in Austria realizzando l'Anschluss, l'annessione che fece del piccolo, libero Stato erede dell'Impero asburgico la "Marca orientale del Terzo Reich". Contrariamente a quanto era accaduto nel luglio 1934, quando dopo l'assassinio del cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss (amico personale di Mussolini) l'Italia aveva schierato quattro divisioni al Brennero come eventuale sostegno al governo legittimo contro i golpisti filonazisti, questa volta Roma non mosse un dito.

Il 3 maggio Hitler giunse in visita ufficiale in Italia. Ciano, senza esagerare, mostrò un genuino apprezzamento per Hitler e per il con- ▸

Il sogno svanito di un'Internazionale fascista

Alla fine del 1934 Eugenio Coselschi, veterano della Grande guerra e volontario fiumano, fondò i Comitati d'azione per l'universalità di Roma (Caur). Direttamente dipendenti dal ministero degli Esteri, la loro attività era seguita personalmente da Ciano, che immaginava di poter costituire una rete transnazionale di movimenti fascisti da opporre all'Internazionale comunista. Il ruolo di guida nella fascistizzazione dell'Europa sarebbe naturalmente toccato all'Italia, che proprio attraverso i Caur avrebbe ribadito la sua distanza dal nazionalsocialismo e riaffermato la superiorità di Roma come civiltà unificatrice dell'Europa, in un ideale proseguimento del ruolo imperiale avuto in passato.

In tale prospettiva, Ciano premette per assicurare un sostegno anche economico ai movimenti di ispirazione fascista sorti ovunque in Europa, finanziando anche personaggi discutibili come il norvegese Vidkun Quisling o il belga Léon Degrelle (nella foto), che dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale avrebbero scelto di appoggiare Hitler e diventare collaborazionisti.

I Caur non riscossero molto successo, ed ebbero vita breve. Dopo l'avvicinamento dell'Italia alla Germania, l'idea di un'organizzazione volta a rivendicare la supremazia italiana sul continente perse di significato, e nel 1939 i comitati furono sciolti in sordina.

solidamento del «patto di reciproco rispetto da proporre ai tedeschi nella prossima visita e tale da dare un contenuto all'Asse», che a giugno divenne «l'offerta di stringere un patto di alleanza militare», alla quale Mussolini si dichiarò favorevole, riservandosi tuttavia di prendere tempo per "predisporre l'opinione pubblica". I progetti di Hitler non erano ancora ben chiari a nessuno o, se lo erano, furono sottovalutati.

L'estate di quell'anno, invece, fu arroventata dai provvedimenti antisemiti varati dal regime, ufficialmente come salvaguardia contro il rischio di contaminazione presente nelle terre dell'Impero, e ufficiosamente come dimostrazione dell'impegno italiano nei confronti dell'alleato tedesco.

L'OMBRA INGOMBRANTE DI HITLER

Gli accordi di Monaco del settembre 1938, siglati sulla pelle della Cecoslovacchia, servirono soltanto a differire di un anno la catastrofe che si sarebbe abbattuta sul continente, mentre in Italia il ruolo di Ciano cresceva a dismisura o, per meglio dire, cresceva la sua influenza negativa su Mussolini. Da più parti si riteneva che a contare veramente in Italia, ormai, fossero il genero del

Ariani a pagamento

Dopo la proclamazione delle leggi razziali, il regime istituì un "ufficio di arianizzazione", che consentiva agli ebrei che avessero dimostrato di avere qualche ascendenza "ariana" di sottrarsi alle misure repressive. Intorno a questo ufficio fiorì, prevedibilmente, la corruzione. Il 1° novembre 1941, Ciano, che non prese mai posizione contro quelle leggi, così annotava nel suo diario: «[Il Capo della Polizia Senise] mi ha detto... che Buffarini è un ipocrita e un ladro perché prende soldi per le arianizzazioni degli ebrei e ne prendeva da Bocchini, più ladro di lui se possibile».

Le parole di Ciano trovano conferma presso l'antifascista Piero Calamandrei, che il 2 marzo 1940 scriveva nel suo diario: «Il prof. Redenti mi diceva ieri gli sconci che succedono per il Tribunale della Razza. Più di 50 domande di ebrei che chiedono di dimostrare di essere figli di puttane, cioè figli adulterini di padre ariano. E ci sono avvocati e funzionari che guadagnano fior di quattrini su queste speculazioni». E alla data dell'8 agosto 1943, spiegava: «Buffarini prendeva 500 mila lire, per interposta persona: veniva il decreto, ma la registrazione della Corte dei Conti tardava. Quando stava per scadere il termine e l'interessato era in grave angoscia, gli si estorcevano altre 100 mila lire per ottenere la registrazione». L'avvocato Guido Buffarini Guidi, sottosegretario agli Interni, dopo l'8 settembre fu ministro dell'Interno della Rsi.

Nella foto, il quindicinale «La difesa della razza», diretto da Telesio Interlandi.

A sinistra, in qualità di ministro degli Esteri del Reich, von Ribbentrop accompagna Ciano in visita a Berlino, nel 1939. Sotto, Ciano e Hitler salutano la folla berlinese. Nella pagina a fronte, Mussolini, Ciano e la moglie Edda assistono insieme a una rappresentazione teatrale in Germania.

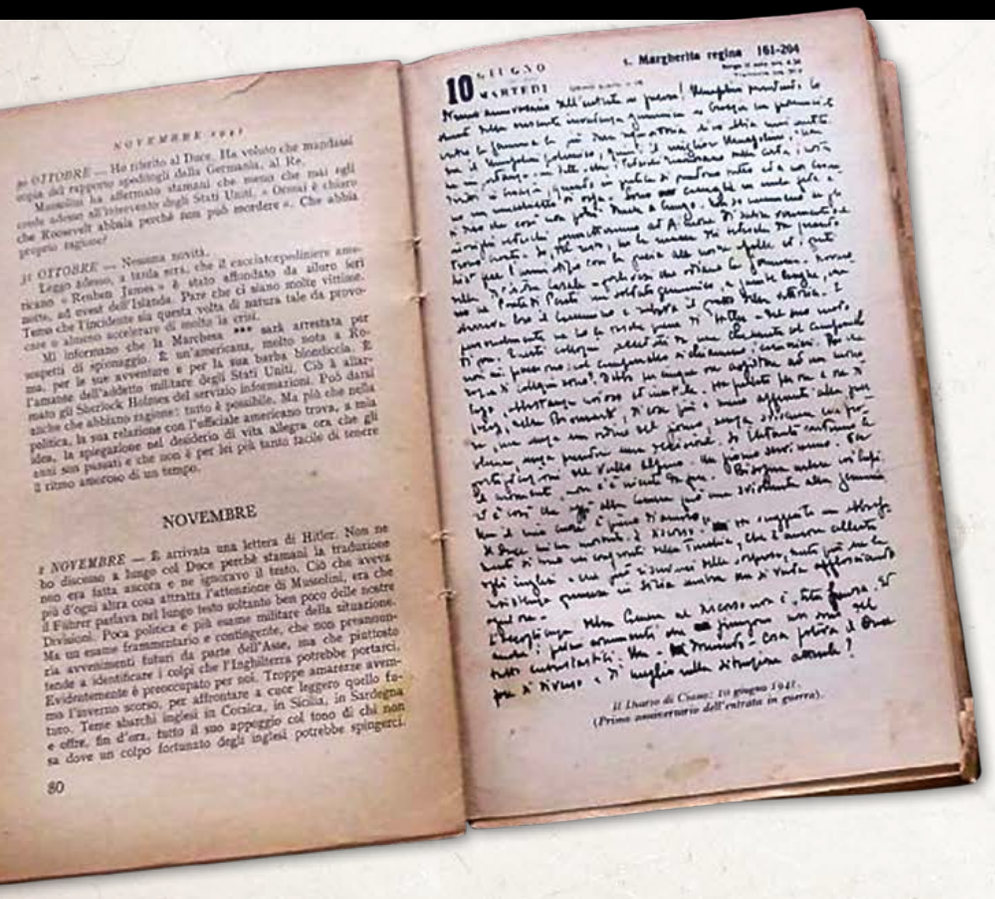
Duce e la sua cricca. Nel suo diario Giuseppe Bottai riportava, il 23 gennaio 1939, «una frase amara, che corre per l'Italia: "si stava meglio quando comandava Mussolini"». In realtà era ancora e sempre il Duce ad avere l'ultima parola; ma non c'è dubbio che dal 1938 la politica estera italiana risentì pesantemente del contributo di Ciano, non abbastanza navigato né risoluto per considerare correttamente la portata dell'abbraccio mortale con la Germania nazista. Quando ne comprese le implicazioni, era ormai troppo tardi.

Ancora nei primissimi mesi del 1939, forse, sarebbe stato possibile per l'Italia sganciarsi da Hitler. Ma il 15 marzo del 1939 le truppe del Reich entrarono a Praga, e Ciano iniziò ad aprire gli occhi; in quella giornata, nel suo diario annotava, allarmato: «La cosa è grave, tanto più che Hitler aveva assicurato che non avrebbe mai voluto annettersi un solo ceco», e si chiedeva «quale peso si potrà dare in futuro a quelle altre dichiarazioni e promesse che più da vicino ci riguardano?».

La spia innamorata

In tutte le sue visite ufficiali in Germania Ciano era stato affiancato da una giovane donna, Hildegard Burkhardt, alias Alice von Wedel e più nota come Frau Felicitas Beetz (nella foto), in qualità d'interprete e dattilografa. Hildegard era un'agente delle SS, e in questa veste era stata incaricata di controllare da vicino il genero del Duce. Ciano era rimasto colpito dalla giovane tedesca, e la cosa non era sfuggita alla polizia politica del Reich. Così, quando fu arrestato e incarcerato a Verona, gli fu messa nuovamente alle costole Frau Beetz, che stavolta aveva un compito ben preciso: scoprire dove Ciano tenesse nascosti eventuali documenti segreti ma soprattutto il suo diario, che le autorità naziste ritenevano di estrema pericolosità e importanza, e impadronirsene.

Ma qualcosa andò storto, perché a sorpresa Felicitas s'innamorò di Galeazzo. Nella sua veste di spia era l'unica che potesse andarlo a trovare nella sua cella senza restrizioni di sorta, e gli fu vicina nei lunghi giorni della detenzione; si adoperò perché Ciano potesse mantenere i contatti con la moglie Edda, alla quale era proibito incontrare il marito, e tentò perfino di organizzare la fuga di Ciano per sottrarlo all'esecuzione, ma invano. Sopravvissuta alla guerra e divenuta una brillante giornalista, Hildegard morì, novantenne, nel 2010.



NOVEMBRE 1941

30 OTTOBRE — Ho riferito al Duce. Ha voluto che mandassi copia del rapporto speditogli dalla Germania, al Re.

Mussolini ha affermato stamani che meno che mai egli crede adesso all'intervento degli Stati Uniti. « Ormai è chiaro che Roosevelt abbaia perché non può mordere ». Che abbia proprio ragione?

31 OTTOBRE — Nessuna novità.

Leggo adesso, a tarda sera, che il cacciatorpediniere americano « Reuben James » è stato affondato da siluro ieri notte, ad ovest dell'Islanda. Pare che ci siano molte vittime. Temo che l'incidente sia questa volta di natura tale da provocare o almeno accelerare di molto la crisi.

Mi informano che la Marchesa *** sarà arrestata per sospetti di spionaggio. È un'americana, molto nota a Roma, per le sue avventure e per la sua barba biondiccia. È l'amante dell'addetto militare degli Stati Uniti. Ciò è allarmato gli Sherlock Holmes del servizio informazioni. Può darsi anche che abbiano ragione: tutto è possibile. Ma più che nella politica, la sua relazione con l'ufficiale americano trova, a mia idea, la spiegazione nel desiderio di vita allegra ora che gli anni son passati e che non è per lei più tanto facile di tenere il ritmo amoroso di un tempo.

NOVEMBRE

1 NOVEMBRE — È arrivata una lettera di Hitler. Non ne ho discusso a lungo col Duce perché stamani la traduzione non era fatta ancora e ne ignoravo il testo. Ciò che aveva più d'ogni altra cosa attratta l'attenzione di Mussolini, era che il Führer parlava nel lungo testo soltanto ben poco delle nostre Divisioni. Poca politica e più esame militare della situazione. Ma un esame frammentario e contingente, che non preannunzia avvenimenti futuri da parte dell'Asse, ma che piuttosto tende a identificare i colpi che l'Inghilterra potrebbe portarci. Evidentemente è preoccupato per noi. Troppe amarezze avemmo l'inverno scorso, per affrontare a cuor leggero quello futuro. Teme sbarchi inglesi in Corsica, in Sicilia, in Sardegna e offre, fin d'ora, tutto il suo appoggio col tono di chi non sa dove un colpo fortunato degli inglesi potrebbe spingerci.

80

10 GIUGNO MARTEDÌ

1. Margherita regina 161-204

Il Diario di Ciano: 10 giugno 1941.
(Primo anniversario dell'entrata in guerra).

Le spiegazioni fornite da Hitler tramite il principe Filippo d'Assia, marito di Mafalda di Savoia, confermarono le sue preoccupazioni: «Il Führer ci fa dire che ha agito perché i cechi non smobilitavano le loro forze ai confini, perché continuavano a tenere i contatti con la Russia e perché maltrattavano i tedeschi. Questi pretesti sono forse buoni per la propaganda di Goebbels, ma dovrebbero venir risparmiati quando parlano con noi, che abbiamo avuto il torto di essere con loro troppo leali».

UNA FINE INEVITABILE

Genuini o artefatti che siano, i diari di Ciano evidenziano però che dal 1939 il genero del Duce prese a nutrire sentimenti marcatamente antitedeschi. Fu anche grazie a lui che l'Italia poté entrare in guerra con nove mesi di ritardo rispetto alle richieste di Hitler, ma è vero pure che i successi iniziali dei tedeschi lo spinsero ad appoggiare l'infelice decisione di Mussolini di invadere la Grecia.

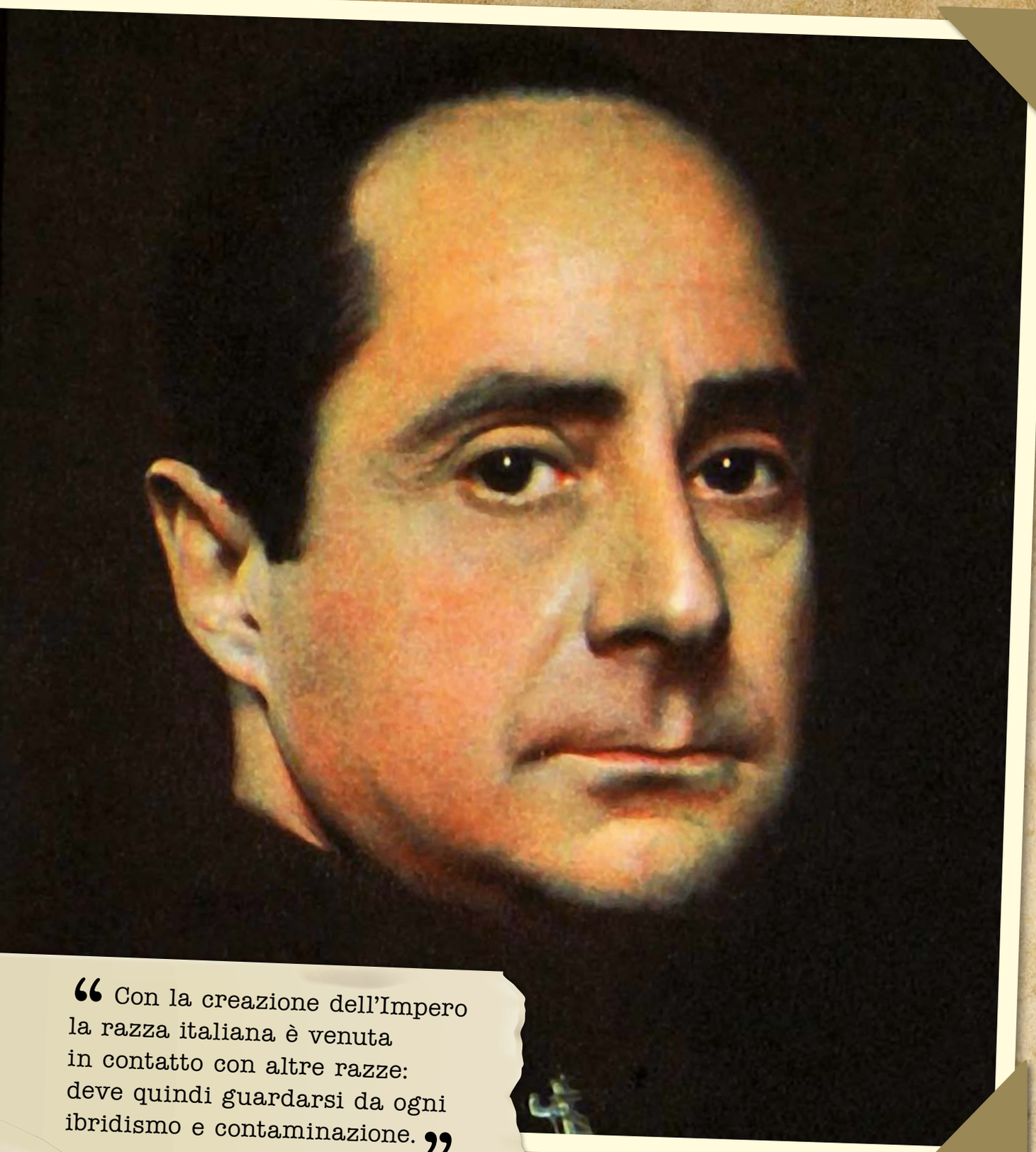
Il disastro dell'Armir in Russia, consumatosi nell'inverno '42-'43, segnò il punto di non ritorno per l'Italia, per il Duce e per Ciano, il quale già da tempo intratteneva stretti rapporti con gli ambienti di corte che intrigavano per deporre Mussolini. Il 5 febbraio 1943 fu convocato dal Duce, puntualmente informato delle manovre del genero; desti-

tuito, insieme a numerosi altri gerarchi, accettò l'incarico di ambasciatore presso la Santa Sede nella speranza di poter influire in qualche modo sugli eventi. Nei sei mesi passati in Vaticano lavorò di concerto con Bottai e gli altri membri del Gran Consiglio per trovare il modo di mettere fuori gioco un Mussolini ormai totalmente eterodiretto.

Nella seduta del Gran Consiglio del 25 luglio sottoscrisse l'ordine del giorno Grandi, ormai convinto dell'ineluttabilità di quella scelta dolorosa e difficile, sfidando a viso aperto il suocero, nella certezza di trovare appoggio presso i Savoia. Invano. Saputo che Badoglio si accingeva a farlo arrestare come aveva fatto con Mussolini, pensò con grande ingenuità di affidarsi ai tedeschi, che gli avevano promesso di trasferirlo in Spagna con la famiglia. Sarebbe troppo facile, adesso, tacciare Ciano di mera stupidità per questa risoluzione che appare davvero avventata: ma l'estrema criticità della situazione era tale da giustificare una scelta dettata evidentemente dalla disperazione.

In Spagna non ci arrivò mai. Trattenuto a Monaco, quando fu costituita la Repubblica sociale i tedeschi lo caricarono su un aereo e lo consegnarono alle autorità della Rsi, a Verona. Edda tentò fino all'ultimo di negoziare la salvezza del marito offrendone i diari ai tedeschi, ma inutilmente. Hitler pretese l'esecuzione di tutti i "venticinqueluglisti", nessuno escluso, e Mussolini dovette bere fino in fondo l'amaro calice della condanna a morte anche per Ciano, scoprendo tardivamente che le relative domande di grazia non gli erano state fatte recapitare. All'indomani dell'esecuzione, confidandosi con il ministro delle Finanze, Domenico Pellegrini Giampietro, constatò amaramente: «Se non avessi fatto fucilare Ciano, avrebbero senza dubbio detto che volevo salvare mio genero. Oggi diranno che ho fatto fucilare il padre dei miei nipoti». ■

Nell'ovale, la locandina del film *Il processo di Verona*, diretto da Carlo Lizzani nel 1963, con Frank Wolff nella parte di Ciano e Silvana Mangano (David di Donatello come miglior attrice protagonista) in quella di Edda. Sotto, un'istantanea della fucilazione dei condannati a morte nel processo di Verona, avvenuta l'11 gennaio 1944: Ciano è il quarto da sinistra, quello che si volge indietro a guardare il plotone d'esecuzione. Nella pagina a fronte, i diari di Galeazzo, in un'edizione con riproduzione degli originali.



“ Con la creazione dell’Impero la razza italiana è venuta in contatto con altre razze: deve quindi guardarsi da ogni ibridismo e contaminazione. ”

Achille Starace

ACHILLE STARACE

IL COREOGRAFO DEL REGIME

Insignificante e di ristrette vedute, Starace fu l'esecutore fedele di tutti gli ordini del Duce e, al tempo stesso, il suo più grande, benché inconsapevole, nemico

Se avesse scelto di continuare a servire la patria come militare, sarebbe stato probabilmente un ottimo ufficiale. Ma Achille Starace scelse di abbandonare l'esercito per seguire la marea nazionalista e fascista che stava montando nel dopoguerra.

Era nato in Puglia, a Gallipoli, il 18 agosto 1889 da una famiglia della florida borghesia locale. Trasferitosi al Nord, nel 1911 era già sposato con due figli. Dopo gli studi di ragioneria non era riuscito a ultimare gli studi universitari e aveva optato per la carriera militare, diventando sottotenente dei bersaglieri. A Milano fu tra i primi interventisti ed entrò in contatto con Mussolini, che riconobbe in lui il perfetto gregario: un fedele esecutore di ordini, obbediente ai limiti dell'ottusità e tanto disciplinato da non indietreggiare di fronte a nulla pur di portare a termine il compito assegnatogli. Allo scoppio della Prima guerra mondiale partì volontario, distinguendosi per coraggio e abnegazione, doti che gli valsero due promozioni sul campo, una medaglia d'argento, quattro di bronzo e la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Uscito dalla guerra con il grado di capitano, per disposizione di Mussolini restò nella Venezia Tridentina (come si chiamava allora il Trentino-Alto Adige), dove costituì le prime squadre d'azione.

Il tipico copricapo fascista, o fez, qui nel modello usato dalla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale negli anni Trenta. Nella pagina a fronte, un ritratto fotografico di Starace.

UN UTILE CRETINO

Nel 1921 Mussolini lo nominò vicesegretario del neonato Pnf insieme ad Attilio Teruzzi e Giuseppe Bastianini; il segretario era il sindacalista Michele Bianchi, futuro quadrumviro della Marcia su Roma. In realtà Mussolini non nutriva una vera stima per Starace; piuttosto, era interessato alla fama di ardimentoso che lo accompagnava. Si era nell'imminenza della Marcia, e al futuro Duce premeva circondarsi di uomini fidati e pronti a tutto, particolarmente preziosi in una situazione che da un momento all'altro poteva rivelarsi assai critica.

Preso il potere, Mussolini si preoccupò per prima cosa di consolidarlo. Il Paese, stanco di violenze e disor-

Sotto, Starace insieme ad alcuni membri delle Camicie Nere britanniche a Roma. Al centro, il gerarca (primo a destra) accompagna il Duce e Rudolf Hess, numero due del regime nazista, in visita nella capitale, il 29 ottobre 1937, per il XV anniversario della Rivoluzione fascista.

dini, guardava a lui come all'uomo forte capace di riportare stabilità dopo il tormentato decennio intercorso tra la guerra di Libia e gli strascichi del biennio rosso. A dispetto della veste legalitaria appena conquistata, però, nelle province i ras delle squadre dettavano ancora legge. Nel corso degli anni Venti, tra questi e il Duce s'ingaggiò una lotta strisciante e senza esclusione di colpi destinata a concludersi con il loro graduale allontanamento dai centri del potere. Ma, all'opposto, non gli andavano bene neppure i gerarchi più raffinati. Per rafforzare la presa sugli italiani, Mussolini aveva bisogno di un seguace fedele e ostinato come un mastino, e non certo di un intellettuale indipendente come Bottai, un leader carismatico come Balbo o un diplomatico sagace come Grandi: tutti personaggi che avrebbero potuto agevolmente rubargli la scena. Starace no. Starace era perfetto, e Mussolini vide in lui lo strumento ideale per la fascistizzazione dell'Italia.

Nell'arco di dieci anni, dal 1921 al 1931, alla segreteria del partito si avvicendarono in undici; di essi, quattro soltanto nel 1924, l'*annus horribilis* del delitto Matteotti. Dopo Giovanni Giuriati, in carica dal 1930 al 1931, Mussolini pensò di nominare Starace, e ne parlò con Arpinati, il quale sbottò: «Ma è un cretino!». E il Duce, di rimando: «Sì, ma è un cretino obbediente». Ossia proprio quello che gli serviva per evitare il ripetersi dell'infelice esperienza con Giuriati, che all'indomani dei Patti Lateranensi aveva scatenato di sua iniziativa la guerra all'Azione Cattolica, suscitando la dura reazione del Vaticano e rischiando seriamente di compromettere l'appoggio conquistato dal regime negli ambienti ecclesiastici.

INIZIA L'"ERA STARACE"

Il 7 dicembre 1931, nella sorpresa generale, Starace divenne segretario del Pnf. Furono molte, all'epoca e anche in seguito, le congetture sui perché della scelta di Mussolini. In realtà, il motivo era molto semplice. Fino a quel momento il partito aveva ricoperto ancora un ruolo politico, mantenendo per sé una porzione di potere che ora il Duce non era più disposto a riconoscergli. Ma

Un boia inaspettato

Nonostante l'aspetto apparentemente innocuo, sembrerebbe che Starace nascondesse anche uno sconcertante lato oscuro: Giuseppe Bottai riferisce un'agghiacciante confidenza fattagli da Galeazzo Ciano il 16 maggio 1936, che, se vera, metterebbe il gerarca sotto una luce ben diversa da quella consueta.

Scrive infatti Bottai: «Galeazzo mi ha detto di Starace, che ha voluto, in quel di Gondar, personalmente "lavorarsi" (giuro, che deve avere adoperata questa espressione, che appartiene al formulario dell'ironia borghese) un gruppo di prigionieri. Fattolo disporre in file di fronte a sé, cominciò un tiro al bersaglio, centrò il cuore. Abilissimo, centrava sempre. Al quarto si fermò: "Così soffrono troppo poco!", osservò con aria d'intenditore. E dal quinto, puntò prima ai testicoli, poi, ma solo per finire le sue vittime, al cuore».

per poter ridurre il partito a una sorta di apparato ministeriale di facciata era necessario disporre di un segretario che non si ponesse troppe domande, si accontentasse di una parvenza di potere e si preoccupasse di mantenere una forma tanto rigida da lasciar supporre una robusta sostanza.

Ma c'era anche un altro motivo, non meno importante. In quegli anni il partito aveva subìto l'assalto di profittatori e opportunisti, che avevano fatto pessimo uso della posizione occupata per i loro intrallazzi personali. Starace, al contrario, era uomo di assoluta e provata onestà. Limitato culturalmente e intellettualmente, incapace di giudizio autonomo, esageratamente formalista, senza alcun dubbio: ma limpido e trasparente.

La notizia della sua nomina fu accolta beffardamente dai gerarchi, che commentandola con l'uscente Giuriati lo rassicurarono: «Non durerà a lungo». «Al contrario», ribatté Giuriati. «Durerà dieci anni». Sbagliava di due anni. Non sbagliavano, invece, gli immancabili profeti di sventura che vedevano nel nuovo segretario la rovina del partito e l'errore più marchiano di Mussolini.

PICCONATORE DEL REGIME

Starace rimase in carica per otto anni, dal dicembre 1931 all'ottobre 1939. Un vero primato, secondo lo storico Renzo De Felice; e non soltanto per la durata temporale, ma perché il suo segretariato «fu anche quello che batté tutti gli altri quanto a critiche, ad impopolarità, ad irrisione persino, collezionando giudizi negativi a tutti i livelli e in tutti gli ambienti: nel paese, tra i fascisti, gli afascisti e gli antifascisti, tra gli anziani e i giovani, all'estero, nella pubblicistica, nella memorialistica e nella storiografia». Per qualcuno, anzi, la data della sua nomina a segretario del Pnf segnò proprio l'inizio della fine per il fascismo, ▸

Al centro, una fibbia di cinturone della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, con l'aquila affiancata dai fasci littori: Starace fu un instancabile emanatore di norme riguardanti il protocollo, le uniformi e il "codice di comportamento" fascista. Nella foto sopra, il gerarca in un ritratto ufficiale, con l'intero medagliere sul petto.

poiché l'attività di Starace si rivelò di fatto uno degli elementi che maggiormente contribuirono alla progressiva dissoluzione del regime.

Per quanto eccessive possano apparire queste opinioni, è innegabile che su Starace ricadano alcune pesanti responsabilità: prima fra tutte, l'aver depoliticizzato e svuotato di contenuti il partito facendone, come scrive lo storico Giordano Bruno Guerri, «un carrozzone burocratico e ottuso». La conseguenza più importante e, alla lunga, più drammatica fu l'identificazione del fascismo con la figura del Duce, dando vita alla piaga del "mussolinismo": essa sarebbe emersa con la guerra, quando Mussolini divenne, agli occhi della nazione e del mondo, l'unico e solo responsabile della catastrofe che stava travolgendo gli italiani.

Da ultimo, la liquidazione politica del partito e la riduzione del regime a feudo mussoliniano vanificarono tutti gli sforzi tesi alla creazione di una nuova classe dirigente fascista, e anzi concorsero al sorgere di sempre più vivaci fermenti critici destinati a sfociare in aperto antifascismo.

Tuttavia, non bisogna dimenticare che Starace non fece mai nulla che non fosse in linea con le direttive dategli, di volta in volta, dallo stesso Mussolini, al quale la scelta di nominare un segretario così stolidamente ligio al dovere e alla forma si ritorse tragicamente contro.

CALA IL SIPARIO

Le misure adottate da Starace furono innumerevoli, e investirono ogni ambito della quotidianità italiana. Per esempio, appena cinque giorni dopo la sua nomina, il nuovo segretario introdusse la formula obbligatoria del "saluto al Duce!", che nel 1936 divenne "Salutate nel Duce il fondatore dell'Impero!". Impose a tutti la tessera del parti-

to, svuotando così l'adesione al Pnf della sua forza politica e ideologica. Poi procedette alla militarizzazione degli italiani, inquadrandoli in una caserma ideale con tanto di uniforme e adunate; introdusse il passo romano e le attività ginniche obbligatorie. Abolì il borghese "lei" in favore del fascista "voi", e diede impulso alla lotta demografica per garantire alla nazione la potenza del numero.

Nel volgere di poco tempo, il regime fu sommerso da barzellette pungenti e velenosi motti di spirito, che convinsero Mussolini della necessità di scaricare lo scomodo segretario: ma ormai il danno era fatto, e non sarebbe stato più possibile rimediare. Nel 1939 Starace fu sostituito da Ettore Muti; come consolazione fu nominato capo di Stato maggiore della Mvsn, un ruolo che avrebbe ricoperto fino al 1941, quando fu sollevato anche da quell'incarico e spedito al fronte insieme a molti altri gerarchi. Dopo il 25 luglio 1943 aderì alla Repubblica sociale, nella quale non ricoprì alcun incarico; di questo si lamentò ripetutamente con Mussolini, ma ormai era caduto in disgrazia. Sospettato di oscure trame massoniche ai danni della Rsi, fu arrestato e incarcerato fino ai primi di settembre del 1944. Una volta liberato, Mussolini diede precise disposizioni affinché gli fosse tenuto lontano a ogni costo, dimenticando i lunghi anni di fedeltà e obbedienza. Solo ed emarginato, Starace dovette arrangiarsi a sbarcare il lunario a Milano, frequentando le mense di guerra sotto il falso nome di Filippo Rossi o mendicando un piatto di minestra a casa del figlio, che glielo faceva trovare in portineria.

Il 28 aprile 1945 alcuni partigiani comunisti ricevettero una soffiata sul domicilio di Starace, e il gappista Fulvio Bellini andò a prelevarlo in una casa popolare di corso XXII Marzo. La mattina del 29 aprile 1945 fu condotto in piazzale Loreto, dove già penzolavano da un traliccio i cadaveri di Mussolini, di Claretta e di altri gerarchi. Fedele al suo capo e alla sua fama di coraggioso, Starace salutò romanamente il Duce per l'ultima volta e cadde sotto i colpi dei partigiani. Molti anni dopo lo statista Giovanni Spadolini disse alla nipote di Starace, Gioacchina Stajano: «Lei deve essere orgogliosa di come è morto suo nonno!».

Probabilmente, senza di lui ai vertici del Pnf l'epilogo avrebbe potuto essere diverso. ■

Sopra: a sinistra, una cartolina della Mvsn; a destra, Starace catturato da un gruppo di partigiani il 29 aprile 1945, a Milano. Prima di essere giustiziato, li esortò con queste parole: «Fate presto, invece di picchiare e di insultare un uomo che state per fucilare!». Nell'ovale, il gerarca arringa la folla negli anni Trenta. Nella pagina a fronte, impegnato nel saluto romano e, sotto, mentre salta nel cerchio infuocato al Foro Mussolini, nel luglio del 1938: Starace era uno strenuo sostenitore dell'attività fisica e dello sport, anche per i funzionari del partito.

ETTORE MUTI

MOLTO FEGATO E POCO CERVELLO

Giovane, bello e coraggioso, Muti divenne il prototipo dell'"uomo nuovo" che Mussolini avrebbe voluto forgiare tra gli italiani, ma come segretario del partito si rivelò peggiore persino di Starace

Alla fine di ottobre del 1939 la nomina di Ettore Muti a segretario nazionale del Pnf, in sostituzione dell'ormai odiatissimo Achille Starace, fu una sorpresa per molti. Tutti i segretari che si erano avvicendati fino a quel momento avevano vantato una preparazione di qualche tipo: sindacalisti, avvocati, giornalisti, storici. L'eccezione rappresentata da Starace era, appunto, un'eccezione. Ma Muti?

IL FASCISTA IDEALE

Ettore Muty, questo il cognome originario, era nato a Ravenna il 22 maggio 1902. La propaganda successiva ne avrebbe fatto un simpatico scavezzacollo, ma in realtà Muti, almeno fino all'adolescenza, fu poco meno di un teppista. Ribelle e violento, all'età di 13 anni fu espulso da tutte le scuole del Regno per aver preso a pugni un insegnante. Alto, bello, atletico, con i capelli biondi e gli occhi chiari, dimostrava più della sua età e così nel 1916, a soli 14 anni, fuggì di casa per andare ad arruolarsi. Giunto al fronte, qualche veloce controllo bastò a scoprirne la vera età e rispedirlo a Ravenna. L'anno dopo ci riprovò, falsificando i documenti, e riuscì a entrare nel corpo degli arditi. A guerra finita, tornò a casa per restarvi qualche mese appena: all'orizzonte si prospettava già l'avventura di Fiume, guidata da Gabriele D'Annunzio. Si fece notare dal Comandante in persona, che lo ribattezzò "Gim dagli occhi verdi" (anche se erano nocciola) ed ebbe per lui parole liriche: «Voi siete l'espressione del valore sovrumano, un impeto senza peso, un'offerta senza misura, un pugno d'incenso sulla brace, l'aroma di un'anima pura».

Con 1 Medaglia d'Oro, 10 d'Argento e 4 di Bronzo al Valor militare, 5 Croci di Guerra e 2 Croci di Ferro tedesche, Muti fu l'uomo più decorato dei suoi tempi. Nella pagina a fronte, il tenente colonnello dei carabinieri Giovanni Frignani, che arrestò il gerarca la notte del 23 agosto 1943: la mattina dopo, Muti fu trovato morto, colpito alla schiena. Frignani aveva partecipato anche all'arresto di Mussolini, il 25 luglio 1943. Venne giustiziato dai tedeschi il 24 marzo 1944.

“ Muti, voi siete l'espressione del valore sovrumano, un impeto senza peso, un'offerta senza misura, un pugno d'incenso sulla brace, l'aroma di un'anima pura. ”

Gabriele D'Annunzio

Mussolini decora Ettore Muti in occasione della consegna della Medaglia d'Oro al Valor militare, il 28 marzo 1940. Il manifesto della Rsi è uno dei tanti dedicati alla figura di Muti, glorificato, dopo il suo misterioso assassinio, come una sorta di nume tutelare della Repubblica Sociale.

Conclusasi anche la saga di Fiume nel dicembre del 1920, Muti si avvicinò a Mussolini, diventando ben presto il prototipo del perfetto fascista: aitante, temerario, impetuoso e virile. Nel periodo che precedette la Marcia su Roma fu al centro di innumerevoli azioni squadriste che gli valsero l'apprezzamento di Mussolini. Lasciato il posto fisso (un impiego in banca) entrò nella Milizia portuale diventando poi vicefederale di Ravenna dal 1921 al 1929; da ufficiale pilota combatté in Etiopia e in Spagna, distinguendosi per audacia, e al suo ritorno fu promosso console generale della Mvsn.

UN GIOVANE AL COMANDO

Iniziava così l'ascesa dell'esuberante romagnolo, onesto, generoso e leale ma totalmente digiuno di qualsiasi esperienza che non fosse il mestiere delle armi. Sembrò che la scelta di farne il nuovo segretario del Pnf fosse dettata dall'ultima parola d'ordine del Duce, "largo ai giovani". Ma c'era dell'altro.

L'invasione della Polonia da parte di Hitler, il 1° settembre 1939, aveva messo il Duce di fronte a un drammatico dilemma: tener fede al Patto d'acciaio siglato con l'amico tedesco soltanto pochi mesi prima, il 22 maggio, o sganciarsi rimandando la discesa in campo di un Paese non ancora pronto al conflitto? A questo si aggiungeva l'amarezza di una constatazione che giustificava i timori espressi in precedenza da una parte dell'entourage mussoliniano: Hitler non aveva avuto scrupoli a tradire l'Italia, venendo meno all'esplicito accordo secondo il quale la Germania non avrebbe intrapreso alcuna guerra prima del 1943.

Il Duce decise allora di adottare una politica di neutralità procedendo a un rimpasto di governo (affidato a Ciano), ma a questo punto non era più possibile mantenere alla segreteria del partito un filotedesco dichiarato come Starace, che oltretutto non godeva di alcuna simpatia. Anche il nuovo segretario, però, avrebbe dovuto essere manovrabile e obbediente, data la delicatezza della situazione, e a Mussolini, d'intesa con Ciano, parve di individuarlo nella persona del giovane Muti, che riscuoteva una generale simpatia e appariva devoto al regime.

La scelta, invece, si rivelò delle peggiori. Muti non riuscì a dare una linea al partito, né a rinnovarlo né tantomeno a imprimergli un nuovo ardore dopo l'appiattimento della gestione Starace, presto rimpianta. Lo stesso Ciano, che pure aveva giudicato il suo curriculum "degno d'un guerriero dell'Alto Medioevo", dovette constatare che il giovane eroe aveva "più fegato che cervello". Tentò di affiancargli un supervisore che lo guidasse discretamente, ma Muti se ne affrancò rivendicando un'autonomia decisionale che si rivelò fallimentare. Il 13 marzo 1940 Ciano sospirava, sconfitto: «Non rimane che abbandonarlo al suo destino». E così fu.

UNA FINE OSCURA

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra, e Muti abbandonò la scrivania per l'aereo da caccia, a bordo del quale si rese protagonista di straordinarie imprese che non bastarono a risollevare il morale degli italiani, ormai in caduta libera. Il 25 luglio del 1943 segnò la fine anche per lui: dopo aver defenestrato Mussolini, il maresciallo Badoglio era ossessionato dal timore, del tutto infondato, di un com-

Gli altri segretari

Dopo Muti, furono tre i segretari che si avvicendarono alla guida del Pnf prima che il regime crollasse, il 25 luglio 1943.
Adelchi Serena (in carica dal 30 ottobre 1940 al 26 dicembre 1941) ereditò la difficile situazione creata da Muti, alla quale cercò di porre rimedio con un deciso rinnovamento dei quadri federali, istituendo la carica di "ispettore del Pnf". Fu sollevato dall'incarico in seguito a una violenta lite (sui prezzi da imporre ai generi razionati) con l'allora ministro dell'Agricoltura Giuseppe Tassinari, anch'egli destituito. Non aderì alla Repubblica sociale.

Aldo Vidussoni (in carica dal 26 dicembre 1941 al 19 aprile 1943) aveva soltanto 27 anni quando fu nominato segretario: ormai a sostenere la scelta bellica dell'Italia erano rimasti i giovani, mentre la vecchia guardia del partito assumeva posizioni sempre più critiche, e il Duce aveva bisogno di coagulare attorno a sé un maggiore consenso. Ma Vidussoni mancava totalmente di esperienza, e Mussolini dovette destituirlo. Aderì alla Rsi.

Carlo Scorza (in carica dal 19 aprile al 25 luglio 1943) si trovò a guidare il partito negli ultimi mesi prima della fine. Alla seduta del Gran Consiglio del 25 luglio non votò l'ordine del giorno Grandi, ma nelle ore seguenti si nascose per non essere catturato per poi offrirsi di collaborare con il maresciallo Badoglio. Arrestato come traditore dopo la costituzione della Rsi, fu testimone a carico nel processo di Verona e poi liberato per intervento diretto di Mussolini.

plotto volto alla restaurazione del regime fascista e capeggiato proprio da Muti. Una convinzione singolare, giacché dopo il 25 luglio Muti si era messo espressamente al servizio del Re.

Nel frattempo l'eroe di guerra si era ritirato in una villetta a Fregene, intenzionato a non occuparsi più di politica. Nella notte tra il 23 e il 24 agosto 1943, un drappello di carabinieri si presentò alla villetta per arrestarlo; Muti, fiducioso, li seguì senza protestare. Non si seppe e non si saprà mai che cosa accadde di preciso, ma alle tre di mattina del 24 agosto Muti giaceva a terra con due proiettili di mitra in corpo, sparatigli alle spalle. Poche ore dopo l'agenzia di stampa Stefani lanciava così la notizia: «Questa notte, nei dintorni di Roma, è deceduto l'ex segretario del disciolto Partito fascista, Ettore Muti, medaglia d'oro al valor militare della guerra di Spagna».

Dopo l'8 settembre la Rsi ne fece un martire e un mito, e il segretario del Partito fascista repubblicano Alessandro Pavolini salutò in lui "il più bel guerriero della nostra razza". Al suo nome venne intitolata una legione che collaborò attivamente con le truppe naziste nella repressione della Resistenza. Chissà se lui, antitedesco, avrebbe approvato. ■

Aldo Vidussoni, penultimo segretario del Partito Nazionale Fascista. A sinistra, un manifesto della Repubblica Sociale attribuisce a Badoglio la responsabilità dell'omicidio di Ettore Muti: nel disegno, il gerarca appare trafitto da un pugnale, mentre in realtà fu finito a colpi di mitra.

“ Il Duce diffidava non di me, ma delle mie idee che erano quasi sempre in contrasto con le sue. Fui sempre leale con lui. ”

Dino Grandi

OPPORTUNISTA IN CAMICIA NERA

Trasformista, adulatore e sempre infido, Grandi sfruttò il fascismo e l'amicizia personale con Mussolini nella speranza di prendere il posto del Duce, ma non vi riuscì mai

Sul quotidiano socialista "Avanti!" del 18 ottobre 1914 apparve un dirompente articolo del direttore Benito Mussolini, intitolato «Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante»; in esso l'autore affermava l'insostenibilità della posizione neutralista ed esponeva la sua nuova linea politica. Il 20 ottobre la direzione del partito socialista, riunita a Bologna, pubblicò un manifesto contro la guerra criticando duramente le posizioni interventiste e attaccando apertamente Mussolini, che lasciò la sala (e l'incarico) accompagnato da insulti e urla di "venduto" e "traditore". Tra i giornalisti presenti alle assise bolognesi c'era un giovane cronista del "Resto del Carlino", Dino Grandi. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che sarebbe stato proprio lui, ventinove anni dopo, a decretare la fine dello stesso Mussolini.

DA SOCIALISTA A FASCISTA

Dino Grandi nacque a Imola il 4 giugno 1895 da una famiglia benestante: il padre era l'amministratore di una grande tenuta agricola e la madre era maestra elementare. Ragazzo quieto e studente modello (nel 1913 uscì dal liceo classico di Ferrara con la media più alta d'Italia), cambiò radicalmente dopo l'incontro, nel dicembre del 1913, con Italo Balbo. Grazie a lui il giovane Dino si appassionò alla politica, pur oscillando nell'incertezza tra nazionalismo alla D'Annunzio, cristianesimo sociale alla Murri e sindacalismo alla Corridoni. S'iscrisse alla facoltà di legge a Bologna, iniziando nel contempo a lavorare come giornalista.

Grandi negli anni Venti. Nella pagina a fronte, tra i genitori dell'asso dell'aviazione Francesco Baracca, al sacello dantesco di Ravenna, nel settembre 1921 (alla destra della signora Baracca, Balbo).

Interventista, nel 1915 si arruolò volontario nel corpo degli alpini, conquistandosi il grado di capitano e qualche medaglia. A guerra finita concluse gli studi e intraprese la professione di avvocato nella natia Imola. La politica lo attraeva ancora, ma essendo totalmente sprovvisto di idealismo si preoccupava piuttosto di "saper vedere da che parte si delinea il successo", come confidò a un suo ex compagno di scuola, il futuro artista Rezio Buscaroli, nel settembre 1920. Pochi giorni dopo, riferisce un collega, l'avvocato socialista Roberto Vighi, Grandi scrisse una lettera al settimanale «La Squilla» manifestando la sua intenzione di iscriversi al partito socialista ed esponendo i motivi ▸

L'ordine del giorno Grandi

«Il Gran Consiglio del Fascismo, riunendosi in queste ore di supremo cimento, volge innanzi tutto il suo pensiero agli eroici combattenti di ogni arma che, fianco a fianco con la gente di Sicilia, in cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di strenuo valore e d'indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze Armate. Esaminata la situazione interna e internazionale e la condotta politica e militare della guerra;

proclama

il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano;

afferma

la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in questa ora grave e decisiva per i destini della Nazione;

dichiara

che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali;

invita

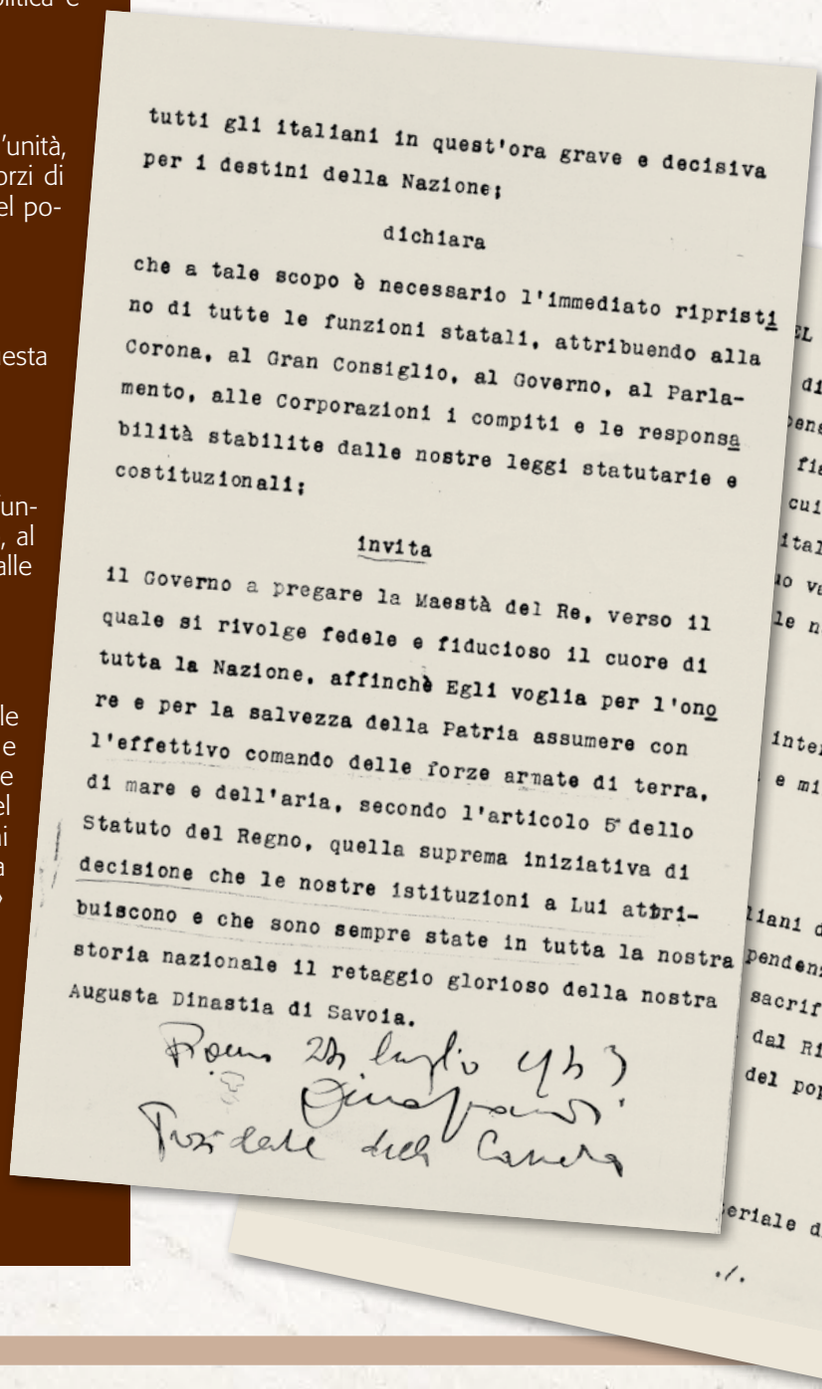
il Governo a pregare la Maestà del Re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinché Egli voglia per l'onore e la salvezza della Patria assumere con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare, dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia.»

La mozione Grandi passò con 19 voti favorevoli (Acerbo, Albini, Alfieri, Balella, Bastianini, Bignardi, Bottai, Cianetti, che lo ritirò il giorno successivo, Ciano, De Bono, De Marsico, De Stefani, De Vecchi, Federzoni, Gottardi, Grandi, Marinelli, Pareschi, Rossoni), 7 contrari (Biggini, Buffarini-Guidi, Farinacci, Frattari, Galbiati, Polverelli, Scorza, Tringali Casanova) e un astenuto (Suardo).

della sua scelta. La notte, si dice, porta consiglio, e infatti il mattino dopo Grandi corse al giornale a riprendersi la lettera, per poi iscriversi, qualche giorno dopo, al Fascio di Imola. Per tutta la vita la cifra del suo agire sarà proprio questo spregiudicato banderuolismo, che negli anni Quaranta prese i tratti odiosi di un'ambigua doppiezza.

L'INCENDIARIO DIVENTA POMPIERE

Il 4 novembre 1920, nel secondo anniversario della Vittoria, uscì a Bologna il periodico «L'assalto», fondato dal dannunziano Nanni Leone Ca-



tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della Nazione;

dichiara

che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali;

invita

il Governo a pregare la Maestà del Re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinchè Egli voglia per l'onore e per la salvezza della Patria assumere con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5° dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia.

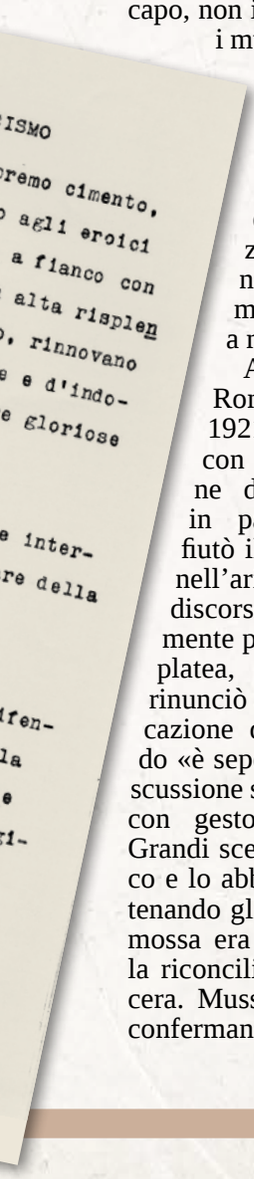
Roma 25 luglio 943

Presidente della Camera

stelli. I suoi intenti erano espliciti: «Ognuno deve armarsi e decidere. O coi bolscevichi o con noi. La guerra civile, che il Governo e i bolscevichi hanno voluto, noi l'accettiamo e la faremo tutta quanta e tutta in fondo, senza quartiere e senza pietà». Dal secondo numero, il giornale divenne l'organo del fascio bolognese guidato da Leandro Arpinati, e nell'estate del 1921 il portavoce della fronda emiliana contro la linea moderata di Mussolini.

Il 2 agosto di quell'anno, infatti, il leader fascista aveva stipulato il controverso patto di pacificazione con i socialisti, resosi necessario per arginare la violenza dilagante di quei mesi. L'iniziativa suscitò la dura opposizione dell'ala intransigente dello squadrismo, capitanata proprio da Grandi, che organizzò i Fasci di Bologna, Ferrara, Cremona, Modena, Piacenza, Rovigo, Forlì e Venezia in una compatta coalizione antimussoliniana. Fu lui a tuonare, dalle colonne dell'«Assalto», «riconosciamo in Mussolini il capo, non il padrone»; fu lui a far tappezzare i muri delle città con la scritta «Chi ha tradito tradirà / a Benito Mussolini / botte e botte in quantità»; e fu sempre lui a recarsi da D'Annunzio, insieme a Balbo, per chiedere al Vate di prendere la guida del movimento esautorando Mussolini. D'Annunzio rifiutò e Balbo fu perdonato dal futuro Duce, ma Grandi continuò a mordere il freno.

Al congresso di Roma del novembre 1921, che si concluse con la trasformazione del movimento in partito, Grandi fiutò il cambiamento nell'aria, e tenne un discorso singolarmente pacato. Dalla platea, Mussolini rinunciò alla pacificazione dichiarando «è sepolta la discussione sul Patto»; con gesto teatrale, Grandi scese dal palco e lo abbracciò scatenando gli applausi. La mossa era ben studiata, e la riconciliazione parve sincera. Mussolini s'impose, riconfermandosi capo indiscus-



Sopra, un comizio di Grandi a Ferrara, prima della presa di potere del fascismo. A sinistra, ambasciatore a Londra negli anni Trenta. Nella pagina a fronte, il suo ordine del giorno presentato al Gran Consiglio del fascismo, da cui scaturirono la destituzione e l'arresto di Mussolini, il 25 luglio 1943.

so, e Grandi entrò a far parte dell'esecutivo.

Dimenticata ogni velleità di scissione, Grandi si diede subito da fare per proporsi come un perfetto interprete del nuovo corso mussoliniano. Sul "Popolo d'Italia" del 2 aprile 1922 comparve un suo articolo nel quale additava la «necessità doverosa ed urgente di inserire il Fascismo nel corso della concreta realtà storica italiana». Questo cambiamento così radicale e repentino sorprese Mussolini, abituato come tutti al Grandi intransigente e scissionista, tanto che decise di saggiarne l'improvvisa conversione inviandolo in Romagna a disciplinare i fascisti più accesi. Con sua grande sorpresa, l'ex rivoluzionario si dimostrò davvero moderato, forse anche troppo: quando, pochi mesi dopo, ebbe luogo la Marcia su Roma Grandi ne fu quasi spaventato, al punto di cercare un'intesa con Salandra; la trovò, e telefonò a Mussolini proponendogli la partecipazione al governo come ministro degli Interni. Questi rispose: «Vorresti una vittoria mutilata? Giammai!» e troncò la comunicazione. Forse fu questa la prima volta che Mussolini cominciò a dubitare seriamente di Grandi; certamente, rimase insoddisfatto e deluso dal suo comportamento.

Per due anni Grandi fu messo da parte fin-

La lunga vita di un finto fascista

Dopo il 25 luglio 1943 Grandi si rifugiò in Spagna e poi in Portogallo; nel gennaio del 1944 il tribunale della Rsi lo condannò a morte in contumacia. A guerra finita gli Alleati, in particolare britannici, dichiararono che non avrebbero mai consentito di inserire il nome di Grandi nella lista dei criminali di guerra, e rifiutarono di consegnarlo alle autorità italiane. Grandi si trasferì con la famiglia in America Latina stabilendosi in Brasile, dove si rifece una vita come uomo d'affari. Da sempre filoamericano, lavorò anche al servizio di Enrico Mattei. Nel 1966 rientrò definitivamente in Italia, presso Modena, dove impiantò una fattoria modello. Morì a Bologna nel 1988, all'età di 93 anni.

Negli anni del dopoguerra tentò di rifarsi una verginità, scrivendo memorie e rilasciando interviste volte a dimostrare la sua posizione di perenne critico del regime e oppositore tenace del totalitarismo fascista, costretto alla simulazione per sopravvivere. Ma gli storici concordano oggi nel ritenere tardive e artefatte le sue testimonianze.

ché, alle elezioni del 1924, Mussolini lo ripescò: il partito aveva bisogno di rafforzare la sua immagine legalitaria e moderata, così Grandi fu candidato e fatto eleggere. La vittoria non gli fruttò alcun incarico ministeriale, ma divenne vicepresidente della Camera rientrando a pieno titolo nell'agone politico e tentando di riguadagnare la fiducia di Mussolini dopo la pessima prova in occasione della Marcia. A giugno, il delitto Matteotti sconvolse il Paese e mise in crisi il governo. La presenza di Grandi si rivelò una benedizione: la sua figura era perfetta per rassicurare l'opinione pubblica e catalizzare il consenso degli ambienti moderati. Riconoscente, Mussolini lo nominò sottosegretario prima agli Interni e poi agli Esteri, ministero di cui lui stesso era titolare, facendone così, almeno nominalmente, il numero due del regime.

LA SERPE IN SENO

Attraente, brillante, colto, con una bella moglie, Grandi divenne ben presto il miglior rappresentante del regime all'estero, subito dopo Balbo. Erano gli anni in cui il mondo guardava con simpatia al Duce e alla sua politica internazionale: intesa con la Francia, apertura all'Inghilterra, adesione alla Società delle Nazioni. Grandi, che fu ambasciatore italiano a Londra dal 1932 al 1939, era accolto ovunque con grande benevolenza: gli inglesi lo chiamavano "il gerarca in cilindro", negli Stati Uniti la folla lo acclamava levando il braccio nel saluto fascista.

Lo scoppio della guerra, nel settembre del 1939, mise l'Italia (neutrale, ma dichiaratamente amica dalla Germania) in una posizione difficile. Richiamato in patria e nominato guardasigilli, Grandi scrisse al Duce suggerendogli di non lasciarsi coinvolgere nel conflitto e di mantenersi neutrale; ma quando l'Italia scese in campo cambiò rapidamente opinione, e il 9 agosto 1940 scrisse (di nuovo) a Mussolini inneggiando alla «guerra proletaria fra Italia, Germania e Russia da un lato, Francia e Inghilterra dall'altro». Meno di un anno dopo, nel marzo del 1941, sulla rivista tedesca «Berlin-Rom-Tokio» magnificava l'alleanza di fascismo e nazismo, affratellati da una stessa «feconda purità razziale» e tesi «all'unisono verso un unico imperativo categorico – Vincere – che, con serena certezza, sappiamo già realizzato». Ma il mese seguente, di ritorno dalla campagna di Grecia, sottopose a Vittorio Emanuele III la bozza del fatale ordine del giorno per il Gran Consiglio, che il re tenne in caldo per più di due anni, mentre anche Ciano e Bottai cominciavano a meditare sul modo migliore per esautorare il Duce.

Per sua sfortuna, Mussolini non dubitò mai abbastanza del personaggio, forse non riuscendo a concepire tanta doppiezza; certo non presagì minimamente gli eventi del 25 luglio, quando la mozione di sfiducia presentata proprio da Grandi non soltanto determinò la caduta del regime, ma scatenò l'atroce guerra civile che sconvolse l'Italia fino a tutto l'aprile del 1945 e oltre. Il motivo, oggi, appare piuttosto chiaro: i contatti che Grandi aveva stretto con Londra durante la sua lunga permanenza nell'isola erano tali da fargli sperare di poter prendere il posto di Mussolini, come gli era stato ventilato da Winston Churchill in persona. Ma le cose andarono diversamente, e fu Badoglio a condurre i giochi emarginando Grandi, che non ottenne alcun incarico di governo né dopo l'8 settembre né a guerra finita. Voltagabbana fino all'ultimo, aveva tradito per niente. ■

Dopo l'ordine del giorno Grandi, molti romani scesero in piazza, pensando che la guerra fosse finita. Nella pagina a fronte: sopra, Dino Grandi (secondo da sinistra) a Londra, dove fu ambasciatore italiano dal 1932 al 1939; sotto, con la moglie negli Stati Uniti, a Philadelphia, nel 1931.

ALESSANDRO PAVOLINI

LO SCRITTORE CHE PRESE LE ARMI

Colto, elegante, idealista, negli ultimi due anni della sua breve vita Pavolini si trasformò in un combattente sanguinario, deciso a vendicare in ogni modo il tradimento del 25 luglio 1943

La guerra civile in Italia durò poco più di un anno e mezzo, dalla creazione della Repubblica sociale italiana, il 23 settembre 1943, alla sua caduta, il 25 aprile 1945. In quei mesi lo scontro fu durissimo, con picchi di esacerbata violenza da parte di entrambi gli schieramenti, che si affrontarono senza esclusione di colpi. Tra loro non c'erano soltanto veterani incalliti, civili esasperati o avventurieri senza scrupoli: vi parteciparono anche, da una parte e dall'altra, uomini che in tempo di pace avrebbero scelto tutta un'altra vita. Ma fu il tempo di guerra a decidere per loro.

Il teschio metallico che ornava i berretti delle Brigate Nere. Nella pagina a fronte, Pavolini in camicia nera, quando era ministro della Cultura popolare (1939-1943).

INTELLETTUALE E IDEALISTA

Alessandro Pavolini era uno di questi. Nacque il 27 settembre 1903 a Firenze da una solida famiglia dell'alta borghesia. Il padre, Paolo Emilio, era un illustre filologo e traduttore di fama internazionale: tra le sue numerose opere figura la prima traduzione in ottonari del *Kalevala*, il poema che contiene l'epopea nazionale finlandese. Alessandro crebbe tra i libri: grammatiche e vocabolari di lingue così diverse dall'italiano, volumi che narravano di popoli antichi, atlanti che illustravano terre lontane. Il suo mondo era quello privilegiato della migliore borghesia fiorentina; le sue giornate si dividevano tra lo studio, le partite a tennis, la frequentazione dei salotti buoni e dei circoli culturali imbevuti di patriottismo e nazionalismo.

Bambino al tempo della guerra di Libia e appena adolescente allo scoppio della Prima guerra mondiale, come tanti suoi coetanei subì il fascino delle imprese belliche, romanticamente idealizzate perché non vissute in prima persona. Ma dopo il 1918 venne il biennio rosso, poi Mussolini con i suoi Fasci di combattimento, e poi ancora lo squadrismo, particolarmente vivace nel capoluogo toscano. Il 1° ottobre 1920, appena diciassettenne, Alessandro s'iscrisse al Fascio locale ed entrò a far parte delle squadre più aggressive. Nell'ottobre del 1922 Pavolini era a Roma, dove frequentava la facoltà di Scienze politiche (contempo- ▸

“ Dal fascismo ho avuto tutto,
e tutto intendo restituirgli. ”

Alessandro Pavolini

Sotto, Pavolini indossa l'uniforme di comandante delle Brigate Nere durante la Repubblica Sociale. Al centro, miliziani delle Brigate Nere nel 1944.

raneamente, a Firenze studiava legge); quando le squadre dei fascisti fiorentini sfilarono per la grande parata dopo che Mussolini era già stato nominato capo del governo, Alessandro vi si accodò. Per il momento, tuttavia, gli interessi letterari e culturali sovrastavano quelli politici.

UN TRIONFALE INGRESSO IN POLITICA

La svolta avvenne nel 1927, quando il marchese Luigi Ridolfi, federale di Firenze, lo nominò suo vice. Nel 1929, lo stesso anno del suo matrimonio, Pavolini divenne federale e in questa veste, negli anni seguenti, ideò importanti manifestazioni culturali ancora in auge: il Maggio musicale fiorentino, la rievocazione del calcio storico, la Mostra del giardino (oggi Mostra dei fiori), la prima Fiera nazionale dell'artigianato. Grazie a lui, Firenze ebbe la stazione ferroviaria di Santa Maria Novella e lo stadio di calcio al Campo di Marte.

Eletto deputato nel 1934, la sua carriera decollò. Inviato di guerra per il "Corriere della Sera", fu in Etiopia con Ciano nella 15ª squadriglia da bombardamento "Disperata" e poi, sempre per il quotidiano milanese, corrispondente dalla Scandinavia, dai Balcani, dalla Turchia, dal Medio Oriente, dall'Argentina.

Mussolini lo apprezzava moltissimo e si fidava ciecamente di lui, tanto che il 31 ottobre 1939 lo nominò ministro della Cultura popolare, il famigerato Minculpop. Da questa posizione di potere quasi assoluto, Pavolini poteva controllare e dirigere il flusso di informazioni destinate agli organi di stampa attraverso le "note di servizio", più conosciute come "veline". Il suo ruolo era delicatissimo: con l'invasione tedesca della Polonia, il 1° settembre di quell'anno, era iniziata la guerra. L'Italia, non ancora pronta, stava lottando per mantenersi almeno temporaneamente neutrale, e in questa fase l'orchestrazione della propaganda era di importanza cruciale. Da allora fino al crollo del regime fu Pavolini il responsabile della disinformazione che per lungo tempo impedì agli italiani di comprendere la tragica realtà della guerra in corso.

Nel gennaio del 1941 Pavolini fu inviato sul fronte greco, al seguito di Ciano, insieme a molti altri gerarchi che il Duce voleva impegnati in prima linea. Alla fine dell'anno la situazione iniziò a precipitare, e nel gennaio del 1943 Mussolini tentò invano di recuperare credibilità per sé e per il regime cambiando il governo. Anche la testa di Pavolini cadde sotto la scure del rimpasto, il 6 febbraio; ma lui capì che si trattava soltanto di una mossa *in extremis*, per giustificare agli occhi della nazione l'andamento disastroso che la guerra aveva preso nell'ultimo anno. Non servì a niente. Dalla direzione

del "Messaggero", affidatagli come contropartita per la destituzione, Pavolini continuò a combattere con le armi della propaganda, facendo del quotidiano un foglio di battaglia.

MUORE IL PNF, NASCE IL PFR

Il 25 luglio colse anche lui, come milioni di italiani, alla sprovvista. Badoglio voleva la sua testa, ma lui riuscì a fuggire in Germania, a Monaco, dove apprese l'imminente liberazione del Duce. Mussolini giunse in terra tedesca il 12 settembre, e il 14 incontrò Hitler. Il giorno 15, la radio tedesca trasmise cinque ordini del giorni firmati dallo stesso Mussolini, che con il primo informava i «fedeli camerati di tutta Italia» di aver nuovamente assunto «la suprema direzione del fascismo», e con il secondo notificava la nomina di Alessandro Pavolini a segretario provvisorio del Pnf, «il quale assume d'ora innanzi la dizione di Partito fascista repubblicano». Veniva così dichiarata, indirettamente, la costituzione della Repubblica sociale italiana; l'annuncio ufficiale fu dato personalmente da ▸

Uomini e donne in armi

Le Brigate Nere furono la risposta della Rsi alle bande partigiane. La loro creazione fu un'idea originale di Pavolini, che il 27 giugno 1944 sottopose al Duce il decreto che le istituiva, trasformando la struttura politico-militare del Partito in organismo di tipo militare; ne avrebbero fatto parte, su base volontaria, «gli iscritti al Pfr di età compresa tra i 18 e i 60 anni, e non appartenenti ad altre Forze Armate della repubblica». Compito del nuovo Corpo era il «combattimento per la difesa dell'ordine della Rsi, per la lotta contro i banditi e i fuorilegge e per l'eliminazione di eventuali nuclei di paracadutisti nemici». La mancanza di selezione comportò che nelle Brigate Nere si arruolassero anche fanatici e delinquenti comuni, esacerbando così una situazione già al calor bianco.

Prima delle Brigate Nere, un'altra struttura militare era nata nella Rsi: il Servizio ausiliario femminile (Saf), istituito il 18 aprile 1944 come supporto allo sforzo bellico. Organizzato su base volontaria, il Saf dipendeva direttamente dal Pfr. Al termine dei corsi di formazione (ne furono organizzati 22 tra la primavera e l'autunno del 1944), le ausiliarie erano considerate "personale militarizzato con la qualifica di volontarie di guerra". Si arruolarono in 6.000 circa; dopo il 25 aprile pagarono un prezzo altissimo per il loro impegno.

Mussolini il 18 settembre, dai microfoni di Radio Monaco, nel suo primo discorso pubblico dopo la liberazione dal Gran Sasso.

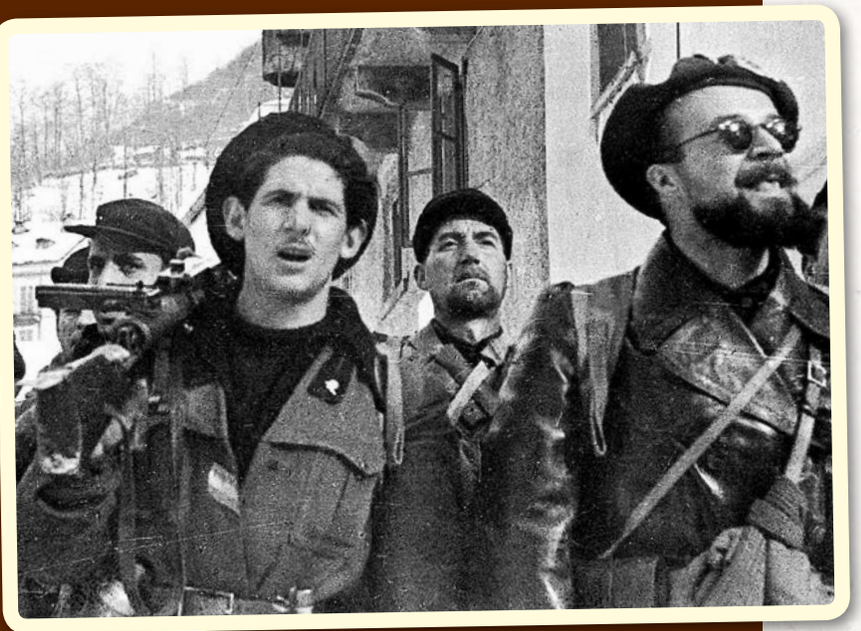
La nomina di Pavolini a segretario del Pfr suscitò qualche perplessità: il personaggio non aveva mai avuto lo spessore dell'uomo d'azione, e anzi a molti pareva incapace di prendere iniziative concrete, perso come sembrava nel suo mondo d'arte e di cultura. Per la verità, erano state queste sue caratteristiche la chiave della sua fortuna: Ciano l'aveva apprezzato proprio per la sua irresolutezza, che lo rendeva docile e facilmente manovrabile. Ma in quei giorni Pavolini sembrava (e forse lo era) l'elemento più fidato su cui il Duce potesse contare.

A Salò, Pavolini tirò fuori una grinta che forse neppure lui sapeva di avere. Alla stanchezza di un uomo amareggiato e provato dagli eventi qual era ormai Mussolini, seppe opporre l'energia e il dinamismo di un autentico condottiero. Benché pienamente consapevole di combattere per una causa persa, Pavolini volle comunque chiudere in bellezza, vendicare il tradimento e restituire agli italiani (o almeno a una parte di essi) l'orgoglio di essere tali.

Il Ridotto alpino repubblicano

Agli inizi del 1945, Pavolini cominciò a rimaneggiare il progetto del federale di Milano Vincenzo Costa, che ipotizzava di fare della Valtellina l'ultima roccaforte della Rsi. Costa l'aveva esposto a Mussolini nel dicembre 1944, in occasione dell'ultima visita del Duce a Milano, incontrandone l'approvazione. Pochi mesi dopo, nel corso dell'ultimo vertice tra fascisti e tedeschi tenutosi il 14 aprile 1945, Pavolini presentò il suo disegno, ormai totalmente sganciato dalla realtà, del Ridotto alpino repubblicano: là avrebbero dovuto radunarsi non meno di 50 mila camicie nere pronte a un'epica battaglia finale; avrebbero dovuto esservi traslate le ceneri di Dante, simbolo d'italianità.

Al Ridotto alpino immaginato da Pavolini si sarebbero dovute installare una stazione radiofonica e una tipografia, che avrebbe continuato fino all'ultimo a stampare un giornale, testimonianza dell'eroica impresa; un aereo ne avrebbe distribuito le copie lanciandole su tutta Italia. Pavolini concluse: «In Valtellina si consumeranno le Termopili del fascismo». L'idea fu accolta da un generale scetticismo, e non se ne fece più nulla.



La bellissima Doris Duranti (1917-1995), una delle attrici più amate di Cinecittà e, dopo il 1943, del Cinevillaggio di Venezia. Grande rivale di Clara Calamai, nel 1940 divenne amante di Alessandro Pavolini: fu lui a procurarle un lasciapassare per la Svizzera poco prima della caduta della Rsi, consentendole di salvarsi la vita. Sotto, Pavolini è nel gruppo di gerarchi fascisti che stanno per essere giustiziati dai partigiani sul lungolago di Dongo, il 28 aprile 1945. Nella pagina a fronte, il gerarca alla sinistra dell'ambasciatore tedesco presso la Rsi Rudolf Rahn, che parla a Milano per la Giornata del Balilla, il 4 dicembre 1944.

Lo fece a modo suo, con un fanatismo incrollabile che escludeva qualsiasi concessione all'umana pietà e che rese irriconoscibile l'intellettuale raffinato protagonista della vita culturale italiana negli anni Trenta.

IL SOGNO INFRANTO DELLA "BELLA MORTE"

Il 14 novembre 1943 si tenne a Verona il congresso di fondazione della Rsi. In un clima infuocato Pavolini presentò i diciotto punti del Manifesto di Verona, atto di nascita e documento programmatico della nuova entità. Poi tenne un discorso durissimo, proclamando la necessità di vendicare le vittime fasciste cadute sotto i colpi della Resistenza che si andava organizzando: «Io non sono né un sanguinario, né un maniaco... ma ho la precisa sensazione che o si fa così o non si toccano le coscienze». Fu lui a incaricarsi di militarizzare il partito, e fu ancora lui a volere fortemente la costituzione delle Brigate Nere, strumento dedicato alla repressione della guerriglia partigiana. Ormai divenuto il numero due della Rsi, accanto a un Mussolini stanco, malato e disilluso, Pavolini eseguì il suo compito con spietatezza e rigore distaccato, in vista e in preparazione dell'unico esito possibile: la "bella morte" come sigillo di un'algida purezza ideale.

Fu in quest'ottica che alla metà di aprile 1945, quando ormai la fine appariva imminente, Pavolini propose al Duce di trasferirsi nel Ridotto alpino in Valtellina, per opporre al nemico un'impossibile resistenza. Mussolini accettò, quasi rassegnato. Si fidava di quell'uomo leale e inflessibile; ma soprattutto era stanco di responsabilità e decisioni pesanti come macigni.

Fallito il negoziato con il Cln tenutosi il 25 aprile in Arcivescovado a Milano, Mussolini decise di lasciare la città alla volta di Como, prima di un eventuale passaggio in Svizzera. Il 27 aprile, sulla via per Dongo, la colonna di camion tedeschi su cui si trovava Mussolini fu bloccata dai partigiani. Riconosciuto, il Duce fu catturato; fu riconosciuto anche Pavolini, l'odiato responsabile delle violenze perpetrate dalle Brigate Nere in quell'ultimo anno. Rimasto ferito in un concitato scontro a fuoco, braccato e in fuga, fu costretto ad arrendersi. La sua morte non fu "bella" come avrebbe desiderato. Lo fucilarono il giorno dopo, 28 aprile 1945, sul lungolago di Dongo, insieme ad altri suoi camerati. Il 29 aprile, anche il suo cadavere penzolava in piazzale Loreto, ancora una volta e per sempre accanto al suo Duce. ■

LUIGI ROMERSA

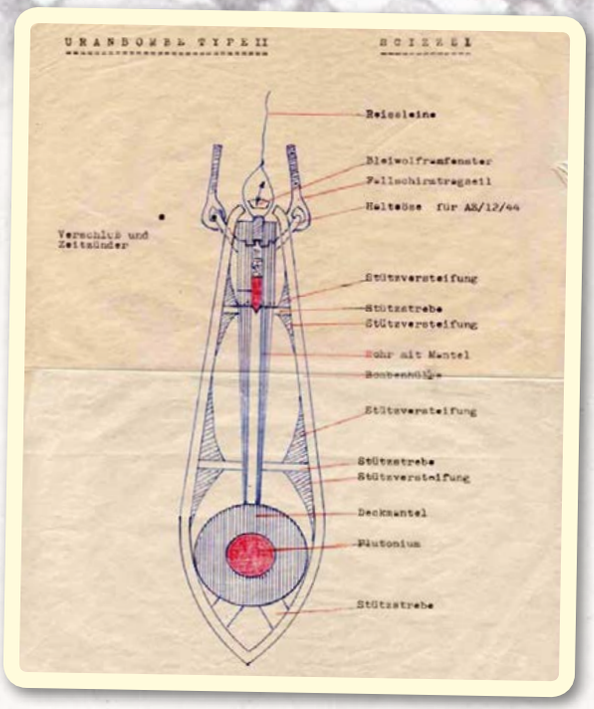
A CACCIA DELL'ATOMICA

Forse le armi segrete di Hitler, che avrebbero dovuto capovolgere le sorti del conflitto con un clamoroso colpo di scena, esistevano davvero, ma né il Führer né il suo alleato italiano Mussolini le videro mai

Dopo l'8 settembre 1943, la situazione bellica dell'Asse appariva disastrosa. L'avanzata americana nel Pacifico era inarrestabile, gli anglo-americani sfondavano ovunque sul Continente, i sovietici avevano rotto l'assedio di Leningrado e ricacciavano i tedeschi verso ovest, l'Italia era divisa in due e sempre più lacerata dalla guerra civile. In questo scenario rovinoso, Mussolini chiese un colloquio con Hitler per fare il punto sulla situazione, che appariva senza via d'uscita.

UNA LUCE IN FONDO AL TUNNEL

Il 22 aprile 1944 i due leader s'incontrarono nel castello di Klessheim in Austria, presso Salisburgo. Mussolini era accompagnato dal maresciallo Graziani; con Hitler c'erano il ministro degli Esteri von Ribbentrop, il generale Keitel, il colonnello Dollmann e l'ambasciatore tedesco in Italia Rahn. Per rassicurare l'alleato italiano sull'andamento della guerra, Hitler gli parlò diffusamente delle Wunderwaffen, le "super-armi" che avrebbero deciso le sorti del conflitto. A suo dire, il Reich disponeva già di aeroplani a reazione, sottomarini non intercettabili, artiglieria e carri armati di nuova concezione, sistemi di visione notturna, razzi potentissimi e "una bomba il cui effetto stupirà il mondo".



Il nucleare tedesco era una realtà?

Nel dopoguerra Luigi Romersa continuò a fare il giornalista e l'inviato. Al tema dell'atomica tedesca dedicò diversi articoli negli anni Cinquanta, e un libro nel 2005, poco prima di morire. Le sue dichiarazioni sono state spesso oggetto di contestazione, ma con la desecretazione dei documenti dei servizi segreti attivi nella Seconda guerra mondiale continuano a emergere elementi a sostegno della sua tesi.

Qualche tempo fa, la televisione tedesca ha reso noti alcuni dossier del servizio segreto militare sovietico (Gru) risalenti al marzo del 1945, che riferiscono di due test atomici effettuati in Turingia: «I tedeschi hanno provocato due grandi esplosioni… i prigionieri di guerra che si trovavano dentro il perimetro dell'esplosione sono morti e di loro non pare rimasta alcuna traccia. Inoltre è stato riscontrato un forte effetto radioattivo».

Tutte queste armi segrete venivano prodotte senza posa in numerose fabbriche sotterranee; la Germania avrebbe travolto il nemico con un "uragano" anche senza bisogno di ricorrere alla guerra batteriologica, che pure gli scienziati del Reich stavano perfezionando.

Mussolini ritornò dal colloquio rincuorato, ma non del tutto convinto, e decise di prendere informazioni per suo conto sulle Wunderwaffen. Così, agli inizi di ottobre convocò un giovane giornalista che sapeva abile e soprattutto fidato, Luigi Romersa, e gli affidò il delicato incarico di recarsi in Germania come emissario della Rsi, per indagare sulla veridicità delle affermazioni del Führer.

LA SUPERBOMBA

Come ha ricordato lo stesso Romersa, dopo essere stato ricevuto da Hitler fu condotto a visitare prima le fabbriche sotterranee, concentrate soprattutto in Baviera e Alta Slesia ed estese per chilometri, e poi la base di ricerca e sperimentazione missilistica di Peenemünde, diretta da Wernher von Braun (qui, inoltre, fu realizzata la prima televisione a circuito chiuso del mondo). Ma il punto di forza dell'arsenale segreto tedesco, narra ancora Romersa, era la "bomba disgregatrice", ovvero la bomba atomica. Secondo la testimonianza del giornalista, che asserisce di aver assistito al primo esperimento nucleare tedesco sull'isola di Rügen nel Baltico, i tedeschi sarebbero dunque stati davvero in possesso dell'atomica prima degli americani: non erano ancora ai livelli delle bombe che distrussero Hiroshima e Nagasaki, ma a quanto pare erano già a buon punto.

Il precipitare degli eventi, tuttavia, impedì ai tedeschi di utilizzare gli ordigni: secondo Romersa, all'arrivo degli americani le bombe sperimentate e in fase di assemblaggio erano già due, e se Hitler non le fece sganciare fu forse soltanto per mancanza di tempo. Romersa riferì al Duce quanto aveva visto in Germania, e probabilmente fu uno degli ultimi a raccogliere lo sconforto di Mussolini, ormai certo di essere molto prossimo alla fine del fascismo e della vita. ■

Al centro, un razzo V-2: fu, insieme alla bomba volante V-1, la più nota delle Wunderwaffen ("armi miracolose") a essere effettivamente impiegata dai tedeschi prima della fine delle ostilità. Sopra, uno schema del progetto per la bomba atomica tedesca. Nella pagina a fronte, Romersa (in abito scuro) insieme all'amico Wernher von Braun, padre della missilistica germanica, quando, terminata la guerra, si trovava a capo del progetto astronautico statunitense.

I FEDELISSIMI DELLA RSI

Dopo l'8 settembre 1943, Benito Mussolini si circondò di nomi nuovi, uomini non compromessi con il Ventennio e pronti a seguirlo nell'avventura senza speranza che fu la Repubblica Sociale Italiana

Dopo il 25 luglio 1943, Mussolini si ritrovò isolato. Prigioniero prima a Ponza, poi alla Maddalena e infine sul Gran Sasso, dopo aver saputo di come il partito e gli italiani avevano reagito al tradimento del Gran Consiglio, così annotava nei *Pensieri pontini e sardi*, una sorta di diario della prigionia: «Sono giunto a due conclusioni: 1) il mio sistema è disfatto; 2) la mia caduta è definitiva... la mia stella è tramontata per sempre». Non si sbagliava. Alle stesse conclusioni era giunto Goebbels all'indomani del 25 luglio, quando sul suo diario scriveva, con manifesto disprezzo: «Il buon vecchio Hindenburg aveva ragione quando disse che nemmeno Mussolini sarebbe mai riuscito a fare degli italiani altro che degli italiani».

Della liberazione dal Gran Sasso, il 12 settembre, forse il deposto Duce avrebbe fatto volentieri a meno. Qualche settimana prima aveva definito "la più grande delle umiliazioni" pensare che lui potesse "tentare di riprendere il governo con l'appoggio tedesco".

Mussolini appena liberato dalla prigionia sul Gran Sasso, il 12 settembre 1943.

In realtà, il governo non lo riprese mai; tuttavia, benché provato sia moralmente che fisicamente, e pur sapendo che ormai la fine era soltanto questione di tempo, tentò ugualmente di costituire un'entità statale caratterizzata dallo spirito che aveva animato il fascismo vent'anni prima e che si era andato stemperando nel corso del tempo. In fondo, il principio sotteso alla creazione della Rsi era quello di un (impossibile) ritorno alle origini, che cancellasse gli errori commessi e scaricasse i fallimenti del regime su quanti avevano corrotto la purezza ideale del movimento.

Fu per questo motivo che Mussolini scelse di circondarsi di figure nuove o poco note. Cosa peraltro non difficile, almeno per due motivi. Il primo era la limitatezza della scelta, poiché dopo il 25 luglio erano stati in molti a dileguarsi: troppo opportunisti o vigliacchi per prendere posizione prima di quella data, avevano at-

teso il volgere degli eventi per decidere da che parte stare. L'altro, il fatto che molti nomi noti erano invisi agli italiani, e riproporli in veste ufficiale avrebbe significato togliere credibilità in partenza alla nuova repubblica.

Così, nel governo della Rsi entrarono Antonio Tringali Casanuova (Giustizia), vecchio combattente e fascista della prima ora; Carlo Alberto Biggini (Educazione nazionale), accademico prestato con successo alla politica; Silvio Gai (Economia corporativa), economista e dirigente d'azienda; Domenico Pellegrini Giampietro (Finanze), combattente ed economista; Edoardo Moroni (Agricoltura e foreste), fascista della prima ora ed esperto di agraria; Giuseppe Peverelli (Comunicazioni), combattente, ingegnere e membro della Confindustria, che rinunciò alla nomina e fu sostituito da Augusto Liverani. Dei "vecchi" era rimasto Rodolfo Graziani, alla Difesa.

Ma i veri capi della Rsi erano soltanto tre, e tutti tedeschi: il feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante dell'esercito germanico in Italia; il generale Karl Wolff, capo delle SS; l'ambasciatore Rudolf Rahn, plenipotenziario del Reich. Il loro scopo era fare gli interessi di Hitler e della Germania, non certo aiutare Mussolini o salvare l'Italia dall'avanzata degli Alleati. La Rsi si confermava un organismo spurio, incapace di catalizzare le simpatie della popolazione proprio a causa della strettissima, innegabile dipendenza dai tedeschi, odiati in tutta la Penisola. Inoltre, aderire alla repubblica di Salò significava anche continuare la guerra: una guerra di cui gli italiani erano stanchi, e alla quale non vedevano l'ora di porre fine in un modo qualunque.

Mussolini lo sapeva, e lo sapevano anche molti degli uomini che gli furono al fianco dal 1943 al 1945. Tra costoro, alcuni furono travolti da uno stesso destino, sul lungolago di Dongo, in una grigia giornata di fine aprile.

Il Duce passa in rassegna formazioni delle Brigate Nere e dell'esercito repubblicano nel marzo 1945.

Sotto, Francesco Maria Barracu: perse l'occhio sinistro il 3 marzo 1937, a seguito di un'azione di rastrellamento condotta durante la Guerra d'Etiopia. A destra, un disegno a matita di Nicola Bombacci eseguito da Isaak Brodsky nel 1920, in occasione del 2° Congresso mondiale del Comintern.

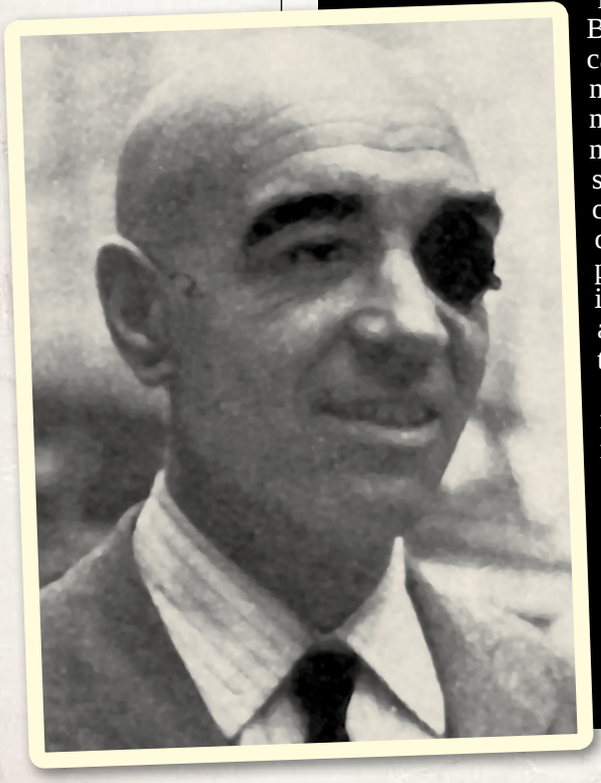
Francesco Barracu

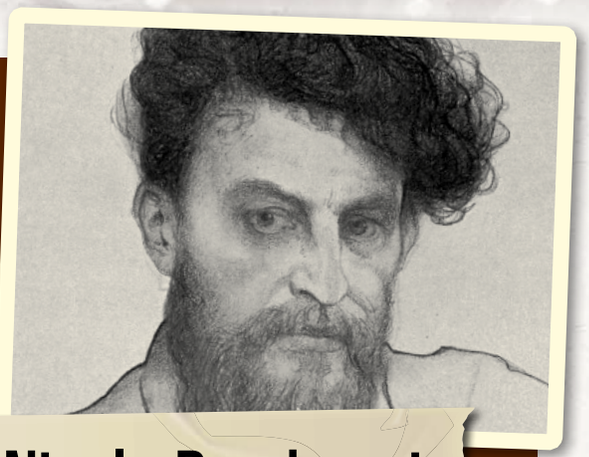
La vecchia guardia muore, ma non si arrende

Fascista della prima ora, combattente nella Prima guerra mondiale e in quella d'Etiopia (nella quale aveva perso un occhio e guadagnato una medaglia d'oro), tornato alla vita civile Francesco Barracu lavorò come giornalista e ricoprì qualche piccolo incarico all'interno del Pnf, ma la sua vera carriera politica iniziò dopo il 25 luglio. Rimasto fedele a Mussolini, dopo la liberazione di quest'ultimo fu tra quanti più si adoperarono per la costruzione della Rsi, e fu lui a convincere il maresciallo Rodolfo Graziani ad assumere l'incarico di ministro della Difesa. Il 23 settembre 1943 fu nominato sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri della Rsi, e procedette alla riorganizzazione dell'amministrazione repubblicana.

Non particolarmente acuto, era però dotato di un solido pragmatismo che tra il 1943 e il 1944 lo portò a contestare i "falchi" Pavolini e Buffarini Guidi, invocando una linea più moderata del Pfr e una maggiore autonomia nei confronti dei tedeschi; si spinse anche a caldeggiare una politica di apertura verso i partigiani, ma rimase inascoltato e anzi fu accusato di complottare contro il Duce.

Eppure con il Duce restò, senza esitare, fino all'ultimo: nell'incontro in Arcivescovado, nella colonna diretta in Valtellina, nell'autoblinda bloccata dai partigiani sulla strada per Dongo, e infine a piazzale Loreto.





Nicola Bombacci

Un bolscevico a Salò

Sanguigno e rivoluzionario tanto da essere soprannominato «il Lenin di Romagna», Bombacci era nato politicamente come socialista massimalista; nel 1921 aveva aderito al Partito comunista d'Italia (Pcd'I), che aveva contribuito a fondare con Amadeo Bordiga, Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti e Umberto Terracini. Conosceva Mussolini dal 1910, ed era entrato in polemica con lui già nel 1914, quando lo scoppio della Prima guerra mondiale aveva diviso gli italiani in neutralisti e interventisti.

Nel 1927 fu espulso dal partito comunista a causa delle sue simpatie sospette per il fascismo; in realtà erano simpatie per Mussolini, sempre ricambiate nei fatti. Nel 1936, infatti, gli permise di fondare il mensile «La Verità», di orientamento socialista nazionale: duramente criticato dai fascisti ortodossi, il giornale riscosse invece l'apprezzamento dello stesso Duce.

Fu per questo motivo che nel 1943 Bombacci aderì alla Repubblica sociale, ravvisando in essa gli ideali delle origini che avevano accomunato lui e Mussolini negli anni giovanili e che ora sembravano potersi fondere in una visione "socialfascista" grandiosa e veramente rivoluzionaria.

In quei mesi bui e votati alla disfatta, fu forse il vero ispiratore della politica socializzatrice della Rsi; certamente, fu l'unico vero amico di Mussolini, accanto al quale finì appeso in piazzale Loreto. Era morto gridando "viva il socialismo!", l'idea che in fondo aveva ispirato i due romagnoli per tutta la vita.

Vito Casalinuovo

Fascista per la vita

Volontario nella Prima guerra mondiale a 18 anni, Vito Casalinuovo ne ritornò con la convinzione di dover continuare a servire la patria e scelse di rimanere nell'esercito, dove raggiunse il grado di maggiore. Nazionalista, si avvicinò da subito al fascismo e nel 1921 s'iscrisse al Pnf.

Il 28 dicembre 1922 il governo Mussolini annunciò la costituzione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn), e Casalinuovo vi entrò in servizio permanente effettivo, scalandone i gradi; nel 1927 entrò a far parte del reparto speciale di scorta a Mussolini. Volontario in Etiopia nel 1935 e in Spagna nel 1936, nel maggio del 1939 fu mandato a presidiare i possedimenti italiani di Rodi e del Dodecaneso come console della Milizia.

Dopo il 25 luglio 1943, appresa la costituzione della Rsi raggiunse il Nord per unirsi alla nuova repubblica. Ormai la Mvsn non esisteva più, e Casalinuovo si trovò a ricoprire un ruolo per lui inconsueto, quello di giudice al processo di Verona contro i firmatari dell'ordine del giorno Grandi.

Divenuto colonnello della Guardia nazionale repubblicana (Gnr), il 3 settembre 1944 Mussolini lo scelse come ufficiale d'ordinanza. Da allora Casalinuovo non lasciò più il Duce fino al 26 aprile 1945, quando, bloccati dai partigiani sulla strada per Dongo, furono separati. Si ritrovarono per l'ultima volta, non più vivi, in piazzale Loreto, il 29 aprile.

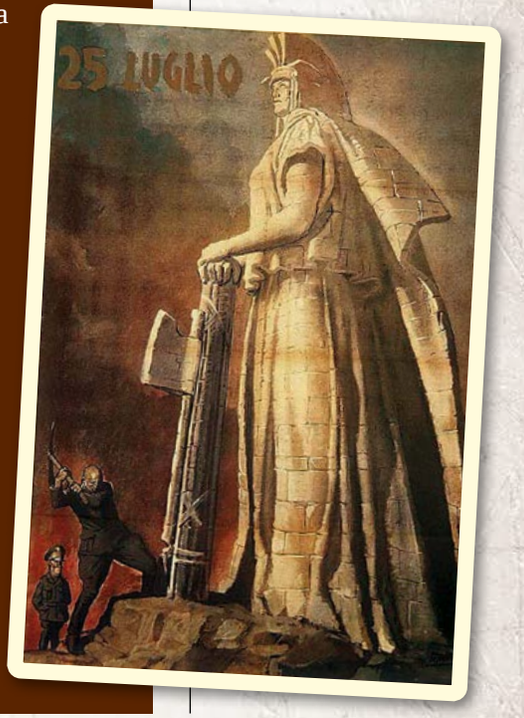
Goffredo Coppola

Il professore in camicia nera

Pluridecorato della Prima guerra mondiale, per combattere la quale aveva dovuto sospendere gli studi, al termine del conflitto Goffredo Coppola si laureò in Lettere classiche all'università Federico II di Napoli. Si trasferì poi a Firenze, dove si specializzò in papirologia. Da sempre simpatizzante per il fascismo, aveva però privilegiato la vita culturale e fu solo dalla fine degli anni Trenta che cominciò a impegnarsi sul piano politico. Docente a Bologna, nel 1935 domandò di partire volontario nella guerra d'Etiopia, ma la sua richiesta fu respinta per via dell'importante posizione accademica occupata. Nel 1940 ci riprovò, e riuscì a partecipare alla spedizione bellica italiana contro la Francia.

Vicesegretario della federazione del Pnf di Bologna, dopo il 25 luglio 1943 fu arrestato; liberato il 10 settembre, seguì le vicissitudini di Mussolini, e appena costituita la Rsi vi aderì, assumendo la carica prima di prorettore e poi di rettore dell'università di Bologna. Divenuto presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista e direttore del periodico «Civiltà fascista», tentò inutilmente di promuovere un "fronte nazionale" per la riconciliazione degli italiani.

La sera del 25 aprile decise di partire con Mussolini alla volta della Valtellina, pur presentendo che quell'inutile viaggio sarebbe stato l'ultimo. Anche il suo corpo fu esposto all'oltraggio della folla, in piazzale Loreto.



A sinistra, Goffredo Coppola, rettore dell'Università di Bologna e successore di Giovanni Gentile (dopo il suo assassinio) alla presidenza dell'Istituto nazionale di cultura fascista. Sotto: a sinistra, Mussolini parla con un giovane delle Brigate Nere; a destra, un manifesto di Gino Boccasile fa di Badoglio il distruttore del fascismo, su mandato di Vittorio Emanuele III.

Sopra, Mussolini passa in rassegna reparti militari repubblicani. Sotto, Pietro Calistri (con i baffi), pilota dell'Aeronautica repubblicana: il 26 aprile si aggregò a una colonna della Luftwaffe in marcia verso la Valtellina a cui, il giorno seguente, si unì la colonna tedesca che scortava Mussolini. Scambiato per il pilota personale del Duce, Calistri morì fucilato a Dongo il 28 aprile, e fu esposto il 29 in piazzale Loreto assieme a Mussolini e alla Petacci.

Ernesto Daquanno

Una penna per il Duce

Nazionalista convinto e amico di Filippo Tommaso Marinetti, con il quale condivise l'avventura futurista, Ernesto Daquanno era con Mussolini il 23 marzo 1919 in piazza San Sepolcro a Milano, quando furono fondati i Fasci di combattimento. Durante il Ventennio fu redattore presso diversi quotidiani. Dopo il 25 luglio 1943, in seguito a un provvedimento del primo governo Badoglio, il quotidiano "La Stampa" lo licenziò in tronco; subito dopo anche il quotidiano "Il Lavoro fascista", di cui era redattore, cessò le pubblicazioni.

Dopo la liberazione di Mussolini, appena saputo della nascita della Repubblica Sociale vi aderì subito e si trasferì a Milano, dove divenne prima redattore e poi direttore del Giornale radio dell'Eiar.

Nel gennaio 1944 assunse l'incarico di direttore del quotidiano "Il Lavoro" di Genova; vi restò per sei mesi, nel corso dei quali scrisse oltre una trentina di articoli sulla socializzazione delle imprese, uno dei temi caldi della nuova politica di Mussolini. A giugno fu nominato direttore generale della prestigiosa Agenzia Stefani, dal 1924 la voce ufficiale del regime fascista.

Il 25 aprile 1945 seguì Mussolini a Milano, e la sera stessa partì con lui alla volta di Como per raggiungere la Valtellina, dopo aver dichiarato di voler restare fino all'ultimo con il Duce. Fu accontentato. Fucilato a Dongo il 27 aprile, due giorni dopo il suo cadavere fu appeso in piazzale Loreto.

Luigi Gatti

L'ultimo segretario

Partito a 23 anni con il Corpo truppe volontarie, inviato da Mussolini in appoggio a Francisco Franco durante la guerra civile spagnola, Luigi Gatti rimase in terra iberica fino al 1939. Tornato in Italia con una medaglia d'argento e una moglie spagnola, intraprese la carriera politica: segretario del Pnf di Nuoro, nel 1942 ricoprì lo stesso incarico a Treviso e nell'aprile del 1943 iniziò a lavorare per il ministero degli Interni. Il 25 luglio assistè al crollo del regime e seguì con trepidazione le vicissitudini di Mussolini.

Quando fu costituita la Rsi vi aderì subito, e nell'ottobre del 1943 fu nominato prefetto di Treviso; nel giugno 1944 divenne prefetto di Milano, carica che mantenne fino al 2 aprile 1945, quando Mussolini lo volle come segretario particolare: a raccomandarglielo era stato Bombacci, di cui Gatti era stato collaboratore e segretario.

La situazione era ormai irrecuperabile, e in un ultimo disperato tentativo Gatti si offrì di organizzare la fuga del Duce in Spagna, dove avrebbe trovato rifugio presso i suoi suoceri. Mussolini rifiutò e Gatti, consapevole della prossima fine, non poté fare altro che mettere in salvo moglie e figli in un convento di Milano. Poi scelse di restare con Mussolini fino alla fine, prima a Dongo e poi, come gli altri, nella "macelleria messicana" di piazzale Loreto.

Augusto Liverani

Ministro per caso

Partito ventenne per la Prima guerra mondiale, ne uscì ufficiale dei Bersaglieri e invalido di guerra. Nel movimento fascista vide l'unica possibilità di riscatto per quanti, come lui, si erano battuti per un'Italia che ora sembrava respingerli; dopo qualche titubanza nei confronti del primo squadrismo, aderì invece al Pnf. Colto, intelligente, di larghe vedute e curioso di arti e di scienze, non si occupò mai di politica; durante il Ventennio ricoprì soltanto ruoli amministrativi. Divenuto Preside della Provincia di Novara, durante la Seconda guerra mondiale fu segretario del Sindacato impiegati dell'industria di Milano.

La sua era una vita tranquilla, ispirata al rispetto delle leggi e pienamente inquadrata nel regime. Ma il 25 luglio 1943 ribaltò la situazione, e impose a tutti di operare una scelta. Liverani non ebbe dubbi e aderì subito alla Repubblica sociale. Vi si trovò a ricoprire subito un ruolo istituzionale, quando Mussolini lo volle come ministro delle Comunicazioni in sostituzione di Giuseppe Peverelli, che aveva rinunciato all'incarico.

Assolse il suo compito con la consueta cura, fino alla fine, quando partì anche lui per la meta, mai raggiunta, della Valtellina. Fucilato il 28 aprile a Dongo, il giorno dopo anche il suo corpo finì a piazzale Loreto.

Ferdinando Mezzasoma

L'intellettuale fedele

Economista e giornalista, Fedinando Mezzasoma s'iscrisse al Pnf il 30 giugno 1931. Fece rapidamente carriera, prima nei Guf (Gruppi universitari fascisti) e poi nel direttorio nazionale del partito. Il 23 febbraio 1939 fu nominato vicesegretario del Pnf e nel marzo del 1942 divenne vicepresidente della Corporazione carta e stampa e direttore generale del Minculpop, il ministero della Cultura popolare di cui era titolare Alessandro Pavolini. Insieme a lui s'impegnò attivamente per l'organizzazione dei Littoriali e collaborò con passione a molti dei giornali di regime. Convinto della necessità di formare culturalmente le giovani generazioni, nel 1937 pubblicò l'opuscolo *Essenza dei Guf*, che fu distribuito capillarmente nelle organizzazioni giovanili.

Dopo il 25 luglio seguì Mussolini, aderendo alla Rsi, nel cui governo ricoprì il ruolo di ministro della Cultura popolare: accettando la nomina, commentò freddamente: «So che è un'avventura e che ci rimetterò la pelle». Fu buon profeta, ma si trattava di una facile previsione. Il 25 aprile era con Mussolini in Arcivescovado, a Milano: ricevute le direttive per la partenza verso Como e la Valtellina, dispose che il personale di gabinetto rimanesse a Milano. A un collaboratore che lo supplicava di restare e provare a salvarsi rispose semplicemente: «Sono un ministro di Mussolini, vado a morire con lui». E così fu.

Sopra, nell'ottobre 1944, un soldato bacia la fidanzata prima della partenza per il fronte, sotto lo sguardo del ministro della Propaganda di Salò, Ferdinando Mezzasoma (all'estrema destra). Sotto, la contessa Piera Gatteschi Fondelli, unica italiana insignita del grado di generale di brigata, comandante del Servizio ausiliario femminile della Repubblica Sociale.

UN PARTITO, UNA FEDE

Fondato nel 1921, in pochi anni il Partito Nazionale Fascista divenne il partito unico, che dopo aver messo al bando tutte le opposizioni sognava di costruire uno Stato nuovo

Nel novembre del 1921, il teatro Augusteo di Roma ospitò il terzo congresso dei Fasci di combattimento, fondati a Milano il 23 marzo 1919. I primi due si erano tenuti rispettivamente a Firenze, nell'ottobre del 1919, e a Milano, nel maggio del 1920, negli anni tumultuosi del "biennio rosso" che avevano visto lievitare, in risposta, il numero e la foga degli aderenti ai Fasci. A un anno e mezzo scarso dal congresso precedente, i 30 mila iscritti del 1920 si erano decuplicati. I convenuti non trovarono buona accoglienza nella Capitale: le azioni squadriste che avevano costellato il 1921 avevano aumentato la diffidenza nei confronti del movimento, che si espresse con scioperi e manifestazioni antifasciste, mentre s'intensificavano gli scontri tra le opposte fazioni. Anche all'interno del fascismo il clima non era dei migliori: Mussolini si trovava in minoranza dopo che la proposta del "patto di pacificazione" con i socialisti, lanciata in agosto, aveva spaccato il movimento tra moderati e intransigenti. Alla fine dei lavori, svoltisi in un'atmosfera tesa e spesso burrascosa, un clamoroso annuncio: lo scioglimento del movimento dei Fasci e la creazione del Partito Nazionale Fascista (Pnf). Non era il nome che avrebbe voluto il Duce, orientato verso "Partito Nazionale del Lavoro" o "Partito Fascista del Lavoro", ma sulla scelta definitiva dovette pesare la massiccia componente nazionalista degli iscritti, che fino al 1923 fece da catalizzatore di consensi attorno al partito. Dopo la sua fondazione, il Pdf stilò il suo primo programma e lo statuto-regolamento, approvato dal comitato centrale del partito il 20 novembre.

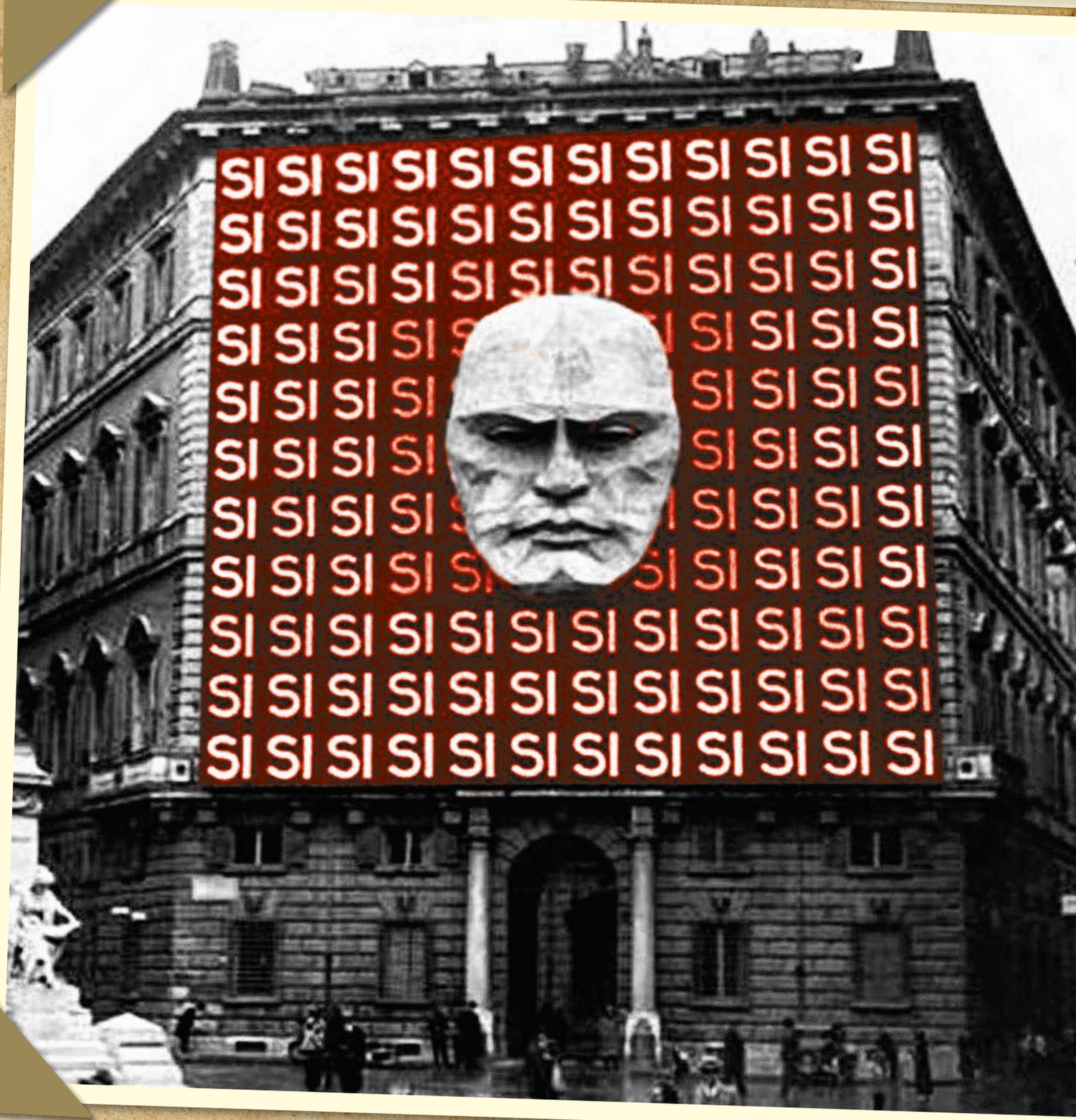
Manifesto per la prima adunata dei Fasci di combattimento, il 23 marzo 1919. A fronte, Palazzo Arconati, a Roma, durante la propaganda per il plebiscito del 1929.

PARTITO DI MASSA

Considerata l'epoca, il movimento fascista vantava dimensioni di massa. All'inizio del 1921, con i suoi 218 mila iscritti, superava già il rivale Partito Socialista, che ne contava 216 mila, e nel maggio del 1922, l'anno della Marcia su Roma, i tesserati erano saliti a 322 mila: una cifra imponente, che ne fece il più forte partito dell'epoca e anche il più consistente dal 1861.

“ La democrazia ha tolto
lo ‘stile’ alla vita del popolo.
Il fascismo riporta lo ‘stile’
nella vita del popolo. ”

Benito Mussolini



Nella pagina a fronte, in basso, un fascio littorio. Esso divenne ufficialmente il simbolo del partito il 7 novembre 1921, in occasione del Congresso dell'Augusteo, che decretò lo scioglimento dei Fasci di combattimento e la creazione del Pnf.

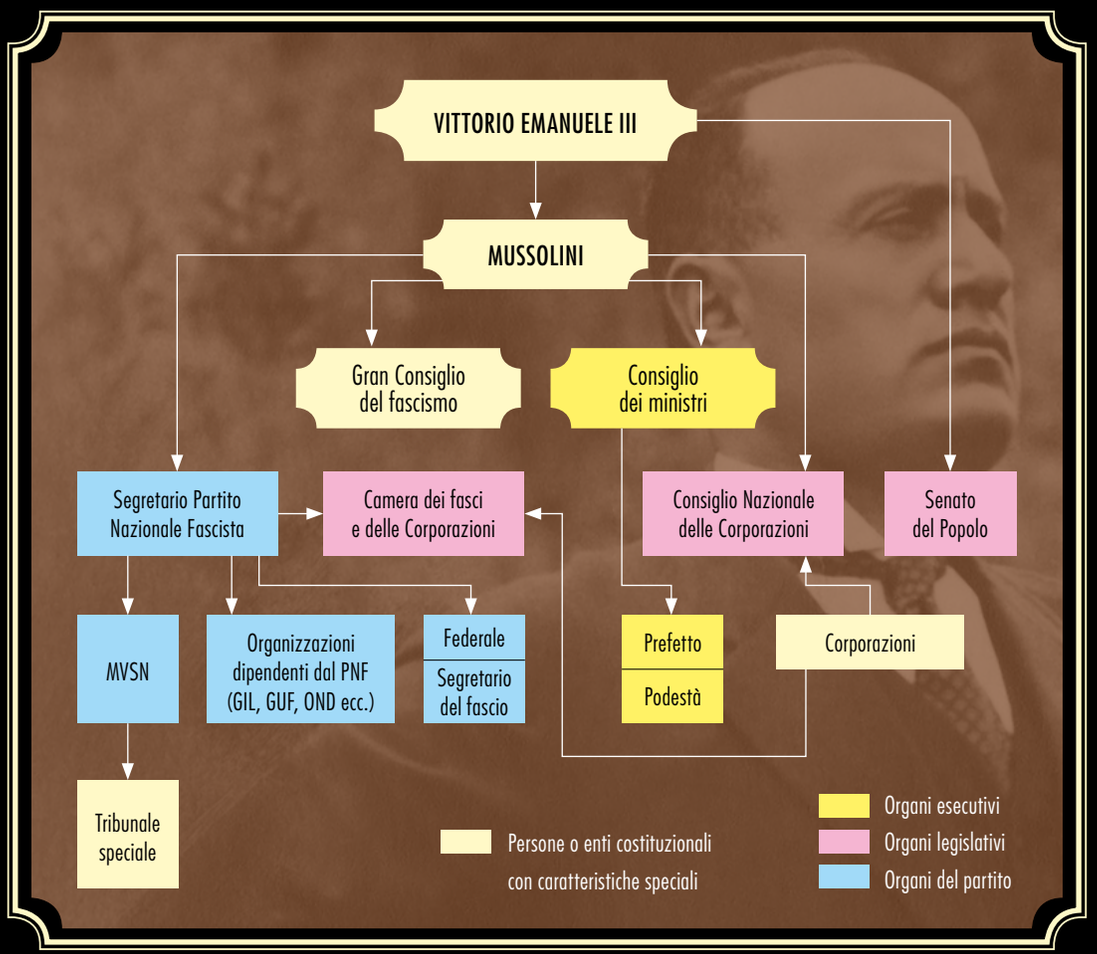
L'unico elemento che differenziava in modo sostanziale il Pnf dagli altri partiti era il suo essere dotato di un'organizzazione di tipo militare, le squadre d'azione, che manifestavano una pericolosa tendenza all'autonomia. Infatti, uno dei primi provvedimenti presi da Mussolini appena insediato al governo fu la fondazione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn), allo scopo di irreggimentare le squadre in una struttura militare regolare riconosciuta dallo Stato. Annunciata nel dicembre del 1922, la fondazione fu approvata da Vittorio Emanuele III nel gennaio del 1923 e divenne effettiva dal 1° febbraio.

Secondo alcuni storici, la trasformazione del movimento in partito fu prematura, mancando ancora un'effettiva unità interna e non essendo stata raggiunta l'unanimità su alcuni temi fondamentali, ma è anche vero che se Mussolini non avesse fatto quel passo forse il movimento sarebbe andato incontro alla disgregazione.

Lo statuto del 1921 individuava come organi dirigenti il consiglio nazionale, il comitato cen-

I fondamenti del Pnf nel programma del novembre 1921

«Il Fascismo è costituito in Partito politico per rinsaldare la sua disciplina e per individuare il suo "credo".
La Nazione non è la semplice somma degli individui viventi né lo strumento dei partiti pei loro fini, ma un organismo comprendente la serie indefinita delle generazioni di cui i singoli sono elementi transeunti; è la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe.
Lo Stato è l'incarnazione giuridica della Nazione.»



Nello schema qui accanto, l'ordinamento dello Stato fascista, utile a comprenderne la razionale e complessa struttura.

A sinistra, la casa del Littorio di Ravenna: progettata dall'architetto siciliano Emanuele Mongiovì nel 1935 ma edificata solo a cavallo tra il 1938 e il 1939, fu fatta saltare dai tedeschi alla fine del 1944, prima di abbandonare la città.

trale, la direzione e la segreteria generale. Presso quest'ultima esisteva un ispettorato generale delle squadre, le quali dipendevano politicamente dal direttorio del Fascio di appartenenza, e disciplinarmente dal proprio comandante.

UNA RELIGIONE CIVILE

Come notava lo storico Franco Gaeta, «il fascismo, almeno tra il 1919 e il 1925, fu – si può dire – quello che il nazionalismo era stato nella sua prima fase: uno "stato d'animo"». E fu proprio per tradurre in realtà concreta quello "stato d'animo" che lo statuto del partito, ossia lo strumento che ne regolava l'organizzazione, fu sottoposto a revisione e aggiornamento già nel 1926 (sarebbe stato rimaneggiato ancora nel 1929, 1932 e 1938).

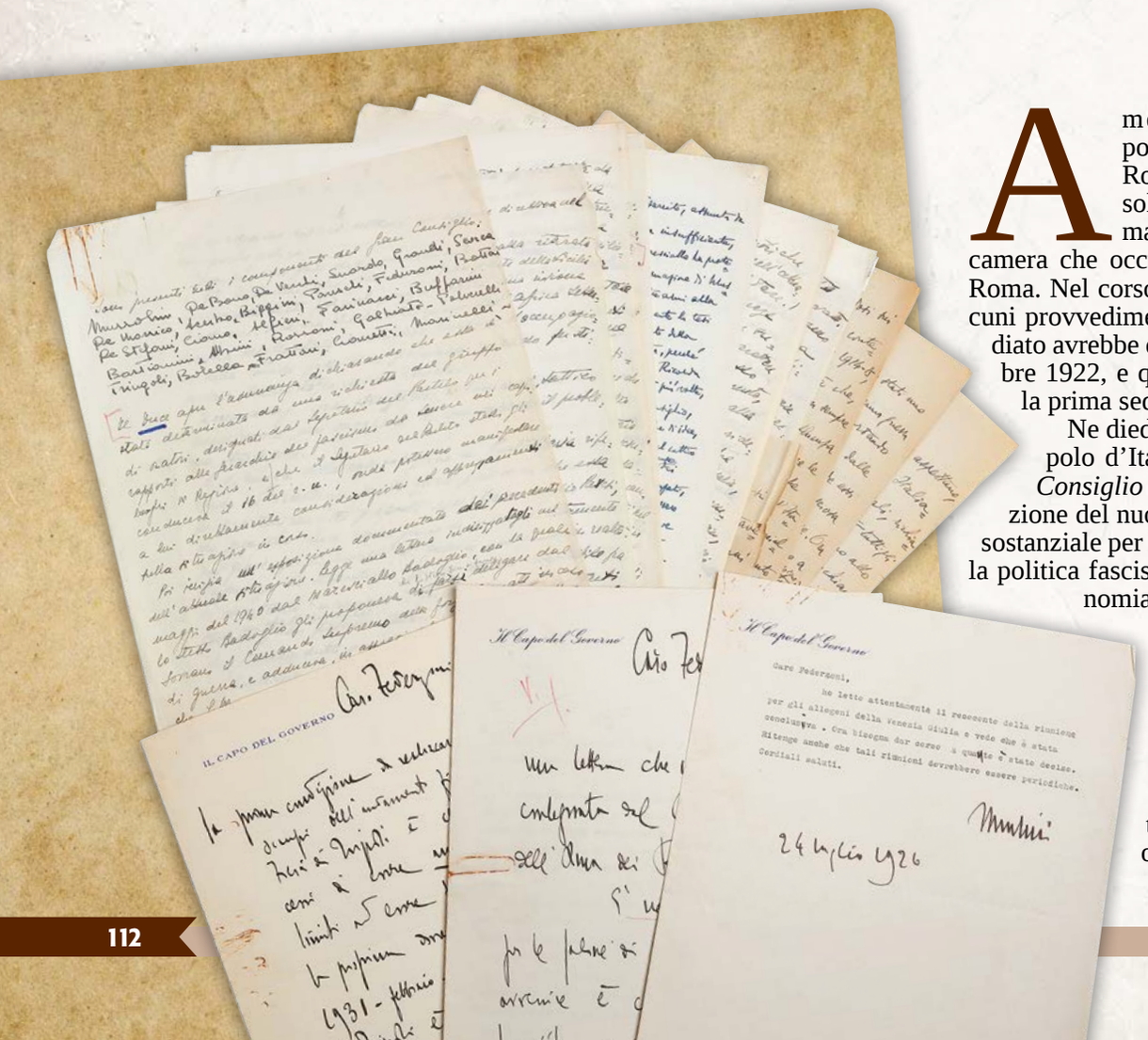
Il 30 marzo 1926 divenne segretario Augusto Turati che, seguendo le direttive di Mussolini, procedette a una severa epurazione del partito. Il risultato fu l'espulsione di circa 60 mila iscritti, in larga misura esponenti dell'intransigentismo squadrista. Il 15 novembre dello stesso anno entrò in vigore il nuovo statuto del Pnf, opera dello stesso Turati. Il modello si basava su di un nuovo concetto strutturale di tipo verticista: a contare non erano più tanto gli "organi" (consiglio nazionale, comitato centrale, direzione, segreteria generale) quanto piuttosto le "gerarchie".

Così, nel nuovo impianto organizzativo, rimasto sostanzialmente immutato fino al 1943, si designavano il Duce come "guida suprema" e il Gran consiglio come "organo supremo" del fascismo. Da queste due figure dipendeva la direzione del partito (dal 1924 chiamata "direttorio nazionale"), che conferiva al segretario generale il potere di nomina dei segretari federali, i quali a loro volta nominavano i segretari dei singoli Fasci. In questo modo la struttura del partito assunse una forma rigidamente gerarchica, e i funzionari di partito di ogni livello furono chiamati appunto "gerarchi". Ridisegnato secondo nuove esigenze di controllo e penetrazione tra le masse, il Pnf poteva ora garantirsi un'ingerenza sempre più ampia nella vita sociale, poiché spettava al segretario federale occuparsi sia delle attività economiche e culturali della provincia sia dei collegamenti con gli organi di governo, con le organizzazioni corporative e sindacali e con le associazioni facenti capo al partito stesso.

Un'altra importante modifica apportata dallo statuto del 1926 fu l'abolizione dei congressi nazionali: la fluidità del movimento era ormai dimenticata, e il Pnf diventò un partito unico, centralizzato e burocratizzato, costruito attorno al culto del Duce come sacerdote laico dello Stato e della nazione. Il fascismo, nel nuovo statuto, era «una fede che ha avuto i suoi confessori e nelle cui organizzazioni operano, come militanti, gli italiani nuovi espressi dallo sforzo della guerra vittoriosa e della successiva lotta fra la Nazione e l'antinazione». ■

L'ORGANO SUPREMO DEL PARTITO

Istituito subito dopo la presa del potere, fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale il Gran Consiglio fu una sorta di supergoverno nelle mani di Mussolini



A meno di due mesi dalla presa del potere, avvenuta con la Marcia su Roma nell'ottobre del 1922, Mussolini convocò all'improvviso i massimi dirigenti fascisti nella camera che occupava allora al Grand Hotel di Roma. Nel corso della riunione si discussero alcuni provvedimenti che il governo appena insediato avrebbe dovuto adottare. Era il 15 dicembre 1922, e quell'incontro informale divenne la prima seduta del Gran Consiglio.

Ne diede notizia due giorni dopo il "Popolo d'Italia" nell'articolo *Dopo il Gran Consiglio Fascista*, additando nella creazione del nuovo organismo un «avvenimento sostanziale per lo sviluppo e l'affermazione della politica fascista... definitivo per la netta fisionomia che sarà per prendere lo Stato fascista uscito dalla rivoluzione». Sempre sullo stesso quotidiano, l'11 gennaio 1923, alla vigilia della prima riunione ufficiale, apparve un comunicato che fissava le norme per la convocazione: «Il Gran Consiglio si tiene tutti i mesi il giorno 12 alle ore 22 e continua i suoi lavori nei

giorni successivi alla stessa ora, fino ad esaurimento dell'ordine del giorno. Le riunioni sono convocate e presiedute dal Capo del Governo».

STRUMENTO DEL "DOPPIO STATO"

Nato come massimo organismo direttivo del partito, nella prima storica riunione del 12 gennaio 1923 il Gran Consiglio decretò la legalizzazione delle squadre, trasformate in Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn) agli ordini diretti del capo del governo, con lo scopo di «proteggere gli inevitabili ed inesorabili sviluppi della rivoluzione d'ottobre». Nel 1927 lo stesso Mussolini, nella prefazione alla raccolta degli atti del Gran Consiglio nei "primi cinque anni dell'Era Fascista", avrebbe scritto che «tutte le grandi istituzioni del Regime sono sorte dal Gran Consiglio. In primo luogo, la Milizia. La creazione della Milizia è il fatto fondamentale, inesorabile, che poneva il Governo sopra un piano assolutamente diverso da tutti i precedenti e ne faceva un Regime». Nel 1928 divenne «organo supremo, che coordina e integra tutte le attività del regime sorto dalla rivoluzione dell'ottobre 1922» e organo costituzionale del Regno d'Italia. Nella realtà, il Gran Consiglio operava come una sorta di "governo ombra" in parallelo con il governo ufficiale, espressione della diarchia di Re e Duce.

STRUTTURA E FUNZIONI

Come annunciato nel 1923, il Gran Consiglio era presieduto dal Capo del governo, cui spettava il potere di convocarlo e stabilirne l'ordine del giorno; segretario del Gran Consiglio era il segretario del partito in carica. Al momento della sua costituzione, si stabilì che membri di diritto dovessero essere tutti i ministri fascisti, i sottosegretari alla Presidenza e all'Interno, il presidente del gruppo parlamentare fascista, i membri della direzione del Pnf, il direttore generale di Pubblica Sicurezza, il segretario delle Corporazioni sindacali fasciste, il commissario straordinario delle Ferrovie, lo stato maggiore della Mvsn, il capo ufficio stampa della Presidenza del consiglio. Nel 1926, il nuovo statuto del Pnf apportò delle modifiche nella composizione del Gran Consiglio, che subì ulteriori variazioni nel 1929.

Oltre a questi, potevano essere chiamati a farne parte anche altri soggetti nominati con decreto dal Capo del governo; la durata della loro carica era fissata in tre anni con possibilità di conferma, ma la nomina era revocabile in ogni momento.

Al Gran Consiglio competeva l'approvazione della lista dei deputati da sottoporre al corpo elettorale, ma questa funzione venne meno il 19 gennaio 1939, quando fu istituita la Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Più importante, invece, era la deliberazione sugli statuti, gli ordinamenti e soprattutto le direttive politiche del Pnf. L'organismo aveva anche funzione consultiva, ma i suoi pareri non erano vincolanti.

Quanto alla cadenza delle sedute, rigorosamente a porte chiuse, quella annunciata nel gennaio del 1923 fu raramente rispettata. Dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, il Gran Consiglio si riunì il 7 dicembre 1939 e poi, dopo oltre quattro anni e mezzo di sospensione, il 24 luglio 1943. Fu quella l'ultima riunione in assoluto, conclusasi alle due di notte del 25 luglio con l'approvazione dell'ordine del giorno Grandi, che sfiduciava Mussolini e che comportò il crollo del regime. Il Gran Consiglio cessò di esistere con il regio decreto-legge del 2 agosto 1943, entrato in vigore il 5 dello stesso mese. ■

LA STAMPA

BADOGLIO A CAPO DEL GOVERNO

LE DIMISSIONI DI MUSSOLINI ACCETTATE DAL RE

Un messaggio del Sovrano: "L'Italia per il valore dei suoi soldati, per la decisione di tutti i suoi cittadini ritroverà la via della riscossa„ - Il proclama del Maresciallo: "Assumo il Governo militare con pieni poteri. La guerra continua. Chiunque turbi l'ordine pubblico sarà inesorabilmente colpito„

IL COMUNICATO UFFICIALE

Vittorio Emanuele agli Italiani

Grandi manifestazioni del popolo romano

Sotto, "La Stampa" annuncia la caduta del fascismo, dopo l'ultima seduta del Gran Consiglio, convocata alle ore 17 del 24 luglio 1943. Nella pagina a fronte, alcuni documenti redatti in occasione di quell'incontro, cruciale per le sorti del Paese. Sopra, una riunione presieduta da Mussolini.

GLI UOMINI DEL DUCE

Bimestrale - prezzo di copertina 9,90 €

www.conoscerelastoria.it - cls@conoscerelastoria.it

Realizzazione editoriale a cura di: Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli
Testi: Alessandra Colla, con Anna Lorenzini.
Immagini: Creative Commons, Historyca, Lemma Photo, Mondadori Portfolio, Wikimedia/Wikipedia.

Sprea S.p.A.

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA:
Luca Sprea (Presidente), Mario Sprea (Vice Presidente),Maverick Greissing, Alessandro Agnoli, Stefano Spagnolo, Massimiliano Meloni

CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ

Sprea ADV Srl - Tel. 02 92432244 - pubblicita@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL

Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295/440 distribuzione@sprea.it

FOREIGN RIGHTS

Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

REDAZIONE

Art director: Silvia Taietti

Grafici:
Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian

Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali , Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato

Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa - amministrazione@sprea.it

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate.

Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright : Sprea S.p.A.

Informativa su diritti e privacy

La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata History tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Per informazioni potete contattarci allo 02924321. La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

IN EDICOLA

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

PDF

Disponibile su www.sprea.it/secondaguerramondiale

Scansiona il QR Code

GLI UOMINI DEL DUCE

CESARE DE VECCHI
Il quadrumviro reazionario

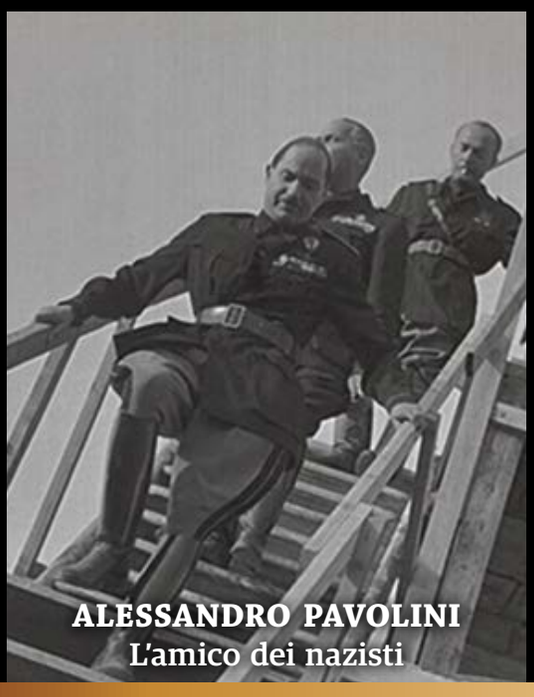
ROBERTO FARINACCI
L'avvocato squadrista

EDMONDO ROSSONI
Il sindacalista nero

LEANDRO ARPINATI
Il fascista finito in disgrazia

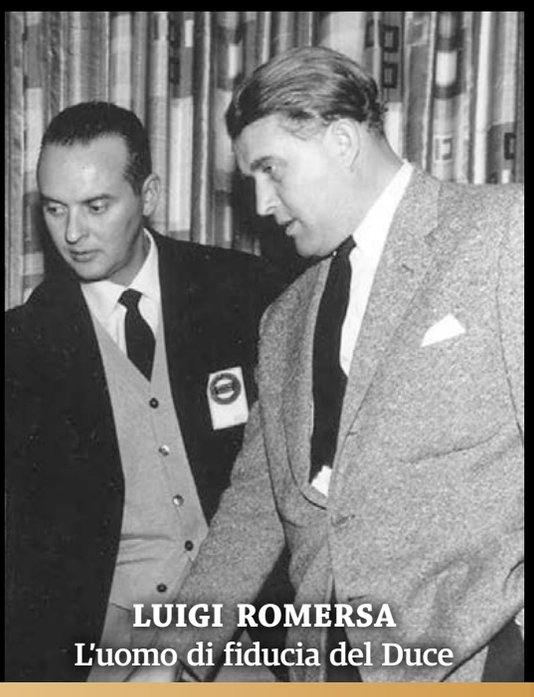
Gerarchi e intellettuali, funzionari di partito e militari, nazionalisti e ammiratori di Hitler: attorno a Mussolini si radunò una corte composita e bizzarra, che influì decisamente sulle sorti del fascismo e sul destino d'Italia.

ARTURO BOCCHINI
Il poliziotto onnipotente



ALESSANDRO PAVOLINI
L'amico dei nazisti

DINO GRANDI
Il "traditore" del 25 luglio 1943



LUIGI ROMERSA
L'uomo di fiducia del Duce

BBC HISTORY SPECIALE N° 18 - BIMESTRALE - 9,90 €
9 772039 264029 90018
P.I. 10-08-2019 - AGOSTO/SETTEMBRE